

L'ALBA DELLA PIANA

Anno XVI - N. 1
Gennaio 2025



Tritanti, chiesa di Sant'Atenogene

L'ALBA DELLA PIANA

SOMMARIO

Anno XVI - N. 1 - GENNAIO 2025

2	IN MEMORIAM DI ANTONIO ORLANDO
2	<i>I giornali raccontano: LA CALABRIA IN FESTA ATTORNO ALLE LEGIONI PARTENTI</i>
3	LA SENTENZA DELLA CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI CATANZARO PER I FATTI DELL'EPIFANIA DEL 1923 A MAROPATI <i>di Andrea Frezza Nicoletta</i>
7	OPERE DELL'ANTICA DITTA DEI FRATELLI BERTARELLI DI MILANO NELLE CHIESE DELLA PIANA DI GIOIA TAURO <i>di Letterio Festa</i>
10	QUELL'ESTATE DEL 1943... <i>di Ferdinando Mamone</i>
13	W SAN GIORGI... FORA LU PRÈVITI! <i>di Giovanni Mobilia</i>
19	LA VISITA A CINQUEFRONDI DEL FUTURO RE D'ITALIA <i>di Francesco Gerace</i>
21	SCULTURE DELL'ANIMA <i>di Antonio Lamanna</i>
25	SERMONE SULL'EFFICACIA DELLA PREGHIERA <i>di Bruno Gallizzi</i>
30	ANTONIO MORFEA SERGIO <i>di Umberto Di Stilo</i>
32	<i>I giornali raccontano: UN TRENO DI DERRATE CONFISCATO A PALMI</i>
33	«SORA TERESA» <i>di Antonino Catananti Teramo</i>
35	GIUSEPPE GRIO <i>di Giovanni Russo</i>
39	REGINALDO LONGO <i>di Giovanni Mobilia</i>
41	GIACOMO CASANOVA IN CALABRIA NEL 1744 <i>di Rocco Liberti</i>
43	LA CONCERTA DI PELLI DI CONIGLIO A CINQUEFRONDI <i>di Giorgio Castella</i>
45	LA GESTIONE AMMINISTRATIVA DEL COMUNE DI ANOIA DURANTE IL VENTENNIO FASCISTA <i>di Giovanni Quaranta</i>
50	BARLAAM CALABRO E LEONZIO PILATO <i>di Domenico Mandaglio</i>
53	LE CHIESE DI FEROLETO E PLAESANO DOPO IL FLAGELLO DEL 1783 <i>di Antonio Lamanna</i>
58	RICORDI DI VITA A PESCÀNO <i>di Domenico Cavallari</i>
59	L'ATHENA PROMACHOS DI MEDMA <i>di Caterina Restuccia</i>
62	LE GIARE PER L'OLIO <i>di Roberto Avati</i>
63	<i>I giornali raccontano: ANCORA SULL'UCCISIONE DI MICO LOMBARDO</i>

L'ALBA DELLA PIANA

A CURA DELLA BIBLIOTECA DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE «L'ALBA»

Viale Pietro Nenni, 13 - 89020 Maropati (RC)

☎ 334.8615084

✉ redazione@lalbadellapiana.it

Il giornale è scaricabile gratuitamente sul sito www.lalbadellapiana.it

La collaborazione è per invito ed è completamente gratuita. Manoscritti, fotografie, disegni anche se non pubblicati non vengono restituiti. I lavori pubblicati riflettono il pensiero dei singoli autori i quali ne assumono la responsabilità di fronte alla legge.

Stampato in proprio.

In copertina: Tritanti, Chiesa di S. Atenogene .

IN MEMORIAM DI ANTONIO ORLANDO

Commozione e cordoglio, nel modo della cultura, per la morte, avvenuta a Cittanova nell'agosto 2024, del nostro collaboratore Antonio Orlando, che era nato a Cittanova nel 1951.

Avvocato, revisore legale, docente di scienze giuridiche ed economiche, storico, critico, conferenziere forbito, fu scrittore di grande valenza umana e culturale, specie allorquando si trattò di difendere gli ultimi della società.

Fu socio fondatore dell'Istituto "Ugo Arcuri", della "Fundacion de Estudios Libertarios "Anselmo Lorenzo" di Madrid e del Centro Studi Libertari/Archivio "Giuseppe Pinelli" di Milano. Socio dell'Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia contemporanea di Cosenza, dell'Associazione "Archivio Famiglia Berneri" e di altri prestigiosi istituti di ricerca. Collaboratore: del Dizionario Biografico della Calabria Contemporanea, del Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani e di tante altre riviste storiche, sia locali che nazionali, nonché Socio aderente della



Deputazione di Storia Patria per la Calabria e Presidente dell'Accademia Libera "Novi Albori". Fu autore, oltre che di narrativa – il cui esordio letterario è legato a "Storie dissonanti" – di tantissimi libri di ricerca storica, politica e sociale, attraverso curatele, monografie, saggi in volume, articoli in riviste. Tra le sue ultime pubblicazioni, di grande impegno, ricerca e profonda analisi storica, va

considerata l'opera "La leggenda rossa: La battaglia elettorale del 1913 tra Giovanni Alessio e Francesco Arcà nel Collegio di Cittanova", edita nel 2023.

In essa, «*Lo storico ha preferito – secondo Giuseppe Masi – far parlare le carte, i documenti e gli atti, e, senza ricorrere a congetture politiche o sociali incartate, ci prospetta, senza scendere nel municipalismo, un'intrigante analisi di storia sociale ma non localistica tout court*». Con il saggio *La leggenda rossa* ha ottenuto il primo premio al concorso "Kanaga 2022 - Sezione di Storia" e con *L'eccidio di Acquappesa dell'8 settembre 1943* ha conseguito il "Premio speciale" alla VII edizione del concorso internazionale "Percorsi letterari dal Golfo dei poeti".

La redazione de "L'Alba della Piana", con cui l'amico Antonio Orlando, dal gennaio 2021 al gennaio 2024, collaborò con saggi di grande respiro storico, unitamente a tutti i collaboratori, commossi, lo ricordano con sentimenti autentici di stima, di affetto e di ammirazione.

I giornali raccontano...

La Calabria in festa attorno alle Legioni partenti

Reggio Calabria, martedì sera.

Giornata d'entusiasmo per i Militi delle belle, quadrate Legioni Bruzie, che hanno accolto ed eseguito l'ordine di mobilitazione con disciplina assoluta.

I legionari di Calabria attendevano ansiosi il comando di concentramento e sono accorsi ai reparti locali al canto degli inni della Rivoluzione. In tutte le città i Militi, prima di partire, hanno trascorso alcune ore nella Casa del Fascio.

A Caulonia è stato offerto ai partenti del locale Fascio di Combattimento un rancio, al quale hanno preso parte Fascisti, Giovani Fascisti ed ex-combattenti. A Polissena una imponente dimostrazione popolare, con alla testa alcuni reparti della Milizia, ha percorso le vie dell'abitato cantando gli inni della Rivoluzione e inneggiando al Duce.

A Gioia Tauro i Militi sono stati festeggiati alla sede del Fascio con offerte di doni e cartoline riprodotte l'effigie del Duce. Una bella manifestazione ha avuto luogo a Bagnara dove una lunga colonna di Fascisti ha percorso le strade a sera con una fiaccolata, inneggiando al Duce, alle Camicie Nere e all'Esercito. Anche nei paesi più piccoli le dimostrazioni e le feste hanno salutato la partenza dei Militi.

A Palmi il Fascio ha organizzato un rancio campestre, cui hanno partecipato Fascisti e Giovani Fascisti. I ricevimenti in onore dei Militi sono stati dati col carattere della più cameratesca cordialità dai Fascisti nelle sedi di Cittanova, Taurianova e Molochio. Da ogni parte delle tre provincie giungono notizie di fervide attestazioni di simpatia da parte dei Fascisti e dei cittadini, che hanno salutato i partenti con calorose ovazioni, acclamando freneticamente al Duce e all'Italia fascista.

I tre Comandi di Legione della Calabria, che sono stati durante la giornata di ieri in continuo contatto col console generale Russo, comandante il 27° Gruppo di Legioni, hanno eseguito con inappuntabile rigore gli ordini per il concentramento, che è stato compiuto con l'accasermamento in appositi locali.

Tutte le operazioni si sono svolte in maniera perfetta, mentre giova rilevare che il concentramento si è effettuato tutto con treni ordinari, senza peraltro provocare alcun ritardo ai convogli.

(La Stampa della sera, Torino Martedì-Mercoledì 11-12 Giugno 1935 -Anno XIII)

LA SENTENZA DELLA CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI CATANZARO PER I FATTI DELL'EPIFANIA DEL 1923 A MAROPATI

Andrea Frezza Nicoletta

Con diretto riferimento al mio precedente scritto apparso sullo scorso numero della rivista *L'Alba della Piana*, continuo con questo mio modesto contributo ad offrire al benevolo ed attento lettore lo spunto e l'occasione per un'analisi diretta degli atti giudiziari relativi ai fatti avvenuti nell'Epifania del 1923, che turbarono gravemente la tranquillità e la pace del nostro paesello, e che ancora provocano a distanza di un secolo polemiche e risentimenti.

L'atto giudiziario che viene adesso proposto al lettore è quello finale dell'intera vicenda e fu emesso l'11 giugno 1947 dalla Corte di Assise di Appello di Catanzaro Sezione Speciale (con il numero 15).

Anche in questa occasione, mi asterrò dal fare qualsiasi considerazione storica o politica per due ordini di motivi:

Primo: è mia ferma e decisa convinzione che è utile, conveniente e saggio offrire al lettore, tutte le volte che è possibile, l'esame diretto dei documenti o degli atti relativi ad un determinato fatto storico, astenendoci dall'arricchimento di essi, o dalla mistificazione degli stessi fatti con riflessioni, giudizi o prese di posizione.

Secondo: come già ricordato nell'articolo precedente a questo, l'autore di queste poche e modeste righe è parente sia delle vittime, che di uno dei soggetti coinvolti nei fatti del 1923.

Infatti, Vincenzo Cordiano e Vincenzo Cavallaro erano primi cugini del mio nonno paterno Andrea Frezza, e Giorgio Nicoletta era il fratello di mio nonno Domenico Nicoletta.

Per aiutare il Lettore ad una veloce ed agevole lettura dell'intera sentenza, che risulta essere stata elaborata tranne la prima pagina, interamente a mano, con una grafia non facile da decifrare, ho provveduto grazie all'aiuto indispensabile dell'amico studioso Giovanni Mobilia a riportare la stessa, interamente in corsivo.

Infine, mi limito ad elencare le sentenze emesse dall'Autorità Giudiziaria, in ordine cronologico:



Il Tribunale di Catanzaro

1. Corte di Appello di Catanzaro 16/11/1923 N.294

2. Corte di Assise di Palmi 6/6/1925

3. Corte di Assise di Appello di Catanzaro Sez. Speciale 11/6/1947 n. 15.

È pure doveroso da parte nostra, avvertire il lettore che la seconda sentenza emessa in ordine di tempo, cioè quella emessa dalla Corte di Assise di Palmi, non è stata portata a conoscenza diretta del lettore poiché la copia originale presente, come le altre nell'archivio della famiglia Nicoletta, è fortemente deteriorata e manca di alcuni pezzi. Comunque, la suddetta sentenza è interamente richiamata in quest'ultima emessa dalla Corte di Assise di Appello di Catanzaro Sezione Speciale. Ad ogni modo, ci riproponiamo di fare ricerche presso l'Archivio di Stato, per rintracciarla e proporla poi alla diretta attenzione del lettore.

La Corte d'Assise speciale di Catanzaro, composta dai Signori:

1) *Comm. Dott. Foderaro Salvatore - Presidente*

2) *Cav. Uff. Dott. Mazzia Giovambattista - Consigliere*

3) *Cosentino Francesco - Consigliere*

4) *Ferragina Gennaro - Consigliere*

5) *Angotti Saul - Giudice Popolare*

6) *Biamonte Raffaele - Giudice Popolare*

7) *Toro Francescantonio - Giudice Popolare*

Con la presenza del Pubblico Ministero in persona del Dott. (?) Federico, e con l'assistenza, del cancelliere Cav. Uff. Emilio Barletta, a l'udienza dell'11 giugno 1947, ha pronunciato la seguente sentenza,

CONTRO

1°) *Cavallari Eugenio Anselmo di Fortunato di anni 50 da Maropati, latitante*

2°) *Gatti Umberto di Francesco di anni 54 pure di Maropati;*

detenuti in queste carceri

IMPUTATI

a) *Del delitto di cui art. 664, 63 C.P. abrogato per avere la sera del 6/1/1923, in Maropati, a fine di uccidere, tirato in correità fra loro, 2 colpi di rivoltella contro Cordiani Vincenzo, cagionandogli la morte.*

b) *Del delitto cui art. 364, 63 C.P., per avere nelle stesse circostanze di tempo e di luogo di cui sopra, a fine di uccidere, tirati in correità fra loro, alcuni colpi di rivoltella contro Cavallaro Vincenzo, cagionandone la morte.*

FATTO

Il 6 gennaio 1923, in Maropati, in occasione della festa religiosa del Battesimo del Bambino, venne invitata e si recò colà la Banda di Polistena, e, mentre questa si trovava sul sagrato della Chiesa, in attesa di accompagnare con la marcia reale la benedizione finale, si avvicinarono al maestro direttore della banda i fascisti: Cavallaro Eugenio, Gatto Umberto e Nicoletta Giorgio e chiesero che, dopo la marcia reale si suonasse l'inno "Giovinanza". Il direttore della musica rispose che tale inno non era nel suo repertorio ma che poteva sostituirlo con la "canzone del Piave" e si convenne infatti in tale senso.

Terminata la funzione religiosa, verso le ore 17 circa, la banda, suonando la "canzone del Piave" si mosse, per far ritorno a Polistena, preceduta da Cavallari Eugenio, Gatto Umberto e Nicoletta Giorgio e seguita da un folto gruppo di ragazzi usciti dalla chiesa.

Intanto il fotografo Carbone Stefano aveva invitato nella sua baracca, sita sulla via che conduce a Polistena, alcuni suoi amici, che come lui avevano fatto parte di una lega proletaria, un programma comunista, costituitasi in Maropati qualche tempo prima. Detto gruppo costituito da Scarfò Rosario, Francone Raffaele, Longo Rocco, Scarfò Raffaele, Mosca Michele, Russo Domenico, Cordiano Vincenzo, Cavallari Vincenzo ed altri s'intrattenne a discorrere davanti la baracca del Carbone, e, vedendo passare il corteo e la banda, si avvicinò ed andò a questa e la seguirono per un centinaio di metri circa, senza che si verificasse alcun inconveniente.

Si procedette così tranquillamente fino ad una fontana sulla via provinciale, che conduce a Cinquefrondi, quivi giunti, il Cavallari Eugenio che era in testa al corteo, alzando il bastone in aria per richiamare l'attenzione dei musicanti, che iniziarono a suonare la "canzone del Piave", ordinò "l'alt" ed invitò la banda ad intonare la marcia reale ed indi avviarsi per proseguire per la sua strada per Polistena.

Intervenire allora Carbone Stefano, manifestando il desiderio che la banda invece continuasse a suonare la "canzone del Piave". Vi fu tra Cavallari Eugenio e Carbone Stefano uno scambio di parole, già gli animi incominciarono ad accendersi. S'intromise nella discussione Francone Raffaele, che alzò il bastone allora si determinò una zuffa tra le opposte parti e immediatamente i fascisti: Cavallari Eugenio, Gatto Umberto e



Il fotografo Stefano Carbone

Nicoletta Giorgio estrassero le rivoltelle, tirando ripetuti colpi contro i socialisti. Cordiano Vincenzo, colpito alla regione lombare destra e all'emitorece sinistro, morì immediatamente; Cavallaro Vincenzo ferito mortalmente da due colpi d'arma da fuoco, che lo attingevano nell'ottavo spazio intercostale ed alla regione giugulo-carotidea di sinistra cessò di vivere dopo due giorni, mentre Nicoletta Giorgio di parte fascista veniva ferito dai colpi di pistola tirati contro di lui da Cavallaro Paolo.

Istituitosi procedimento penale con rito formale la Sezione di Accusa di Catanzaro con sentenza in data 12 novembre 1923 ordinò il rinvio a giudizio davanti la Corte d'Assise di Palmi di Cavallari Eugenio, Gatto Umberto e Nicoletta Giorgio, per rispondere del duplice omicidio nelle persone di Cordiano Vincenzo e Cavallari Vincenzo ed il rinvio di Cavallaro Paolo, per rispondere del reato di mancato omicidio in persona di Nicoletta Giorgio. La Corte d'Assise di Palmi, con sentenza 6 giugno 1925, dichiarava Cavallari Eugenio colpevole di omicidio preterintenzionale continuato nelle persone di Cavallaro Vincenzo e di Cordiano Vincenzo, con la discriminante della provocazione e delle circostanze attenuanti e lo condannava alla pena di anni 5 e mesi 4 di detenzione; assolveva poi tutti gli altri imputati.

A seguito della pubblicazione della Legge 27 luglio 1944 n. 159 sulla punizione dei delitti del fascismo, la Corte Suprema di Cassazione con sentenza 20 aprile 1945 dichiarava giuridicamente inesistente la sentenza della Corte d'Assise di Palmi limitatamente a quanto riflette i due omicidi ascritti a Cavallari Eugenio, Gatto Umberto e Nicoletta

Giorgio e rimetteva gli atti al Procuratore della Repubblica di Palmi, (incomprensibile); gli imputati quindi venivano rinviati a giudizio davanti la Sezione Speciale della Corte d'Assise di Catanzaro.

All'udienza del 5 maggio 1947 la Corte procedeva alla separazione del procedimento nei riguardi di Nicoletta Giorgio, impossibilitato a presentarsi in dibattimento, perché affetto da grave infermità mentale ed ordinava procedersi in contumacia di Cavallari Eugenio, dato il suo stato di latitanza. In detta udienza è comparso l'imputato Gatto Umberto, il quale si è ripetuto nei suoi precedenti interrogatori ed ha insistito nel protestarsi innocente.

Diritto

Osserva pregiudizialmente la Corte che per la dichiarazione di giuridica inesistenza della sentenza a termini dell'art. 6 della legge 27 luglio 1944 n. 159 occorre che si tratti di un delitto fascista e che sulla decisione della sentenza abbia influito lo stato di morale coercizione determinato dal fascismo, ora non v'è dubbio che nel caso in esame i due omicidi nelle persone di Cavallaro Vincenzo e Cordiano Vincenzo si verificarono in un conflitto armato tra fascisti e socialisti e che il conflitto fu originato da divergenze in materia di idee politiche. La decisione poi della sentenza della Corte d'Assise di Palmi del 6 giugno 1925, in aperto e pieno contrasto con le risultanze processuali, fu influenzata dalla coercizione morale del fascismo, e ciò risulta oltre che dal contrasto sopra menzionato dal complesso delle deposizioni rese da molti testi in sede istruttoria, che precedette la dichiarazione di giuridica inesistenza della sentenza da parte della Suprema Corte di Cassazione. Sull'eccezione di prescrizione avanzata in via pregiudiziale dalla difesa del Cavallari Eugenio, e che la Corte si riserva di esaminare in sede di merito, si osserva che per la chiara dizione dell'art. 6 della legge 27 luglio 1944 n. 159 è preclusa per la natura eccezionalissima della legge stessa ogni e qualsiasi indagine sulla presunzione del reato e della pena.

Dichiarata la giuridica inesistenza della sentenza, da parte del Supremo Collegio i fatti rivivono nella loro integrale realtà, come se si trattasse di fatti di presente immediata attualità, in una parola, si considerano come se il tempo non fosse trascorso e come se non fosse intervenuto alcun precedente provvedimento o decisione del magistrato. In sostanza, il passato è e deve essere ignorato da questa Corte, ch'è il nuovo

Giudice dei fatti, che deve esaminare e valutare nella pienezza della sua funzione giurisdizionale.

E passando all'esame della prova rivolta alla responsabilità dei singoli giudicabili, si considera che la confessione fatta dal Cavallari alla fine del dibattimento davanti la Corte d'Assise di Palmi è pienamente attendibile, perché controllata da una imponente testimoniale a suo carico. Infatti il teste Varone Vincenzo, ragazzo undicenne, estraneo a partiti politici, asserisce: «Il Cavallari Eugenio, quasi a bruciapelo, sparò alle spalle prima Vincenzo Cordiano e poi Cavallaro Vincenzo, i quali caddero (fol. 41 vol. II testimoni); il teste Ciurleo Domenico vide: «Il maestro Cavallari fare fuoco contro Cordiano Vincenzo e Cavallaro Vincenzo, colpendoli ambedue alle spalle, quasi a bruciapelo» (fol. 4 vol. II testimoni); il teste Adornato Giuseppe, ragazzo anch'esso undicenne, estraneo ai partiti politici disse: «Stando vicinissimo al Cavallari Eugenio, lo vidi distintamente sparare addosso al Cordiano Vincenzo ed a Cavallaro Vincenzo quasi a bruciapelo» (fol. 54 vol. II testimoni). Il teste Cavallari Raffaele: «Il maestro Cavallari Eugenio sparava a Cordiano Vincenzo ed a Cavallaro Vincenzo e quest'ultimo cadeva a terra gridando» (fol. 58 Vol. II testi). Il teste Varone Domenico dice: «Il Cavallari Eugenio tirò alle spalle di Cordiano Vincenzo e di Cavallaro Vincenzo, che caddero» (fol. 65 Vol. II testimoni). Il teste Russo Raffaele, tredicenne, asserisce: «Il Cavallari sparò alle spalle di Cordiano Vincenzo e Cavallaro Vincenzo, quasi a bruciapelo. Quelli caddero gridando: "Mi hai ammazzato"» (fol. 68 vol. II testimoni). La parte civile Cordiano Raffaele nella sua prima deposizione resa nella notte del giorno stesso del conflitto riferì al magistrato inquirente di aver appreso da Bulzoni Domenicantonio che ad uccidere il fratello era stato «il figlio di donna Stella» volendo alludere al maestro Cavallari Eugenio (fol. 27). Riferisce che il Cavallari Eugenio appena estrasse la rivoltella fu fermato da Franzè Angelo, senonché riuscì immediatamente a svincolarsi ed incominciò a sparare (testi Franzè Angelo, Camillò

Giorgio e Andrianò Giuseppe II vol. II testimoni).

Ed allora la confessione del Cavallari Eugenio non è più frutto di suggestione o consiglio dei suoi difensori, ma rispecchia invece la realtà processuale.

Nei riguardi dell'altro precennato, Gatto Umberto, nonostante la di lui insistente protesta d'innocenza, contro il medesimo stanno le deposizioni di Russo Raffaele che ha visto prima sparare il Gatto, ma non sa se abbia colpito alcuno (fol. 68 vol. II testimoni).

Varone Domenico: «Vidi sparare anche il Gatto, ma non colpì nessuno» (f. 65 vol. II testimoni).

dopo vidi con le rivoltelle in mano il Gatto e il Nicoletta e tutti e tre mettersi a sparare, cosa ch'io vidi benissimo. Vidi Cordiano Vincenzo abbattersi per terra gridando «Ahi! Mi hai ammazzato» seguito da Cavallaro Vincenzo che, a sua volta, gridò: «"Vigliacchi mi'avete ucciso"» (fol. 26 vol II interrogatori).

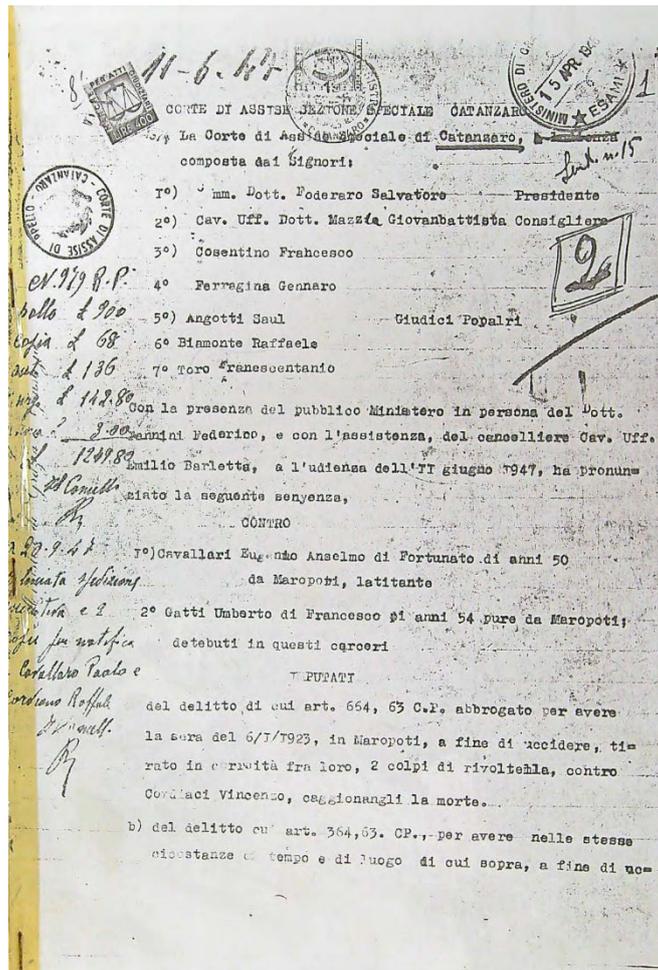
Russo Domenico: «Vidi il Cavallari con la rivoltella in mano e subito dopo vidi anche Nicoletta Giorgio e Gatto Umberto con la rivoltella in mano. Vidi benissimo il maestro Cavallari sparare un colpo all'indirizzo di Cordiano Vincenzo senza ferire costui e udii numerosi colpi di rivoltella da più parti; in seguito a ciò scappai» (fol. 31 vol. II interrogatori).

Infine Cavallaro Paolo, fratello dell'ucciso Cavallaro Vincenzo, in sede d'istruzione sommaria che precedette la dichiarazione di inesistenza giuridica della sentenza della Corte d'Assise di Palmi sancita dalla Suprema Corte di Cassazione, riferisce: «Mentre succedeva il tafferuglio, si fece da presso ai litiganti Gatto Umberto, che sparò un colpo contro mio fratello e un colpo contro Cordiano, attingendoli alla schiena a bruciapelo» (fol 49 vol. incartamento della Cassazione). Il teste di carico aggiunto, Tracò Tancredi, ha deposto che in occasione di un furto sofferto da Gatto Umberto, questi disse: «I Maropatesi hanno già provato il mio piombo»; il teste Adornato Giorgio udì in altra occasione Gatto Umberto pronunciare la frase: «Già due di Maropati hanno provato il mio piombo ed ancora ho il coraggio di farlo provare ad altri».

Si è data lettura in udienza di un esposto del Gatto indirizzato, a suo tempo, al Federale dei fasci di Reggio Calabria, col quale egli, in riconoscimento della sua benemeranza fascista chiede di potersi fregiare della sciarpa littoria.

Fra le benemeranze il Gatto annovera quella della partecipazione al conflitto del 6 gennaio 1923.

A prima vista le varie deposizioni sembrano contraddittorie fra loro, senonché bisogna considerare che i testi assisterono a una furiosa colluttazione, videro, insomma, un groviglio di corpi umani, udirono una nutrita sparatoria,



Scarfò Rosario: «Vidi fermarsi la musica e subito il maestro Cavallari impugnare una rivoltella piccola e nera, e mentre questi si colluttava con Cavallaro Vincenzo e Cordiano Vincenzo, vidi alle spalle di costoro Gatto Umberto sparare contro di costoro due colpi di rivoltella» (fol. 24 vol. II interrogatori);

Mosca Michele: «Giunti nei pressi della fontanella, improvvisamente vidi fermare la musica e vidi subito il maestro Cavallari tirare una rivoltella. Sbalordito della cosa anch'io mi avvicinai al maestro e gli dissi: "Senza ragione tirate la rivoltella?". Immediatamente

è, presi dal panico e per sottrarsi ad eventuali pericoli, si diedero quasi tutti alla fuga, allontanandosi dal luogo della lotta. Quindi ciascun teste riferisce quello che lui ha percepito in quell'attimo fuggente e stando da una determinata posizione rispetto ai contendenti. La prova generica poi completa e controlla questa specifica.

Dal complesso coordinato delle risultanze processuali si ha pieno convincimento che a sparare e a colpire mortalmente Cordiano Vincenzo e Cavallari Eugenio furono i prevenuti: Cavallari Eugenio e Gatto Umberto.

Ricercata e valutata la prova, sulla quale si basa la colpevolezza dei giudicabili sui fatti loro addebitati, verso la quale configurazione giuridica questi fatti rivestono. Ed anzitutto una prima domanda s'impone: vollero Cavallari Eugenio e Gatto Umberto uccidere Cordiano Vincenzo e Cavallari Vincenzo? La risposta non può essere che affermativa. La coscienza e volontà omicida si desume dal mezzo adoperato (arma da fuoco), dalla quantità dei colpi, dalla breve distanza da cui i colpi stessi vennero sparati, dalle parti dei corpi delle vittime prese di mira e morte. Causale del cruento episodio del 6 gennaio 1923, il rancore, il risentimento delle opposte e contrastanti posizioni ed ideologie politiche. Gl'imputati debbono rispondere di due distinti reati: di omicidio o di omicidio continuato? La continuazione del reato è la forma giuridica più aderente alla realtà dei fatti. Infatti, i due omicidi si presentano collegati tra loro da un unico nesso identico, furono in sostanza, l'effetto di un medesimo disegno criminoso.

L'abile e calorosa difesa dei patrocinanti ha prospettato tesi giuridiche ed ha richiesto, in via subordinata, l'accettazione di alcune circostanze attenuanti, che esamineremo attentamente qui di seguito.

Non ricorre l'ipotesi della complicità corrispettiva prevista dall'art. 378 Cod. Pen. abrogato, perché, nella fattispecie sono gli autori del reato.

Non ricorre l'ipotesi della legittima difesa, giacché gli anzidetti giudicabili erano armati ed estrassero per primi le rivoltelle, lo confessa Cavallari Eugenio nel suo primo interrogatorio reso il 7 gennaio 1923 al pretore di Cinquefrondi: «Posso ammettere di avere estratto per primo la pistola» (fol. 3 retro vol. interrogatori). Mancherebbe poi sempre il rapporto di proporzione tra difesa (sparo d'arma da fuoco con reiterazione di colpi da parte degli accusati) e la offesa (gesto minaccioso

dell'alzata in aria del bastone da parte di Francone Raffaele). E poi il Cavallari Eugenio era anche lui fornito di bastone e ben poteva con esso reagire al gesto minaccioso del Francone senza fare ricorso alle armi. È rimasto provato in punto di fatto che i socialisti, se pure armati, non fecero uso di armi, e soltanto Cavallari Paolo, quando vide il fratello Vincenzo cadere a terra ferito, estrasse la rivoltella e la rivolse contro il Nicoletta.

Non ricorre l'ipotesi dell'omicidio preterintenzionale perché, come è precedentemente dimostrato, i prevenuti ebbero la coscienza e la volontà di uccidere Cordiano Vincenzo e Cavallari Vincenzo e tale scopo conseguirono.

Non ricorre infine l'ipotesi dell'eccesso colposo della legittima difesa perché come si è detto parlando della discriminante della legittima difesa sarebbe stato sufficiente che Cavallari Eugenio avesse reagito col bastone e l'altro amico Gatto Umberto e gli altri amici politici con le mani, per neutralizzare l'azione violenta dei loro avversari, sennonché il risentimento e il rancore politico spinse Cavallari Eugenio e Gatto Umberto ad eccedere i limiti di una ragionevole reazione, e quindi essi debbono rispondere del fatto compiuto a titolo di dolo e non di colpa.

La Corte ha ritenuto di non accogliere la richiesta di concessione dell'attenuante della provocazione, perché ha considerato che l'atteggiamento borioso ed irritante di comando assunto da Cavallari Eugenio, che voleva imporre la sua volontà e quella dei suoi uomini politici nel fare suonare alla banda di Polistena quello che fosse più piaciuto, fu la scintilla del sorgere del conflitto. In sostanza la Corte ha ritenuto che i fascisti versassero in stato d'ingiustizia quando Francone Raffaele alzò il bastone in atto di minaccia.

Spetta ai prevenuti il beneficio delle circostanze attenuanti generiche sia per gli ottimi loro precedenti e sia per le particolarità tutte del fatto. Per il Cavallari tale beneficio s'approva come riconoscimento delle sue benemeranze patriottiche di decorato ufficiale dell'esercito italiano nella guerra 1915-1918.

Nell'irrogare le pene bisogna tenere presenti le penalità stabilite dai due codici penali: del 1889 abrogato e del 1930 vigente ed applicare quelle più favorevoli agli imputati. Ciò premesso, stima partire per il reato di omicidio da anni 18 di reclusione per ciascuno imputato, aumentarli di mesi 6 di reclusione per la continuazione, e poi diminuirli di 1/3 per il beneficio delle

circostanze attenuanti generiche e perviene così alla pena convenuta di anni 12 e mesi 4 di reclusione per ciascuno imputato. Che la detta condanna importa come effetto l'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Che al Gatto vanno condonati anni 5 della pena inflitta, per effetto dello sconto presidenziale 22 giugno 1946 n. 4, mentre tale beneficio non spetta al Cavallari Eugenio, data la sua posizione giuridica di latitante.

Che i condannati sono tenuti in solidum al pagamento delle spese processuali, e, ciascuno, poi a quelle del suo mantenimento in carcere durante la custodia preventiva.

Che la condanna comporta l'obbligo della rivalsa del danno delle spese in favore delle parti civili, e, rimanendo allo stato poco certi, per liquidarli in via definitiva, può aggiudicarsi una liberanza provvisoria di L. 150000 per ciascuna parte civile, da imputarsi nella liquidazione definitiva da farsi nella sede competente.

P.Q.M.

La Corte, confermando la natura politica del reato ai sensi dell'art. 6 del D.L. 27 luglio 1944 n. 159 dichiara Cavallari Eugenio e Gatto Umberto colpevoli di omicidio volontario continuato nelle persone di Cordiano Vincenzo e Cavallari Vincenzo, così modificati ed unificati i capi d'imputazione, e, col beneficio delle attenuanti generiche letti gli art. 364 C.P. del 1889 abrogato 29,81 e 62 bis C.P. vigente 483,488 e 489 C.P.C. li condanna ad anni dodici e mesi quattro di reclusione ciascuno ed all'interdizione perpetua dai pubblici uffici, in solido, alle spese processuali e ciascuno a quelle della custodia preventiva. Condanna, inoltre, gl'imputati al risarcimento dei danni morali e materiali e relative spese ed oneri, da liquidarsi in sede competente, (incomprensibile) ed assegna per provvisoria la somma di lire centocinquantamila a favore di Cordiano Raffaele e lire centocinquantamila a favore di Cavallari Paolo.

Visto l'art. 9 del Decreto Presidenziale 22-6-1946 n. 4 dichiara condonati 5 anni dalla pena inflitta a Gatto Umberto.

Catanzaro 11 giugno 1947.

Seguono le firme e la seguente annotazione a margine:

Con decreto presidenziale 11-4-1950 è stato concesso al Cavallari Eugenio il condono della residua pena. Catanzaro 29-4-1950.

OPERE DELL'ANTICA DITTA DEI FRATELLI BERTARELLI DI MILANO NELLE CHIESE DELLA PIANA DI GIOIA TAURO

Letterio Festa

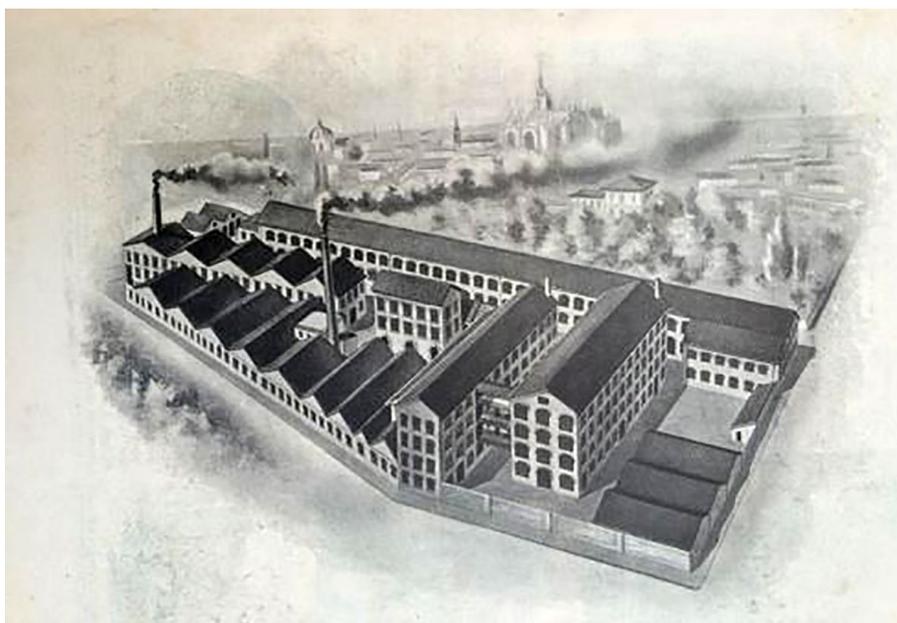
Origini dell'antica Ditta Fratelli Bertarelli di Milano

Dopo il terremoto del 28 dicembre 1908, superata l'emergenza grazie al deciso e generoso intervento del papa Pio X che inviò le celebri "chiese baracche" e numerosi arredi sacri¹, le dirute chiese della Piana furono, in gran parte, ricostruite e dotate di nuove statue e suppellettili provenienti *more solito* da Napoli oppure dalle Botteghe di Cartapestai di Lecce o, soprattutto, dall'antica Ditta dei Fratelli Bertarelli² di Milano che, proprio in quegli anni, viveva la sua "età dell'oro" e il suo incredibile sviluppo, non solo in Italia ma in tutto il mondo.

Questa singolare e benemerita Azienda, nacque nel Capoluogo lombardo nel 1795, come fabbrica per la produzione di candele di cera «d'ogni forma e dimensione, in ispecialità per uso del culto», ben presto applicando a quest'industria innovativi metodi e ritrovati - «a vapore nel 1851, a macchina nel 1879 e ad immersione nel 1880» - per poi effettuare, nel 1888, il "salto di qualità", facendo propria l'idea «senza dubbio ardimentosa, di sostituirsi, da sola, a tutti i diversi fornitori ecclesiastici, assumendo essa stessa la fabbricazione di tutto quanto è necessario per il culto»³. In tal modo, i Fratelli Bertarelli occuparono, già nel 1894, «il posto eminente della vecchia guardia tra le file onorande dei veterani delle Industrie milanesi»⁴.

Questi veramente intraprendenti imprenditori, dopo aver visitato e osservato i metodi di fabbricazioni applicati già in precedenza a questo tipo di produzione in Spagna, Francia e, soprattutto, Germania, aprirono il loro Stabilimento di arredi sacri in via San Barnaba⁵ a Milano⁶, stabilendo la loro sede legale in via Broletto. Da qui essi giunsero «ad annullare l'importazione straniera di questi articoli in Italia e di combatterla anche nei mercati orientali e dell'America centrale»⁷.

Nei primi anni del 1900, la Ditta Bertarelli si associò alla Ditta Tanfani di Roma, «specialmente apprezzata per l'eccellenza dei suoi ricami e paramenti



sacri» ed insieme aprirono un imponente magazzino e negozio presso piazza della Minerva, all'angolo fra via De' Cestari e via Santa Chiara, ottenendo, il 20 febbraio 1905, un breve del papa Pio X che assicurava alla Casa Consociata Tanfani & Bertarelli il privilegio esclusivo di fornire al Vaticano tutte le decorazioni pontificie⁸.

Lo Stabilimento di via Broletto e l'imponente impianto industriale

Lo Stabilimento della Ditta Bertarelli, sul finire del primo decennio del XX secolo, era ormai costituito da tre grandi fabbriche principali: arredi, statue⁹ e paramenti e formava un unico complesso di costruzioni dissimmetriche, sorte in tempi diversi, in base all'estensione della produzione che andò via via ampliandosi e crescendo. Nel 1910, ci fu un ultimo ingrandimento e un riordino generale e, nel 1911, i locali adibiti alle diverse lavorazioni occupavano una superficie di 13.000 metri quadri mentre 100 motori elettrici azionavano più di 200 macchine operatrici, delle quali molte erano state inventate o ridotte a scopi speciali dalla stessa Ditta. Vi erano diverse officine specializzate le cui principali erano una fonderia, una

torneria, una monteria, un'argenteria, una brunitoria, una rimonta; diversi laboratori per disegnatori, cesellatori, modellisti, scultori, pittori, sarti e ricamatori e officine supplementari per meccanici, fabbri, falegnami e imballatori¹⁰.

Per i 300 operai della Fabbrica e le maestranze specializzate, i Fratelli Bertarelli avevano istituito «delle casse di beneficenza, di pensione e di malattia per una somma complessiva di 50.000 lire»¹¹, un refettorio e un ambulatorio.

Nel 1905, questa alacre attività e questa attenzione verso i lavoratori ottennero alla Ditta una grande medaglia d'oro e un premio di 500 lire da parte del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere e dalla Fondazione "Brambilla" «per aver introdotto in paese un'industria nuova, capace, per la sua importanza, di recare vantaggi continui e provati alla popolazione»¹².

La vasta produzione della fabbrica milanese di arredi sacri veniva proposta agli ecclesiastici di tutta Italia e del mondo attraverso la vendita per corrispondenza, effettuata mediante un imponente Catalogo di ben 655 pagine, contenente i prezzi di 18.000 prodotti e illustrato da 3.500 incisioni che costituisce,

oggi, una preziosa miniera di informazioni sui diversi tipi di oggetti, sui materiali con cui sono costruiti e sulla loro forma e fabbricazione.

I principali arredi della Ditta Bertarelli conservati nelle chiese della Piana

Senza considerare, per necessità di sintesi, i paramenti sacri, le decine di calici, le pissidi e altri piccoli vasi sacri del genere, prodotti dalla Ditta Bertarelli che oggi si trovano nelle chiese della Piana, ci soffermeremo soltanto su quelli più particolari e di maggiore pregio artistico.

I **candelieri** venivano fabbricati in modo da rispondere alla duplice qualità della *solidità* - poiché dovevano spesso essere spostati dalla loro sede per cambiare le candele allora perlopiù di cera e ripulirli delle colature - e della *bellezza artistica* per ornare gli altari. Tra i tanti tipi di candelieri diffusi nei nostri luoghi sacri, spiccano quelli della Concattedrale di Palmi, caratterizzati dalla forma di un angelo a figura intera e con le ali aperte che sorregge, sulla sua testa, l'innesto per la candela. Essi sono di bronzo dorato *a vernice*, un tipo di doratura «di splendido effetto e di maggior durata»¹³, così come tutto il candelieri risulta «magnifico e di grande effetto»¹⁴ mentre quelli della Cattedrale di Oppido, dall'essenziale forma più affusolata, sono tra «i più diffusi nell'Italia meridionale»¹⁵ ed alcuni di essi, sempre di bronzo e dorati allo stesso modo di quelli palmesi, hanno altezze veramente notevoli. Altrettanto imponenti ma poco diffuse nelle nostre chiese, sono le grandi **lampade** di ottone dorato, solitamente sospese a coppia dai due lati dell'altare della cappella del Santissimo Sacramento come quelle della stessa Concattedrale di Palmi, caratterizzate da decorazioni che richiamano le merlature delle chiese gotiche.

Abbastanza diffuse sono, poi, le **lumiere**, ovvero i candelabri a più innesti, (solitamente non meno di 3 o 6), *supplementari e mobili* poiché si usavano sugli altari in particolari momenti (Quarantore, Novene, mese di maggio) e per determinate funzioni (esposizione del SS. Sacramento o di reliquie di Santi). Avevano solitamente la montatura dei gambi a fogliami ed a fiori, con gli innesti a forma di giglio o di rosa selvatica, il tutto saldato *a forte*, cioè *a gran fuoco*, non a stagno. Tra di esse ricordiamo quelle della chiesa di San Pietro di Laureana.

Tra gli oggetti sacri prodotti dalla Ditta Bertarelli e particolarmente ben

riusciti, abbiamo, poi, i **leggi da mensa** per sorreggere sull'altare il messale. Realizzati in metallo traforato, robusti ma leggeri, sono caratterizzati da un disegno particolarmente ricco e dall'uso di pietre colorate e smalti¹⁶. Tra quelli oggi conservati nelle chiese della Piana ricordiamo quello donato dal vescovo Maurizio Raspini al Capitolo della Cattedrale di Oppido nel 1955 e quello appartenuto a mons. Andrea Taccone, arcivescovo titolare di Pompeopoli di Plafagonia, custodito nella Matrice di Citanova.

Troviamo, quindi, un buon numero di **urne**, perlopiù utilizzate per la custodia del Santissimo Sacramento nell'altare della reposizione che si allestisce il Giovedì Santo, oppure, più raramente nei nostri luoghi di culto, per la conser-

Casa fondata nel 1795

FRATELLI BERTARELLI

MILANO - Via Broletto, 13 - MILANO

Non confondere la nostra Ditta con altre di nome consimile

Casa Consociata Tanfani e Bertarelli ROMA Piazza della Minerva	Deposito Generale C. TAPPI TORINO Via Garibaldi, 22
--	---

FABBRICHE PROPRIE

DI

ARREDI DI METALLO, PARAMENTI e STATUE

Croci fissi	Immagini
Rosari	Piviali
Medaglie	Ricami
Pianete	Bandiere
Tunicelle	Lampade
Stendardi	Lampadari
Candelieri	Ostensori
Calici	Candelabri

Articoli di divozione - Presepi - Bambini



servazione delle reliquie dei Santi come, ad esempio, quella che custodisce le ossa di San Teodoro nella Parrocchiale di Rizziconi. Le urne prodotte dalla Fabbrica milanese sono caratterizzate da una robusta ossatura interna in legno, ricoperta da una lamina di metallo e decorata con ricchi ornati e belle cornicerie e un ampio sportello sul davanti, chiuso a chiave. Spesso veniva ulteriormente decorata con una raggiera che ne aumentava notevolmente l'effetto¹⁷. Un'urna di questo tipo è quella che si trova inserita in una monumentale raggiera lignea, realizzata dallo scultore Girolamo Scionti nel 1886 per la chiesa di San Girolamo di Citanova.

Abbastanza diffuse sono le **lanterne per il viatico e per le processioni**, in

metallo dorato o argentato e vetro, solitamente non troppo grandi e poste sopra un'asta di legno scuro¹⁸ (esempi si possono trovare nella chiesa delle Grazie di Sant'Eufemia d'Aspromonte e nella chiesa del Rosario di Citanova) e le **croci per le processioni**, con il Crocifisso in legno scolpito, oppure in cartapesta o metallo e la croce di legno rivestita di metallo argentato, cornicerie e decorazioni in metallo dorato. In questa tipologia di croci processionali, «gli sfondi di metallo argenteo rinfrangono la luce come specchi e fanno bellissimo contrasto cogli ori delle parti ornamentali, richiamando l'attenzione di tutti nelle processioni per il loro splendore. Le cimase sono ricche e decorate con gli emblemi della Passione»¹⁹. Una di queste croci è custodita a Sant'Eufemia d'Aspromonte.

Rarissime sono, invece, le **scarabattole o cassette per il viatico**, utilizzate per trasportare la comunione agli ammalati e costruite dalla Fabbrica milanese in lastra d'ottone lucidato, resistente alle intemperie, a forma di cassetta apribile sul davanti che, una volta aperta, si trasforma in una specie di cappelletta, illuminata da candele, con tutto il necessario per le cerimonie²⁰. Un esemplare si conserva nella Matrice di Rosarno.

Altrettanto rari sono i **rosoni o pomi per le aste del baldacchino**, utilizzato per la processione del *Corpus Domini*, realizzati con un duplice o triplice ordine di fogliami rovesciati in metallo dorato e cesellato e posti su lunghe aste di metallo argentato²¹. Un gruppo di quattro di questi rosioni, con analoghe aste, è conservato nella Matrice di Citanova.

I tronetti per le Quarantore

Tra gli arredi nei quali la Ditta Bertarelli «ha avuto campo di meglio dimostrare l'importanza dei propri impianti e l'eccellenza del suo lavoro»²² e che sono tra i più diffusi nelle chiese della Piana, spiccano, senza dubbio, i **tronetti** o residenze, utilizzati per l'esposizione degli ostensori contenenti il Santissimo Sacramento, soprattutto in occasione delle Quarantore.

I tronetti della Fabbrica milanese sono caratterizzati, in modo particolare, dalla *corniceria di metallo* che aveva, in questo tipo di oggetti, un larghissimo impiego e una particolare finezza e ricchezza d'esecuzione; assieme all'uso di appropriati ceselli per la lavorazione delle *corone* che li sormontano, delle *colonne* e dei *fiorami* che li adornano sui fianchi e delle brillanti *raggiere* che li

completano, dandogli un solenne effetto e una suggestiva luminosità²³.

Vi era una grande varietà d'esecuzione per questi oggetti. Innanzitutto, ci sono i tronetti *in forma di base o sgabelli*, semplici e senza colonne e, in alcuni casi, con una sola raggiera ma, spesso, riccamente ornati con elegantissime cornicerie in metallo dorato o argentato e decorazioni fatte con pietre colorate e smalti. In alcuni esemplari, queste semplici ma ricche basi venivano ulteriormente arricchite con *angeli di bronzo fusi interi o bracci* per sorreggere le candele²⁴.

Vi erano, poi, i tronetti *con arco a fiorami*, rappresentanti i simbolici pampini con l'uva e le spighe che, visti da lontano, formavano un suggestivo nimbo d'oro²⁵.

Quindi vi erano i tronetti *con base, raggiera e corona*, senza colonne ma con una raggiera che ne garantiva un notevole effetto e ulteriormente impreziositi con degli *angeli* o con *teste di serafini* e con il simbolico *Libro dei sette sigilli*, realizzato in bronzo fuso a bassorilievo²⁶.

Troviamo, poi, tronetti *a due colonne o fianchi*, costituiti da un'ossatura in legno, rivestita interamente, nelle parti visibili, in metallo, con la base, la corona e la raggiera sempre in metallo e con una ricchezza decorativa proporzionata al modello²⁷.

Infine, c'era il modello più imponente *a quattro colonne* con archi sostenenti una corona e una ricca raggiera posteriore. Una variante di questa tipologia prevedeva un modello a cupola emisferica oppure tonda, molto presente nelle nostre chiese²⁸.

Esempi di questi tronetti si trovano in quasi tutte le chiese della Piana, ad esempio, Santi Pietro e Paolo, Taurianova; Maria SS. del Rosario, Palmi; Sant'Elia, Stelletanone; San Francesco di Paola, Polistena; Basilica, Seminara.

Le vare processionali

Particolarmente riuscita, veramente monumentale e largamente testimoniata nelle nostre chiese è la vasta collezione di **vare o basi o troni portatili per statue** prodotti dalla Ditta Bertarelli, notevoli per numero e per varietà di disegni e decorazioni.

Sostanzialmente, le vare si dividevano in due grandi tipologie principali: *vare senza colonne* e *vare con colonne*.

Tra le vare senza colonne, il modello più diffuso nelle chiese della Piana è quello *a pedagna*, interamente ricoperta di metallo argentato, con ricche cornicerie dorate, con ornati e scudi dorati riportati sui fianchi ed i caratteristici piedi a

forma di zampe di leone in bronzo fuso e dorato²⁹.

Segue il modello a quattro colonne dalle forme varie, piene di grazia robusta e sveltezza, poste sopra una base assai ricca. La corona che sovrasta la vara è sorretta da mensole di grande effetto, spesso arricchita da una *volata di angeli* in attitudini diverse e portanti simboliche ghirlande di fiori³⁰.

Degne di speciale menzione, per l'unicità del loro disegno e per la finezza della loro esecuzione, sono le vare dell'Annunziata di Oppido, realizzata nel 1901 a cura dell'arciprete Giovanni Sposato³¹; di Maria SS. del Carmelo di Varapodio, datata 1894³²; del Crocifisso di Terranova e di San Giuseppe di Molochio, realizzata nel 1914.

La Ditta Bertarelli era particolarmente specializzata, inoltre, nella fabbricazione delle **raggiere** che decoravano i tronetti come le vare e i troni processionali. La realizzazione di questi ornamenti, che potevano avere le più varie dimensioni, poteva, apparentemente, sembrare «cosa facilissima trattandosi di lamine senza ornati. Invece è esattamente l'opposto e l'ottenere che i raggi riescano perfettamente levigati presenta difficoltà tecniche che è possibile superare solo con apposite e costose macchine»³³ di cui la Fabbrica milanese era in possesso.

I quadri per la Via Crucis

Un'altra "specialità" della Ditta Bertarelli erano i **quadri della Via Crucis**. Essa, infatti, proponeva il più grande assortimento di oggetti di questo tipo in Italia. Si trattava di ben 45 modelli di quadri *ad alto rilievo*, realizzati, soprattutto, in cartapesta, più raramente in legno, gesso e, addirittura, in ghisa, decorate in policromia e, in alcuni casi, con un fondo reticolato in oro oppure con una decorazione a imitazione avorio antico, pietra o ceramica³⁴. Abbastanza diffuse sono anche le più semplici stampe oleografiche, con ricche cornici e cimase in oro³⁵. Significativi esempi si possono trovare nella Cattedrale di Oppido o nel Santuario del Carmine di Palmi.

Note:

¹ Cfr. LETTERIO FESTA, «Il contributo del papa Pio X per la ricostruzione della Calabria dopo il terremoto del 28 dicembre 1908», in *Rivista storica calabrese*, XXXVIII (2017) 1, pp. 61-76.

² I Fratelli Bertarelli si chiamavano dott. Guido, rag. Marco, ing. Mario e Ugo. La Ditta chiuse i suoi battenti sul finire degli anni 60.

³ ERNESTO TRIVISANI, «Fratelli Bertarelli Arredi sacri», in *Rivista industriale e commerciale di Milano e Provincia*, I (1894) 50, p. 233.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Il primo Stabilimento, sviluppato in due piani, copriva già un'area di 5300 metri ed era dotato di più di 80 macchine, messe in azione da una potente motrice e capaci di effettuare lavori di decorazione del legno, fusione, tornitura, montatura, argentatura e brunitura dei metalli (Cfr. *ibidem*).

⁶ «Bisogna convenire che, se vi era città che offriva tutte le risorse e tutte le opportunità necessarie per affidare della felice riuscita d'un'impresa di tal genere, questa città era Milano. Qui l'affluire di provetti operai, cesellatori, stampatori, montatori, tornitori, argentatori, doratori, ricamatori; qui gli antichi tesori artistici delle chiese; qui le biblioteche preziose conservatrici di quelle geniali manifestazioni delle arti, delle industrie e dei mestieri per le quali gli avi nostri ebbero vanto e fama immortali» (*Ibidem*).

⁷ «Fratelli Bertarelli. Fabbrica d'arredi sacri di metallo e statue religiose», in *L'Industria. Rivista tecnica ed economica illustrata*, XX (1906) 6, p. 94.

⁸ Cfr. *Catalogo generale della Ditta Fratelli Bertarelli*, Tipografia Bertarelli, Milano 1911, p. 20.

⁹ Tra le statue prodotte dalla Ditta Bertarelli presenti nelle chiese della Piana ricordiamo l'Addolorata di Melicuccà e il Sant'Antonio di Padova di Cittanova.

¹⁰ Cfr. *ivi*, p. 7.

¹¹ «Fratelli Bertarelli. Fabbrica d'arredi sacri di metallo e statue religiose», p. 94.

¹² In *Catalogo generale della Ditta Fratelli Bertarelli*, p. 15.

¹³ *Ivi*, p. 23.

¹⁴ *Ivi*, p. 28.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 95.

¹⁷ Cfr. *ivi*, p. 257.

¹⁸ Cfr. *ivi*, p. 296.

¹⁹ Cfr. *ivi*, p. 319.

²⁰ Cfr. *ivi*, p. 366.

²¹ Cfr. *ivi*, p. 378.

²² *Ivi*, p. 266.

²³ Cfr. *ibidem*.

²⁴ Cfr. *ivi*, pp. 266-267.

²⁵ Cfr. *ivi*, p. 267.

²⁶ Cfr. *ibidem*.

²⁷ Cfr. *ibidem*.

²⁸ Cfr. *ibidem*.

²⁹ Cfr. *ivi*, p. 304.

³⁰ Cfr. *ibidem*.

³¹ Cfr. LETTERIO FESTA-ANTONIO ROSELLI, *L'Apostolo dell'Annunziata. Don Giovanni Sposato (1868-1919) canonico arciprete della Cattedrale di Oppido Mamertina*, Imma Arti grafiche, Oppido Mamertina 2019, p. 30. Il canonico Giuseppe Pignataro ha così descritto questo monumentale trono: «Il fercolo trionfale, rutilante e sfarzoso, è sormontato da un diadema tenuto da due putti con attributi angelici. Seduti ad un rilievo del fercolo dallo sfondo splendente a raggiera altri due putti tedorati e alati illuminano il gruppo che drammatizza la scena dell'evangelizzazione a Maria» (GIUSEPPE PIGNATARO, *Il culto di Maria SS. Annunziata in Oppido di Calabria*, Tipografia Formica, Taurianova 1975, p. 44).

³² Su detta vara è presente questa significativa iscrizione: «IL POPOLO DI VARAPODIO OFFRE LA PRESENTE BASE ALLA SUA AMATA MADRE E PROTETTRICE DI MONTE CARMELO COME ATTESTATO DI FEDE PER IL PORTENTOSO MIRACOLO OPERATO IL 12 SETTEMBRE 1894 E COME RICORDO PERENNE DI GRATITUDINE PER AVERLO LIBERATO DAL FLAGELLO DEL TERREMOTO IL 16 NOVEMBRE DELLO STESSO ANNO 1894».

³³ *Catalogo generale della Ditta Fratelli Bertarelli*, p. 393.

³⁴ Cfr. *ivi*, p. 446.

³⁵ Cfr. *ivi*, p. 455.

QUELL'ESTATE DEL 1943...

*I bombardamenti, lo sbarco degli Alleati,
l'occupazione militare della Piana
e della zona di Laureana di Borrello*

Ferdinando Mamone

Dopo una lunga e difficile campagna del nord Africa contro le forze italo-tedesche dell'Asse (1940-1943), gli Alleati anglo-americani, il 10 luglio 1943, con la 7ª armata statunitense sotto il comando del generale Patton e l'8ª armata comandata dal generale inglese Montgomery, sbarcarono in Sicilia tra Cassibile e Licata.

L'operazione *Husky* era stata preceduta da un massiccio bombardamento sulle maggiori città dell'isola, ma mirando anche centri minori e strategici.

Taormina, rinomata località turistica ricca delle sue meravigliose vestigia dell'età classica greco-romana, il 9 luglio 1943 fu bombardata dall'aviazione alleata che causò circa 300 vittime civili e la distruzione di buona parte dell'abitato.

Fu proprio in quella infausta circostanza che "la signora Mirazita, moglie del ricevitore del Registro, è morta nel rifugio sotto la piazza S. Agostino nel dare alla luce un bambino"¹. La salma della sfortunata donna Maria Teresa fu in seguito traslata al cimitero di Laureana, suo paese di origine.

L'occupazione militare della Sicilia fu completata il 17 agosto 1943 con la presa di Messina e la neutralizzazione delle poche sacche di resistenza nemica. Tuttavia, dopo un momento di stasi, riorganizzate le armate alleate, si diede avvio con l'operazione *Bayton* al programma di conquista della penisola italiana per liberarla dai nazi-fascisti.

La pianificazione dello sbarco in Calabria teneva conto anche delle notizie attinte in loco da alcuni collaboratori civili che, fingendosi cacciatori, raccoglievano informazioni sulla collocazione dei presidi militari italo-tedeschi nel territorio della Piana e sul loro equipaggiamento. Emissari del comando alleato percorsero le contrade Campomala, Sant'Anna, Barbasano, Vasia e Borrello del comune di Laureana di Borrello, segnalando movimenti sospetti.

Lo sbarco in Calabria era stato preceduto da massicci bombardamenti, sia



o obiettivi sensibili quali basi militari, porti, aeroporti e stazioni ferroviarie, sia sui centri abitati grandi e piccoli.

Nel bombardamento su Bellantone, frazione di Laureana, per pura combinazione non si lamentarono vittime. Tuttavia, la furia devastatrice della guerra si abbatté con attacchi mirati su Cittanova, Gioia Tauro, Rosarno, Nicotera, aeroporto militare di Vibo Valentia, Mileto e sui tanti centri abitati del circondario, quali Jonadi, Mesiano, Filandari, Arzona, Scaliti ed altri ancora.

L'aeroporto strategico sull'altopiano del Poro, distante appena 5 Km da Vibo Valentia, fu realizzato nel 1935 per volontà del Ministro dei Lavori Pubblici del tempo Luigi Razza e a lui intitolato dopo la morte, avvenuta il 7 agosto 1935 causata proprio da un incidente aereo. L'intitolazione fu stabilita con direttiva del «Ministero della R. Aeronautica-Stato Maggiore-Foglio d'ordine n. 22 del 5.8.1938 – XVI E.F.»². Tuttavia, a partire dal «1º luglio 1940, il campo assunse la qualifica di "Aeroporto Armato di 3ª Classe". Le sue reali funzioni furono: una Scuola di Addestramento per radiotecnici, un'officina riparazione aerei ed una scuola di pilotaggio, fino al 1941»³.

E proprio per queste caratteristiche l'aeroporto di Vibo rientrava nel piano bellico degli Alleati e, a più riprese, fu oggetto di pesanti bombardamenti nel mese di luglio 1943. Quei tragici avvenimenti sono ancora vivi nella memoria degli anziani che, purtroppo, mal volentieri raccontano ciò a cui hanno assistito.

Il 10 luglio 1943, preceduti da un allarme aereo, quasi 60 quadrimotori provenienti dal versante ionico bombardarono l'aeroporto centrando le strutture logistiche, causando pure la morte di 2 militari tedeschi e 13 feriti tra i quali un militare italiano. Il bombardamento interessò anche il territorio vicino: «Si lamentano 3 morti e 2 feriti tra i civili a Ionadi e 14 morti e 10 feriti a Filandari»⁴.

Un altro bombardamento avvenne domenica 11 luglio 1943: «Alle ore 13,30 - 54 quadrimotori hanno effettuato azioni di bombardamento sull'aeroporto, causando danni gravissimi alle aviorimesse e ai fabbricati, agli impianti e alla pista. Si lamentano 70 morti e 31 feriti. Ulteriori segnalazioni precisano che sono stati accertati 83 morti e 30 feriti»⁵.

I B-26, da 3500 metri sganciarono il loro carico di bombe oltre che sull'aeroporto anche sui vicini territori confinanti di Jonadi, Nao e Filandari. Le salme dei militari italiani e tedeschi furono poi trasportate al cimitero di Vibo Valentia per la sepoltura, ove il parroco della chiesa madre officiò il rito esequiale. I militari feriti invece furono ricoverati nell'ospedale militare vibonese.

Ancora il 13 luglio 1943: «Ore 01,05. Nella notte, aerei, in numero imprecisato, hanno attaccato l'aeroporto di Vibo Valentia, danneggiando o distruggendo complessivamente 15 aerei al suolo e colpendo vari hangars. Non sono segnalate vittime». (Min. R. Aeronautica – Notiziario n. 335).

Altra incursione venne effettuata il 15 luglio: «Allarme aereo dalle 14,12 alle 15,50 - Aerei, in numero imprecisato, entrati in maglia da Punta Stilo e Catanzaro, hanno attaccato l'aeroporto, con sgancio di bombe dirompenti. Le vittime sono due militari germanici morti e 12 feriti e un militare italiano ferito». (Ministero R. Aeronautica – Notiziari nn. 336 e 341). Ancora «Allarme aereo dalle ore 22,50 alle ore 24 – 11 aerei del tipo Wellington della RAF; decollati da basi in Tunisia tra le ore 20,05 e le 20,19 con la missione di bombardare l'aeroporto di Vibo Valentia, giungono sull'obbiettivo e, dalle ore 23 alle 23,35 sganciano 143 bombe da 250 libbre dall'altezza da 2000 a 3000 metri. Furono inoltre sparati 143.000 colpi di mitragliatrice. Colpito l'obbiettivo e l'area circostante. Molti gli incendi. Colpiti gli edifici, gli hangars e gli aerei sulla pista. Un'esplosione scosse un nostro caccia mentre volava a circa 2.000 metri. L'equipaggio è convinto di aver colpito un deposito di munizioni. Non ci sono stati scontri aerei, né reazione antiaerea. Gli aerei sono tornati alla base tra le ore 1,40 e le 2,45»⁶.

I bombardieri americani, dopo aver devastato e totalmente distrutto l'aeroporto, si accanirono contro i casolari attorno a Mileto e i singoli contadini che, inermi e con il poco bestiame, erano intenti ai lavori agricoli.

Quegli episodi inumani furono dei veri crimini, indegni di un esercito che, definito liberatore, si dimostrò nei fatti banditesco.

«L'incursione aerea del 16 luglio sul territorio di Mileto non fu certamente uno degli episodi più rilevanti di quei giorni, che anzi numerose altre località calabresi subirono in quello stesso periodo attacchi molto più rovinosi e registrarono un più elevato numero di morti e di feriti: basti solo ricordare quelli di

Reggio e di Villa San Giovanni, di Catanzaro e di Crotona, durante i quali i Liberatores e le Fortezze Volanti, di giorno ed i Wellington, di notte, scaricarono migliaia di tonnellate di bombe, distruggendo interi quartieri di abitazioni civili, stazioni, chiese, ponti ed aeroporti, e causando centinaia e centinaia di vittime»⁷.

Sul bombardamento dell'aeroporto di Vibo Valentia e dei mitragliamenti contro i civili i bollettini di guerra sono quanto mai lacunosi; tuttavia, l'amara verità ci viene lucidamente fornita dalla memoria da Giuseppe Occhiano un testimone diretto che sopravvisse miracolosamente a quella ingiustificata mattanza: «... quell'attacco rabbioso, cinico, fulmineo, per quanto breve, per quanto portato da un nemico limitato numericamente, lasciò devastati e bruciati i campi, sgretolate le abitazioni, decimati gli animali, e arrecò tanto lutto e desolazione da stremare ed annichilire l'intera popolazione cittadina. Perirono in pochi istanti, sotto l'uragano di fuoco, trentatré persone, la maggior parte donne e bambini, sparse per le campagne a sud-ovest di Mileto, ed altre sei morirono poco appresso, nei vari ospedali in cui erano state ricoverate, per le gravi ferite riportate. Uguale all'incirca fu il numero dei feriti, molti dei quali ne esibiscono ancora le testimonianze sul proprio corpo»⁸. A causa di quei bombardamenti, tra gli altri, morì Maria Angela Nasso di Rocco e di Carmela Sorace, di anni 48, nata a Laureana e coniugata con Angelo Spaziale⁹.

Durante la notte anche le campagne attorno a Laureana, Candidoni e Serrata, vennero sorvolate dagli aerei inglesi e illuminate dai "bengala" con l'intento di scovare postazioni italo-tedesche e neutralizzarle. La masseria con il gregge di

Giuseppe Prossomariti di Candidoni, allucata sul pianoro di Borrello fu mitragliata nottetempo, causando la morte di dodici pecore¹⁰. Simili incursioni furono effettuate alla Vasia e al Sovereto ove furono colpiti a morte diversi capi di bestiame dell'azienda di Gregorio e Antonino Giofrè.

Lo sbarco in Calabria

I reparti italo tedeschi, scampati alla cattura e quelli che stazionavano nel Mediterraneo, si posizionarono prevalentemente nel territorio calabrese, e in particolare nel versante tirrenico della provincia di Reggio Calabria.

L'area dello Stretto di Messina era controllata dal Comando Marittimo di Messina e Reggio Calabria meglio identificato come "Settore Calabro", dipendente della 211ª Divisione costiera con il comando posto a Cittanova, cittadina pre-aspromontana ubicata ad est della Piana di Gioia Tauro.

I vari reparti operativi però erano dislocati nelle vicinanze dei centri abitati di tutta la fascia tirrenica lontani dalla costa, in attesa di eventi che si prevedevano imminenti.

Raggruppamenti dell'esercito italiano e tedesco erano posizionati anche nelle campagne di Feroleto della Chiesa, Plaesano, Candidoni e Laureana, nonché nell'uliveto "Monaci" alla periferia di Serrata ove era allocato il Comando del 6° raggruppamento artiglieria.

A Laureana, in Piazza Indipendenza, presso le scuole elementari, ora sede del Municipio, era stato installato un ospedale militare ove venivano curati i soldati feriti in scontri armati. Gerardo Trimarchi ci informa che, a quel presidio medico, anche tanti cittadini del luogo fecero ricorso per ricevere cure opportune.



Unità operative erano dislocate in contrada Sant'Anna, Condò e Campomala. A Candidoni, nelle contrade Torre e San Giovanni, avevano posto l'accampamento sia reparti italiani sia tedeschi.

Salvo il gesto sconsiderato effettuato da alcuni ragazzi candidonesi, con il lancio di una bomba a mano tipo "balilla" all'indirizzo di militari tedeschi dediti al bucato presso la "Fontana vecchia" dove due soldati attinti dalle schegge vaganti subirono poco più di qualche escoriazione alle braccia, non vi furono episodi da narrare.

L'incidente rientrò quando il parroco don Michele Tarzia e alcuni anziani del paese, a fatica, convinsero i soldati feriti e il loro comandante che i ragazzi non intendevano recare danno ad alcuno, ma ambivano ascoltare - come è consuetudine in tutto il meridione d'Italia - il rumore della deflagrazione dei giochi pirotecnici nei giorni delle feste patronali.

Durante la sosta in queste contrade, durata circa due mesi, i militari italiani distribuirono più volte generi alimentari, vestiario e coperte. Un gesto molto apprezzato in quel periodo di ristrettezze, con il razionamento dovuto alla scarsità o mancanza totale di generi di prima necessità.

Lo sbarco degli Alleati sul litorale tra Reggio Calabria e Cannitello avvenne all'alba del 3 settembre 1943, preceduto da un massiccio bombardamento delle postazioni italo-tedesche.

Sopraffatti dalle incursioni aeree e dal cannoneggiamento navale e dall'artiglieria posta sulle alture della periferia di Messina e della costa di Ganzirri, ogni resistenza risultò vana. Abbandonata ogni postazione, gli ultimi militi immediatamente ripiegarono lungo la strada statale 18 verso nord a bordo di camion militari. «Le truppe costiere italiane e la loro artiglieria si arresero dopo aver sparato pochi colpi e la sola azione di fuoco tedesca segnalata fu uno spasmodico cannoneggiamento a lunga distanza eseguito da cannoni postati

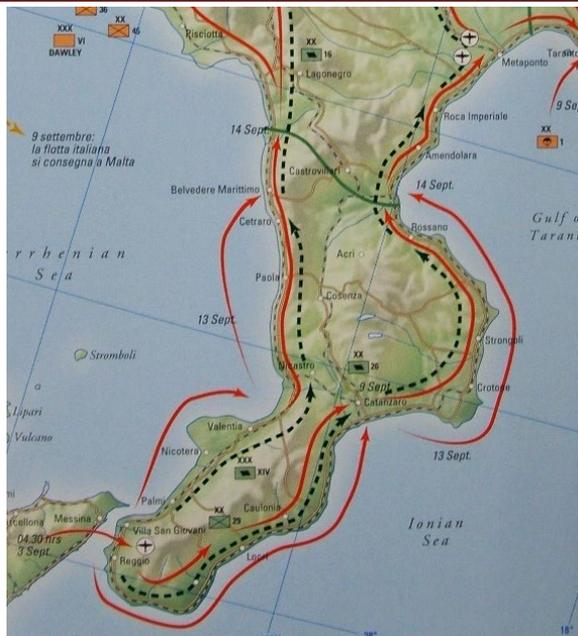
nell'entroterra. Questi pezzi vennero rapidamente ridotti al silenzio da attacchi aerei»¹¹.

Lo stesso giorno le avanguardie raggiunsero Reggio, ove con una semplice cerimonia, venne effettuato il «passaggio delle consegne tra l'ultimo podestà Michele Barbaro, che attese gli inglesi nel suo ufficio al Comune indossando la sciarpa di primo cittadino sopra la divisa di Colonnello degli Alpini, ed il primo Sindaco "politico" nominato dagli Inglesi»¹².

I reparti motorizzati dell'VIII armata britannica, in attuazione del loro progetto di occupazione, divisi in due autocolonne, avanzarono simultaneamente una lungo la linea Ionica e l'altra verso la Tirrenica, occupando nel loro avanzamento, tutti i centri abitati della provincia. Le truppe di invasione non incontrarono resistenza, ma la loro avanzata fu rallentata dalle strade distrutte dai bombardamenti precedentemente effettuati dall'aviazione anglo-americana, e i ponti sistematicamente distrutti dai militari tedeschi e italiani in ritirata. Disposizione comunicata con apposito fonogramma dal Comando della 211ª Divisione costiera.

La situazione militare effettiva di questo lembo di territorio di confine tra la provincia di Reggio Calabria e Catanzaro (ora prov. di Vibo Valentia), al 5 settembre, viene dettagliatamente descritta nel Diario Storico-Militare del Comando XXXI Corpo d'Armata con il posizionamento:

«XI btg. "Nembo" - Cittanova; 815 btg. A.S. - Cinquefrondi; Resti 95 leg. Mil. - Laureana di Borrello; la btr. da 90/53 - Ianni (bivio Nicotera) - com. 6º raggrupp. Art. e gli artiglieri - Serrata;



Le operazioni in Calabria
(S. Alexander, S. Malcolm: Atlante storico II Guerra Mondiale)

gen. Carbone con il comando a Polistena»¹³.

Il Comando della 211ª Divisione costiera aveva dato ordine di far brillare le interruzioni subito dopo il ripiegamento, in modo tale da rallentare l'avanzamento dei nemici. Tra il 7 settembre e la notte successiva, la linea di difesa Laureana-Rosarno-Bivio Nicotera si riposizionò tra Vibo Valentia e Soriano.

A Laureana i "liberatori" giunsero all'alba dell'8 settembre 1943, ove deposero il podestà Antonino Garcea e insediaron l'avv. Francesco Russo, noto antifascista, benvoluto dalla popolazione.

Note:

- ¹ Testimonianza di Caterina Cacopardo, cl.1922, riportata dal notiziario, *VaiTaormina*, direttore Saro Laganà del 10-7-2012.
- ² F. BARTULI, *Le incursioni aeree Anglo - Americane del 1943 su 60 città e località calabresi*, Ed. Mapograf, Vibo Valentia 2002, p. 13.
- ³ F. BARTULI, *op. cit.*, p. 13.
- ⁴ *Ibidem*, *op. cit.*, p. 47.
- ⁵ *Ibidem*, *op. cit.*, pp. 37-38.
- ⁶ *Ibidem*, *op. cit.*, p. 39.
- ⁷ G. OCCHIATO, *Carasace - Il giorno che della carne cristiana si fece tonnina*, Editoriale progetto 2000, Cosenza 1989, p. 248.
- ⁸ *Ibidem*, *op. cit.*, p. 249.
- ⁹ F. BARTULI, *op. cit.*, p. 110.
- ¹⁰ Informazione avuta da Rosaria Tartaria, moglie di Giuseppe Prossomariti, presente all'evento.
- ¹¹ S. SANTONI, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria (Luglio - Settembre 1943)*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma 1989, p. 431; B.L. MONTGOMERY, *Da El Alamein al fiume Sangro*, Milano 1950.
- ¹² A. TROMBETTA, *Reggio, Ricordi? - (1940-1944)*, Tipografia De Franco, Reggio Calabria 2003.
- ¹³ A. TROMBETTA, *La Nembo in Aspromonte per quest'ultima battaglia - Zillastro 8 settembre 1943*, Grafiche Enotria, Gallina-RC 2005, pp. 145, 191-202.



VIVA SAN GIORGI ... FORA LU PRÈVITI!

L'odissea catartica del parroco di Maropati
don Alberto Iacopino

Giovanni Mobilia

Il 20 ottobre 1946, don Alberto Iacopino, giovane rizziconese di trent'anni, assunse ufficialmente la guida della parrocchia di Maropati. Già da luglio, infatti, ricopriva la funzione di parroco ad interim, in seguito al trasferimento di don Bruno Scoleri, destinato alla parrocchia di S. Maria della Montagna a Galatro. Il Bollario, però, riporta come data ufficiale per l'inizio del suo incarico a Maropati il maggio dell'anno successivo: «A.D. 1947 – XVII Kal Maggio viene nominato Parroco di Maropati Don Alberto Iacopino al posto di Don Bruno Scoleri, trasferito a Galatro nella Parrocchia S. Maria della Montagna»¹.

Don Iacopino – che nei documenti si firmava anche *Iacopini* – rimase a Maropati per ben tredici anni, un periodo che forse sarebbe durato di più, se non fosse stato coinvolto sia nelle turbolente beghe politiche locali che in vicende personali che ne minarono l'operato pastorale.

Era nato a Rizziconi il 16 febbraio 1916 e, subito dopo l'ordinazione sacerdotale, il giovane don Alberto fu inviato dal vescovo di allora, monsignor Paolo Albera, a fare esperienza nelle terre siciliane, precisamente alle Egadi, dove esercitò il suo ministero sacerdotale a Marettimo, la più occidentale delle isole dell'arcipelago. Ma quello che segnò tutta la sua esistenza fu il soggiorno a Maropati che, come egli stesso scriverà nel suo inedito memoriale, fu il più burrascoso della sua vita: «un tempo di inaudita sofferenza, un tempo di domanda istintiva di aiuto, un tempo di accentuata sensibilità». Così lo descrive Domenico Cavallari in un suo volumetto pubblicato nel 2015: «Era un bellissimo uomo, molto colto, un oratore ricercato che incantava le platee ovunque prendesse la parola»².

Cavallari, il cui legame con Iacopino era rafforzato dal matrimonio della propria sorella Gina con uno dei fratelli del sacerdote, aveva un chiaro obiettivo con la pubblicazione del suo romanzo: restituire dignità e rispetto a un personaggio



la cui figura, sia come essere umano che come sacerdote, era stata screditata. Tale discredito derivò in parte da sue scelte incaute e in parte dalle spietate campagne politiche orchestrate dai militanti comunisti del paese.

Allo stesso modo, questo scritto intende contribuire alla riabilitazione del personaggio, liberandolo dalle voci che ancora oggi circolano tra la gente. Queste dicerie, alimentate da racconti metropolitani intrisi di sentimenti anticlericali e di una morbosa piccante curiosità per gli scandali che coinvolgono il clero, continuano a perpetuare una visione ingiusta e distorta del Sacerdote.

Quando don Alberto giunse in paese, trovò una situazione politica tesa, dominata dall'ascesa di una forte fazione comunista guidata dall'intraprendente avvocato Giovambattista Cordiano, decisa a conquistare il controllo del Comune. Il giovane parroco si sistemò in una modesta abitazione alla periferia del borgo, addossata proprio a quella dell'Avvocato, accompagnato dalle sue tre sorelle, e in breve tempo la loro presenza lasciò un'impronta profonda sulla comunità. Don Alberto conquistò il cuore e la mente

della gente utilizzando la sua raffinata eloquenza, mentre le sue sorelle, con instancabile dedizione, si guadagnarono la stima generale portando aiuto quotidiano alle famiglie più indigenti grazie anche ai soccorsi alimentari provenienti dalla Pontificia Opera di Assistenza (POA)³.

La figura del parroco divenne rapidamente il fulcro della vita non solo spirituale, ma anche politica del paese. In pubblico e in privato, lavorava instancabilmente per rafforzare le fila della Democrazia Cristiana e per contrastare con veemenza il Partito Comunista, i cui membri bollava con l'ironico soprannome di “*muccusedi*” (mocciosi). Lui stesso non esitava a dipingersi come uno *scoglio indomito in mezzo al mare*, saldo nelle sue convinzioni e battaglie, impermeabile alle tempeste e ai venti contrari che tentavano invano di abatterlo.

Le elezioni del 2 giugno 1946 furono un evento cruciale nella storia italiana: oltre a scegliere i membri dell'Assemblea Costituente, gli italiani votarono per decidere tra monarchia e repubblica. Queste elezioni riflettevano la polarizzazione politica del periodo post-bellico, in cui si confrontavano le forze principali: la Democrazia Cristiana (DC) e il Partito Comunista Italiano (PCI), sostenuto dal Partito Socialista (PSI).

In molti comuni italiani, soprattutto nelle aree rurali e contadine, i risultati furono spesso molto combattuti. A Maropati la vittoria della DC per soli 73 voti sottolinea quanto fosse equilibrata la competizione elettorale, evidenziando una società divisa fra tradizioni cattoliche, rappresentata dalla DC, e l'ideologia progressista, socialista e comunista, portata avanti dal PCI.

Nonostante la DC fosse un partito fortemente legato alla Chiesa cattolica e alla sua dottrina, la politica locale non sempre rifletteva un rapporto sereno tra le istituzioni comunali e il clero. In molti comuni, i parroci erano figure influenti non solo religiosamente, ma anche socialmente e politicamente. Tuttavia,



questa influenza poteva entrare in conflitto con l'amministrazione, anche quando governata da esponenti della DC.

È comprensibile, quindi, la dicotomia conflittuale tra il parroco di Maropati e l'amministrazione comunale democristiana, specchio della complessità della politica locale dell'epoca. Nonostante l'apparente unità ideologica, la gestione del potere a livello locale rifletteva la pluralità di interessi e l'autonomia delle figure religiose nel contesto delle comunità. Questo scenario offre uno spaccato della frammentazione politica e sociale che caratterizzò il dopoguerra italiano.

È giustificabile, quindi, la presa di posizione non proprio benevola contro l'amministrazione democristiana che qua e là riaffiora nel memoriale di don Iacopino:

«Sindaco, neolaureato in Lettere, brillante cultore di ateismo dimentica il terrore del "Dies irae" e si crea l'illusione di poter sorbire senza incubo di responsabilità il nettare delle coppe del piacere. Declina l'invito a reggere il baldacchino nel giorno del Corpus Domini. In due sole circostanze varca la soglia del tempio: come invitato nuziale e come pubblico ministero nella deposizione contro il parroco davanti al vescovo.

Da quella notte tramonta la pace. Verrà il giorno della conciliazione ma continuerà l'avversione; unico obiettivo: liquidare il parroco che non si piega.

Il secondo attacco municipale, condotto durante la visita pastorale, non ha fortuna.

Il terzo attacco, studiato con più raffinata perfidia, è porre in condizioni di avvilito il pastore, da indurlo a lasciare il campo ad altro reverendo.

La crociata di avversione prosegue con l'ostinato rifiuto di chiudere la degradante latrina a ridosso dell'abside della

matrice. I vani tentativi di demolizione deludono via via la speranza di rimuovere il prete e gettano lo scompiglio nel sinedrio che si frantuma per la vergogna della sconfitta»⁴.

Nelle elezioni del 2 giugno 1946 la DC di Maropati aveva battuto il PC per 73 voti, ma i rapporti tra l'amministrazione democristiana e il parroco non erano per niente sereni.

Il "biancofiore" della Democrazia Cristiana sbaragliò le forze dei "rossi" con una vittoria netta e inconfutabile e il giovane e stimato professore Domenico Dimoro venne insediato nel palazzo comunale, inaugurando un nuovo corso per la politica e la vita sociale del paese.

In tema religioso, don Alberto era intransigente, seguendo alla lettera i canoni e le disposizioni di quel tempo, combattendo dal pulpito ogni forma di peccato, lodando pubblicamente i fedeli praticanti e castigando gli inadempienti. Tracce di queste "ammende religiose" le ritroviamo anche nei registri parrocchiali consultati, soprattutto in quelli matrimoniali. Coloro che ricorrevano alla "fujtina" o alla registrazione del matrimonio civile prima del rito religioso venivano sposati nell'altare secondario della chiesa, quello dedicato a sant'Antonio e, in casi gravi, perfino in sacrestia, come soleva annotare nel "Libro dei Matrimoni": *«Le nozze furono benedette all'altare laterale di Sant'Antonio in punizione al fidanzato che ha rapito la fidanzata»⁵, «Le nozze sono state benedette in sacrestia in punizione perché gli sposi avevano già contratto l'atto civile e avevano già un figlio»⁶, «In punizione delle nozze civili, quelle ecclesiastiche sono state celebrate all'altare laterale di S. Antonio»⁷, ecc.*

In questo clima di intolleranza, don Iacopino arriva perfino a querelare gli amministratori comunali che vengono

processati in pretura, come racconta nel suo memoriale:

«La denuncia scatta quando il sindaco impone al parroco di ripetere in notturna la processione di S. Giorgio già fatta otto giorni prima. Nonostante il rifiuto ecclesiastico, la processione richiesta in un disegno di criminali disordini ha luogo ugualmente fra sacrilegi e tumulti. Il loro odio mi spinge a chiedere al vescovo il mio trasferimento»⁸. Il via al tumulto e alla sacrilega disobbedienza partì da *«una vecchia donna assieme alle figlie»* al grido di "VIVA SAN GIORGIO, IL NOSTRO PROTETTORE!" seguito dall'urlo rabbioso di "FORA LU PRÈVITI!"

A coadiuvare l'operato e le scelte intransigenti del parroco intervenne anche il vescovo di Mileto con una lettera apostolica indirizzata al parroco e al popolo di Maropati:

«Con vivo dolore apprendiamo che domenica scorsa veniva tenuta nella parrocchia una processione contro il volere del parroco.

Riservandoci di agire nei confronti dei responsabili, ordiniamo al parroco una solenne ora di adorazione in riparazione dell'arbitrio commesso e delle parole ingiuriose e volgari pronunziate dal popolo, sia durante la processione che in chiesa.

Sappia il popolo che è solo atto di nostra paterna magnanimità se non adottiamo generali provvedimenti di rigore... e si riduca a un senso di maggiore disciplina e di rispetto verso la chiesa e il parroco.

Mileto 4 maggio 1948. Enrico Nicodemo vescovo».

Cinque mesi dopo, la commissione comunale per i tributi locali notifica al parroco il subitaneo pagamento dell'imposta di famiglia. Don Iacopino si oppone con ben tre reclami. Nel primo, il parroco contesta un'imposta di famiglia basata su un reddito di 300.000 lire, che considera irrealistico, sottolineando che i parroci dovrebbero essere esenti dalla tassa poiché operano per fini di culto. Accusa poi l'amministrazione di ostilità personale, evidenziando come altri cittadini più benestanti siano stati tassati meno. Critica, infine, le condizioni dei terreni della Chiesa, non redditizi, e ricorda i servizi offerti gratuitamente alla comunità (orologio pubblico, area di S. Giovanni, ecc.):

«Mi è stato notificato, in data 5-10-948, di essere stato tassato per l'imposta di famiglia con un reddito di 300.000 £ e l'imponibile di lire 12.600 per il 1948. Emerge che la esenzione dalla tassa di famiglia spetta ai parroci in quanto essi perseguono un fine di culto. All'esame totale delle tassazioni appare che non furono applicate secondo criteri rispondenti ad

equità e giustizia. Infatti, mentre effettivi benestanti sono stati tassati per un minimo, altri come me sono stati gravati da oneri inconcepibili. Credo debba considerarsi giunto il tempo di por fine all'avversione. Tutti conoscono i terreni della Chiesa e le loro disastrose condizioni. Ammessa pure l'ipotesi che essi stillino latte e miele, il parroco vedrebbe i due prodotti come il miraggio del Libano. Il reddito di 300.000 £ è un'eresia odiosa, la commissione conosce bene l'eresia della cifra e l'effettivo reddito della parrocchia. Se non ci fosse odio, il sindaco riconoscerebbe di dover essere grato ad Essa che ha offerto gratuitamente la servitù dell'orologio, dell'area di S. Giovanni, del gabinetto pubblico. Chiedo pertanto alla commissione di accogliere il mio reclamo»⁹.

La commissione accoglie parzialmente il reclamo del sacerdote e riduce l'imposta a 12.000 lire, ma il parroco ritiene che la decisione sia frutto di odio e non basata su accertamenti equi. Cita episodi di conflitto personale, come la processione di S. Giorgio organizzata dal sindaco contro il suo consenso, culminata in disordini. L'imposizione della tassa viene interpretata come un tentativo di costringerlo a lasciare la parrocchia:

«Mi si comunica la decisione della commissione al mio reclamo del 19-10-1948. La decisione ha il seguente testo: "... accoglie in parte il reclamo, riducendo a lire 12.000 l'imposta."

Gli accertamenti sono fatti unicamente nella fantasia e al tavolo dell'odio. Il mio primo reclamo non sarà stato neanche letto. Che razza di accertamenti avrà fatto la tributaria in tre anni? La voce è del presidente della tributaria che concepisce implacabile odio al parroco per aver pagato 2.000 lire in morte del suocero come diritti di pompe funebri e sepoltura.

L'odio del presidente è in armonia con l'odio degli amministratori, processati in pretura su querela del parroco. La denuncia scatta quando il sindaco impone al parroco di ripetere in notturna la processione di S. Giorgio già fatta otto giorni prima.

L'imposizione della tassa è un tentativo di indurre il parroco all'auto decisione di abbandonare il paese. In tale cornice sono invitato in municipio per assistere al dibattito sul richiamo. Il segretario legge e la commissione sbadiglia, la tassa viene ridotta da lire 12,600 a lire 12,000.

Il presidente spiega che la tassa alla Chiesa era stata imposta anche in considerazione di altro reddito derivante dai proventi di stola. La stola è misera cosa in un paese di poco più di 2.000

abitanti: pochi matrimoni e venti esequie, 250 lire per ogni intenzione di messe. Gli incerti di stola vanno considerati in proporzione al numero degli abitanti, chiedo giustizia in terra, prima che giunga giustizia divina».

Nel 1951, in un clima di rapporti più distesi con il Comune, il parroco presenta una richiesta di revisione dell'imposta di famiglia. Sostiene che i fini di culto, equiparati a quelli di beneficenza dal Concordato del 1929, dovrebbero essere esenti da imposte, posizione confermata anche da una circolare ministeriale del 1932. Aggiunge che, non avendo una famiglia propria, è già fiscalmente incluso nella famiglia paterna, e sottolinea il peso economico delle spese canoniche che gravano sulla parrocchia. Considera la tassa ingiusta e frutto di motivazioni personali ostili. Infine, rinuncia al rimborso delle imposte pagate nel 1948 e 1949, ma richiede la restituzione di quelle versate nel 1950:

«All'egregio sig. sindaco.

Io sottoscritto, parroco della chiesa di S. Giorgio presento questo terzo reclamo avverso l'imposta di famiglia. Mi sono persuaso a sottoscrivere la composizione pacifica in vista della tanto sospirata riconciliazione. Oggi che i rapporti sono migliorati, è necessaria una doverosa revisione. Non ho motivo a dubitare che non saranno vagliati con estrema ponderatezza i seguenti titoli morali e giuridici che avallano la totale esenzione del parroco dall'imposta di famiglia.

1. articolo 29 del concordato italiano: il fine di culto e di religione è equiparato ai fini di beneficenze e d'istruzione. È abolita: la tassa straordinaria del 30% imposta con l'articolo 18; la tassa del

passaggio di usufrutto dei beni. Superfluo ogni commento!

È stato perciò un delitto, l'imposizione della tassa famiglia, basata sui beni della Chiesa, e sull'esercizio del ministero. È stato altresì un delitto la designazione di una fantastica rendita derivante dalla prebenda e dalla stola. È bene che il Comune conosca il codice di diritto canonico, il quale grava la prebenda di pensione canonica, la stola di diritti curiali, la parrocchia di 172 messe a favore del vescovo. In conclusione, non si doveva assolutamente invadere il campo della prebenda e della stola.

2. titolo all'esenzione dell'imposta di famiglia è inoltre la circolare n. 5146 del 1932 in cui si asserisce che l'esenzione deve competere ai parroci perché essi perseguono un fine di culto.

3. l'imposta spetta al capo di famiglia. Ora, il parroco non ha famiglia propria e resta pertanto membro della famiglia paterna, chiedo: è un atto legale l'imposizione della tassa a due membri della stessa famiglia? Al padre e al figlio?

4. titolo all'esenzione è il momentaneo condono, a favore del Comune, del canone dovuto per la servitù dell'orologio eretto sul frontespizio della Matrice.

5. titolo all'esenzione è il riconoscimento esentivo a compenso delle imposizioni del versamento di una tassa illegale, ingiusta, esagerata che dura ormai da due anni.

6. altro titolo è il tradizionale rispetto del privilegio giuridico parrocchiale dalle origini del Comune fino a due anni or sono, allorché fu dimenticato il privilegio concordatario per spirito di odio e motivi personali. Rinunzio spontaneamente al rimborso dell'imposta familiare versata negli anni 948-949.





Chiedo invece il rimborso delle somme versate nell'anno in corso 1950.

Sono convinto che finalmente sarà fatta giustizia nel nuovo clima di concordia».

Attaccata alla chiesa matrice, fino agli inizi degli anni '60, esisteva una viuzza chiamata non a caso Vico Monzezzaio, collegata con l'adiacente latrina pubblica. Solo negli anni '70, grazie all'acquisto del vicolo da parte del parroco don Eugenio Anile, il passaggio fu definitivamente chiuso.

Durante gli anni trascorsi a Maropati, don Iacopino si batté con grande energia contro l'indegno uso del terreno retrostante la chiesa, trasformato in una cloaca a cielo aperto. Dipingeva un quadro a metà strada tra il tragico e il comico: pareti impregnate di umidità e macchie, odori insopportabili che mettevano a dura prova persino i fedeli più devoti, e un tabernacolo costretto a "sopportare" quelle condizioni degradanti.

Nelle sue vibranti proteste, il parroco non risparmiava nessuno: accusava i "bruti" di trasformare ogni angolo in una discarica umana, criticava il sindaco per non aver rispettato le promesse fatte al vescovo e persino evocava "Satana", ironizzando sulla presenza di una scuola di cattive maniere dietro la chiesa. L'intera vicenda assumeva così contorni quasi surreali.

Il testo di una delle sue petizioni dipinge un quadro vivace e appassionato di un parroco che, con toni enfatici e spesso ironici, si rivolge alle autorità – dal Prefetto al Genio Civile – per porre fine a una situazione intollerabile. La latrina pubblica adiacente alla chiesa matrice non è solo un problema igienico, ma un simbolo di degrado morale

e sociale che il parroco denuncia con veemenza.

Tra accuse pungenti e descrizioni vivide, si sollecita un intervento per ripristinare la dignità del luogo sacro, minacciato tanto dall'incuria umana quanto dall'inerzia istituzionale. Con un misto di ironia e rassegnazione, emerge la speranza che la denuncia non venga ignorata, ma piuttosto diventi un'occasione per riaffermare valori civili e spirituali. Questo racconto, a metà tra il serio e il faceto, trasforma una battaglia quotidiana in un manifesto di civiltà, sottolineando il potere della denuncia per il bene comune:

«Io sottoscritto, parroco della chiesa di S. Giorgio protesto per l'uso vergognoso del terreno retrostante alla chiesa Matrice. Quel terreno che appartiene alla Chiesa è stato adibito ad una latrina pubblica. Aderente alle fondamenta della chiesa è stato praticato un pozzo nero scoperto. L'emiciclo dell'abside della chiesa è ormai tutto una placca di macchie bianche e nere causate dall'umidità. I medesimi frequentatori hanno orrore e ribrezzo di accostarsi al pozzo e servirsene civilmente. In maniera selvaggia, usano perciò qualunque spazio libero, teatro orrendo di nauseante seminato ad opera di bruti.

Il lezzo sconcertante che penetra in chiesa non è fatto per conciliare alla preghiera i fedeli, oltremodo indignati per lo scandalo del pozzo immorale. Maggiore indignazione suscita nei fedeli il dovere ascoltare, mentre si è in funzioni, o nel silenzio della preghiera, le infami conversazioni e le laide bestemmie di gente empia e sacrilega.

Protesto come Ministro dell'Altissimo in modo energico per onta alla Chiesa Cattolica, alla civiltà cristiana e civile, gravissimo oltraggio al figlio di Dio, costretto a vivere nel tabernacolo proprio a ridosso di quelle umide pareti che esternamente sono teatro delle maggiori vergogne umane. Protesto perché l'aperta cloaca minaccia la solidità della chiesa colpita alle fondamenta che presenta sintomi di disfacimento. Sorprende come possa essere consentito attaccare alle mura della chiesa una pantanosa latrina. Protesto come educatore della gioventù e tutore della moralità e rilevo che, proprio dietro la chiesa santana ha piantato le terre e istituita una barbarica scuola di nefandezze diaboliche. Protesto come cittadino perché al centro del paese si permette ancora il lurido luogo sorgente di microbi e di tossiche esalazioni. Protestano tutti i cittadini che sono vittime di putridi spettacoli e di odori ributtanti. Nessuno ha voglia di aprire gli occhi sul pozzo, né voglia di ricordare i quattro casi di tifo. Il sindaco mi aveva dato autorizzazione a bloccare l'accesso al luogo infame e aveva promesso a sua Eminenza vescovo di Mileto di chiudere la "Bertelli".

Chiedo l'intervento di S.E. il Prefetto di provincia onde si faccia fine alla triplice illegalità: appropriazione indebita del terreno della Chiesa, aderenza illecita alla chiesa della fetida latrina, appoggio arbitrario alla chiesa di una tettoia.

Chiedo l'intervento del Genio Civile, onde garantire la solidità della chiesa. Chiedo l'intervento delle autorità di pubblica igiene e sanità, affinché sia estinta la fonte di infinite infezioni e sia chiusa la sentina di ogni immoralità. Spero che la protesta non cada invano e che la lurida questione, in clima di democrazia e concordato sia finalmente risolta».

Nelle elezioni comunali del 1952 la Democrazia Cristiana subisce una sconfitta schiacciante, nonostante i tentativi del cosiddetto "quadrunvirato" di amministratori locali di manipolare la situazione. Questi ultimi, umiliati e smascherati, cercano di scaricare la colpa del fallimento sul parroco e sulla sua presunta influenza "rossa", diffondendo false accuse per giustificare la disfatta.

La sconfitta della DC viene attribuita a diversi fattori, tra cui la corruzione comunista, la propaganda avversaria, l'odio verso gli amministratori locali e la percezione di ingiustizie e favoritismi protratti nel tempo. Un evento particolarmente drammatico – il rifiuto di un ricco capitalista locale di aiutare una

partoriente in pericolo – esacerba il malcontento popolare, contribuendo ulteriormente alla sconfitta.

Nonostante i tentativi tardivi di riconciliazione, il risultato delle elezioni segna una netta disfatta per la DC, che passa dalla precedente vittoria risicata contro il Partito Comunista nel 1946 all'amara perdita nel 1952, sia a livello comunale che provinciale. L'intero episodio è descritto nel memoriale di don Alberto Iacopino con toni critici e graffianti, mettendo in luce i limiti, gli errori e i risvolti umani di questa vicenda politica e sociale:

«Finite le elezioni, rientro in parrocchia dall'esilio. Sceso dalla corriera, vado in chiesa a dir messa.

La desolante realtà, emergente dallo scrutinio, scolora tutte le speranze democristiane fino alla scomparsa di ogni illusione, dinnanzi al quadro oscuro della sconfitta, purtroppo schiacciante.

I quadrunviri, umiliati dalla disfatta, confezionano la caduta dal soglio comunale e la caduta della maschera di persone qualificate. I quattro grandi denudati in tutta la loro diabolica perfidia ed orrida povertà di ciechi, ora soggiacciono alla vergogna di avere agito da falsi profeti:

“Se vostra eccellenza rimuoverà il parroco, garantiremo la vittoria della DC.”

Inaudita la confusione dei grandi, sconvolti dalla vergogna di aver garantito la vittoria in diocesi, la solenne dolorosa disfatta è l'ultima riprova delle loro imposture.

Come naufraghi, in procinto di sparir nell'abisso delle esecrazioni popolari e dello sdegno della diocesi, si attaccano al fuscillo della menzogna di addebitare l'insuccesso elettorale, malgrado si siano fatti a pezzi per guidare il popolo.

Perché si scarica la responsabilità della sconfitta sulla DC? La quota dei suffragi era stata precalcolata dal sindaco: 525 voti. Il pre-calcolo dei voti: Voti sicuri: 450; voti insicuri: 75; voti dubbi: 50.

Schematizziamo le ragioni più evidenti della sconfitta della DC: 1. la corruzione operata dai comunisti; 2. la propaganda avversaria; 3. la corrispondenza rossa all'ordine di rimpatrio dei compagni residenti fuori Comune; 4. l'apporto impressionante della quasi totalità dei voti alla lista rossa da parte di una scarlatta frazione; 5. l'odio verso

gli amministratori. Ecco adesso una rassegna di chi, per odio, lascia lo Scudo per la Tromba: le famiglie attorno al capostipite del sindaco, dello zio del vicesindaco, del segretario comunale. La falsa accusa dei crociati sul bolscevismo parrocchiale: l'idea ha fatto strage fra gli ignoranti, che hanno dichiarato di ritenere lecito seguire le orme rossastre dell'arciprete. Delle tristi ripercussioni i democristiani si accorgono troppo tardi, il quadrunviro si straccia le vesti e manda mediatore presso i familiari del parroco un signore del luogo per chiedere di far rientrare l'arciprete. 6. La presenza in campo democristiano del superbo massone capitalista che i disprezzati villani sospenderebbero alla forca, specie ora, dopo l'inumano e crudele rifiuto di prestare la macchina ad una partoriente, da rico-

chiesa, che fu riportata al suo splendore grazie ai fondi previsti dalla Legge sulla ricostruzione del 27 dicembre 1953 e all'instancabile dedizione di don Alberto Iacopino. Questo parroco, non solo oratore di spicco ma anche abile muratore, si distinse per il suo impegno pratico: costruì con le sue mani il nuovo Calvario e restaurò la chiesa, aiutato soltanto da alcune donne del paese.

In un tocco di originalità, don Alberto aggiunse sopra il portone della chiesa un balcone, concepito (come si raccontava) come un luogo da cui potersi affacciare per comunicare direttamente con i fedeli. Purtroppo, questa caratteristica architettonica, unica e simbolica, è stata rimossa durante le successive ristrutturazioni della chiesa.

Nel 1956 l'ascesa del PCI a Maropati segnò una recrudescenza anticlericale e



verare d'urgenza e morta col feto per non essere giunta in tempo in ospedale.

7. il logorio di governo! Sei anni d'ingiustizie, favoritismi, oppressioni fiscali, letargo. Il sindaco eroicamente tamponato nel rifugio improvvisato di una malattia lascia la lettura al segretario della DC che recita “Noi non vogliamo ingannare nessuno, ma essere sinceri col popolo, dobbiamo confessare di non aver fatto nulla in sei anni, ma siamo onesti.” Onesti di quell'onestà che rifiuta di pagare ad alcuni eredi l'indennità di esproprio del suolo.

Risultati elettorali 25-5-1952: la DC è battuta! Nelle comunali per 245 voti e nelle provinciali per 268 voti.

Elezioni 2-6-1946: la DC batte il PC per 73 voti di eccedenza».

L'alluvione dell'autunno del 1953 provocò gravi danni strutturali alla

i militanti di sinistra iniziarono a orchestrare azioni di ogni genere per screditare il prete e allontanarlo dal suo incarico, come lo stesso annotava nel suo memoriale postumo:

«Elezioni amministrative 27/5/1956. 25/5 1956 ore 23-24. Ora solenne di adorazione eucaristica

Il popolo adunato in chiesa a pregare. Nel momento solenne dell'elevazione del Santissimo Sacramento nel rito della benedizione eucaristica, un'onda fanatica e sacrilega di social comunisti al ritmo di bandiera rossa di una lugubre tromba avanza improvvisa proveniente con un tempestoso corteo da Piazza Castello (il sindaco rosso aveva terminato un laido comizio contro il parroco e i fedeli, intenti a pregare nel tempio a quell'ora).

Circonda la chiesa. Barrica le due porte. Invade parzialmente la platea con

gli uomini più spregiudicati. Semina il terrore con formidabili grida e clamori. In preda al panico, i fedeli prostrati sul pavimento prorompono in gemiti e pianti implorando aiuto a quel Dio vivente nascosto sotto la bianca ostia consacrata già elevata in atto di benedire. Il ministro del culto sorregge in alto l'ostensorio con il Santissimo Sacramento, prolungando sine fine la benedizione fino a quando allo scoccare della mezzanotte pone termine all'uragano. E pure, neppure l'ombra di un agente dell'ordine. Dietro le rimostranze del parroco, all'indomani il brigadiere afferma di ignorare l'accaduto. Dove si era dunque egli cacciato l'ultima notte di comizi? Perché tutti gli altri sottufficiali della repubblica si sono anch'essi eclissati l'ultima notte?».

*

«8/7/956: ottava.

Il parroco, alla fine della seconda messa, si accinge con i fedeli alla breve processione tradizionale del simulacro del Santo Patrono dalla chiesa all'Ufficio postale e viceversa.

Tutto è pronto: ma mancano i 18 portatori della statua!

Sabotaggio: necessario rimandare la processione al pomeriggio, sempre nefasto per il pullulare di ubriachi, autori di incidenti altrettanto tradizionali.

La processione però questa volta, con somma sorpresa, si svolge serenamente. Non si poteva pensare che la serenità fosse quella delle acque stagnanti di una pozza limacciata!

La statua del Santo è deposta in cappella fra acclamazioni di "Evviva!"

Tra le grida si leva una voce: "Viva il Santo Patrono e fora lu prèviti!"... la scintilla... La donna è la medesima vecchia che nella sommossa del 1948 sostenne il ruolo di prima donna assieme alle figlie.

Al via dato dalla vecchia comunista attacca furibondo il coro degli attivisti, stazionanti davanti alla porta della chiesa. Una ridda infernale di "Fora lu prèviti" rimbomba intrecciata agli alti urli e clamori dei compagni. Un brigadiere e un carabiniere soli, impotenti, sorpresi. Il brigadiere risponde di bastare da solo, il tumulto si fa sempre più minaccioso. Allorché l'urlo selvaggio degli scampati alla forza diventa preoccupante, il sindaco rosso, finora confuso nella massa come muto spettatore, riesce finalmente cosciente della sua responsabilità con quattro bracciate e quattro gridate a placare la banda inferocita.

Smorzata la banda, i dirigenti del PC, assieme al brigadiere, vanno incontro al parroco per offrirgli il salvacondotto di una macchina con cui raggiungere la propria abitazione, ma il parroco ringrazia e si avvia a piedi.

L'ultimo atto della commedia è la messa in scena dell'odio del popolo, sotto la cui maschera le persone nascondono l'odio rosso, nato dalle elezioni disputate in una lotta col sacerdote».

Nonostante i ripetuti attacchi personali volti a rendere insostenibile la permanenza di don Alberto Iacopino in paese, i comunisti, probabilmente, non avrebbero raggiunto il loro scopo senza il contributo decisivo di una fragilità umana. Alcune brevi frasi, annotate tra virgolette nel diario del reverendo, sintetizzano in modo incisivo e implacabile la causa della tempesta che avrebbe trasformato per sempre la sua vita, i suoi progetti e la sua carriera ecclesiastica:

«Il Parroco viene allontanato dopo la scoperta che l'aspirante insegnante, alunna privata del Sacerdote, è incinta»¹⁰; «Libro bianco. Cronista del ventesimo secolo, il sacerdote viene allontanato dopo la scoperta che la aspirante insegnante, alunna privata del parroco, è incinta».

E in paese successe un pandemonio.

«Era quello che volevano gli avversari. – scriverà il Cavallari - Scopo raggiunto! Il giovane prete venne subito allontanato dal paese e la Curia Vescovile si prese carico del nascituro che, con il tempo, studiando, si è laureato e ora è un valente professionista di una città del Nord Italia»¹¹.

Per don Alberto Iacopino è l'inizio di un'odissea catartica, spesso impietosa, provata dal nascondimento, dai ricordi strazianti e dall'esistenza di un figlio che rammenterà a sé stesso, a coloro che avevano creduto in lui e ai posteri la sua caduta; un travagliato pellegrinaggio di redenzione che durerà per quasi quarant'anni, fino alla morte, sperimentando il silenzio del deserto e la notte oscura della vita.

Dopo un "biennio penitenziale" presso il convento francescano di Lipari, nelle isole Eolie, il prete per vivere fu costretto ad arrangiarsi, insegnando religione e sostituendo qualche confratello, con l'aiuto di alcuni vescovi commossi dal racconto delle sue vicende umane.

Infine, nel 1965, si stanziò a Velletri dove visse fino alla morte, avvenuta il 14 marzo 1996. Prima di morire, malato ormai da tempo, volle rivedere e abbracciare quel figlio che per quasi quarant'anni aveva amato, attraverso la croce quotidiana della redenzione, assaporando

nell'abbraccio paterno l'Amore di Dio che perdona e dimentica... al contrario della logica umana, spesso accusatrice indifferente e fustigatrice spietata, che ama compiacersi dei drammi della vita.

La pubblicazione di memoriali, i libri come *L'Apologia di un Parroco* ed anche questi modesti articoli servono per sfatare i luoghi comuni della impeccabilità della storia, anche di quella suffragata dal carteggio documentale, che quasi sempre è distante, disinteressato e indifferente ai moti dell'anima che, malgrado tutto, governano le ragioni primarie delle vicende umane. Un monito per tutti, che invita a riflettere prima di sentenziare e a scandagliare il cuore di chi ha sofferto, attraverso la sublime forma dell'intelligenza umana che si palesa propriamente con la capacità di osservare senza giudicare.

Note:

¹ ARCHIVIO STORICO DIOCESI DI MILETO (ASDM), *Bollario (Enrico Nicodemo 1945-1953)*, p. 34.

² D. CAVALLARI, *Apologia di un parroco. La rielaborazione letteraria di un diario*, Gruppo editoriale L'Espresso, Roma 2015.

³ Fondata nel 1944 da Papa Pio XII, la POA era stata istituita per offrire sostegno materiale e spirituale alle persone colpite dalle devastazioni della Seconda Guerra Mondiale. Nel corso degli anni, questa istituzione si è evoluta, concentrandosi sulla distribuzione di cibo, vestiti e altri beni di prima necessità, aiutando non solo i poveri, ma anche sfollati, rifugiati e chiunque fosse in difficoltà. Il suo impegno si estese anche a iniziative di sviluppo e supporto per le famiglie meno abbienti. Negli anni successivi, molte delle sue funzioni sono state assorbite da altre istituzioni della Chiesa, come la Caritas.

Tra le iniziative più significative vi erano anche le colonie estive e gli asili, concepiti come supporto educativo e assistenziale per i bambini più bisognosi. Questi centri, spesso chiamati genericamente "colonie pontificie" o "asili della Pontificia Opera di Assistenza," fornivano accoglienza, istruzione di base e cure ai bambini appartenenti a famiglie in difficoltà.

La missione di queste strutture era garantire un ambiente protetto e stimolante per i più piccoli, sottraendoli alla miseria del dopoguerra, offrendo loro non solo supporto materiale ma anche momenti educativi e ricreativi, come le attività organizzate nelle colonie estive. (Cfr. L. Comerio, *Le colonie estive delle istituzioni pontificie (1945-1960) tra dimensione assistenziale e pedagogica: una ricerca in corso presso l'Archivio Apostolico Vaticano*, Università degli Studi Bicocca di Milano, 2024; BeWeb (Beni Ecclesiastici in Web) alla voce "Pontificia Opera di Assistenza".

⁴ MEMORIALE inedito.

⁵ ARCHIVIO PARROCCHIALE DI MAROPATI (APM), Anno 1950, n.14, Annotazioni.

⁶ Ibidem, anno 1950, n. 12, Annotazioni.

⁷ Ibidem, anno 1950, nn. 17, 25; 1951, n. 2; 1952, n. 6; 1953, nn. 7, 17; 1954, nn. 17, 34; 1955, nn. 4, 21,23; 1956, nn. 7, 23 Annotazioni.

⁸ MEMORIALE inedito.

⁹ Ibidem.

¹⁰ D. CAVALLARI, *Apologia di un parroco... op. cit.*, Prefazione di G. Mobilia.

¹¹ Ibidem.

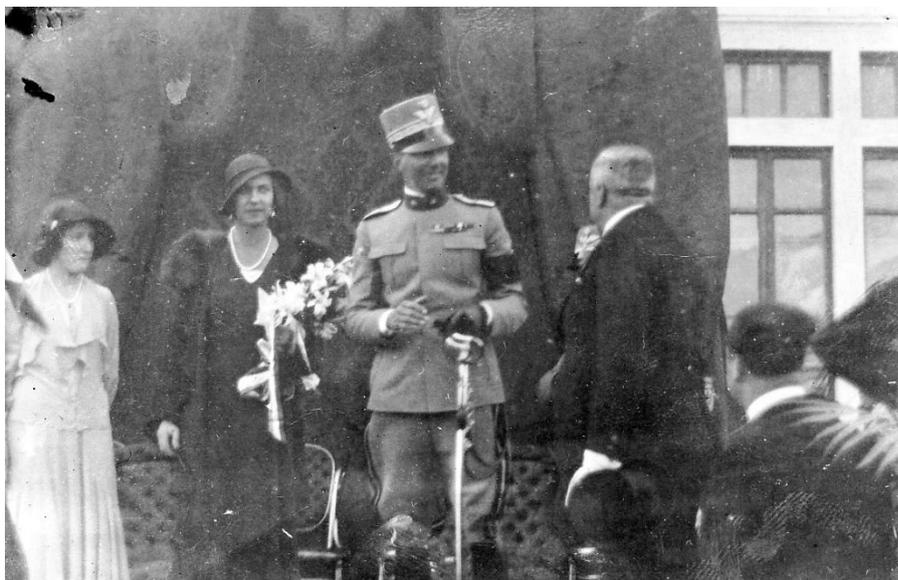
LA VISITA A CINQUEFRONDI DEL FUTURO RE D'ITALIA

Francesco Gerace

Il 2 giugno del 1932 giunsero in visita a Cinquefrondi nientemeno che il Principe Umberto e la moglie Maria Jose. Che si sappia, mai nella storia cittadina una personalità di tale livello era stata accolta tra le mura locali. Per Cinquefrondi, dunque, fu un giorno memorabile, e tale resta nonostante una sorta di ostracismo ideologico-politico abbia relegato l'evento fra le grandi dimenticanze della memoria cittadina.

In quei giorni, il futuro re d'Italia era con la consorte in Calabria per un viaggio non solo di piacere ma soprattutto diplomatico; il giovane Umberto voleva farsi conoscere da vicino in quelle terre e avere contatti personali con le genti che le abitavano, dato che un giorno ne sarebbe stato il sovrano. Incontrò la popolazione e le autorità in più luoghi della regione. Ovunque ci furono accoglienze festose, le autorità locali fecero a gara per omaggiare i due illustri ospiti, e Cinquefrondi non fu da meno.

Un comitato d'onore, con tutti i maggiori del paese, attese i principi all'ingresso del paese, ai piedi della Villa comunale, uno dei fiori all'occhiello del podestà Francesco Della Scala. Tutti schierati in fila, i notabili locali, col vestito buono e freschi di barbiere, diedero il benvenuto al futuro Re d'Italia, anche se il contesto non era il massimo dell'eleganza, la strada era infatti sterzata e molto polverosa, con grandi sassi qua e là in bella evidenza sulla via. Ma ciò passò in secondo piano, quando si



I Principi di Piemonte, Maria Josè e Umberto, in visita a Cinquefrondi; di spalle il podestà Francesco Della Scala, la prima a sinistra è la moglie Maria Rosa Guerrisi

vide quante sorprese trasse dal suo cilindro il podestà Della Scala per vivacizzare quel giorno speciale, tanto che i Principi dovettero alla fine anche cambiare i loro programmi.

Sul muro della Villa campeggiava un gigantesco ed elegante drappo con il tricolore e lo stemma sabaudo, sopra al quale era stato posto una specie di striscione con la scritta «AVE SABAUDE ITALIAE DECOR». La Cinquefrondi ufficiale governata con pugno di ferro e grande energia dal fascistissimo don Ciccio Della Scala, dunque, abbracciava i Savoia con una modalità di forte evidenza scenica.

Quella scritta inneggiante ai Savoia e tutto

l'entusiasmo di contorno dei cittadini chiusero un capitolo importante della storia cinquefrondese e nella storia della stessa famiglia Della Scala. Il

nonno omonimo del podestà infatti, in altri tempi, era stato un nemico giurato dei Savoia e per la sua fedeltà ai Borboni del Regno di Napoli finì anche in carcere. Come non bastasse, le milizie garibaldine chiamate a spianare la strada ai Savoia, gli avevano ucciso anche un figlio; accadde quando i garibaldini misero a ferro e fuoco la popolazione cinquefrondese e il 23 ottobre del 1860 compirono una strage tremenda in Piazza Castello, uccidendo 13 persone, fra le quali il sacerdote don Michele Carrera e, appunto, Nicola Della Scala, figlio dell'allora alto funzionario del Re, Francesco Della Scala (nonno del podestà che 72 anni dopo accolse Umberto in modo trionfale).

Va ricordato che nella lunga disputa che si concluse con la cacciata dei Borboni e il referendum farsa sull'Unità d'Italia, i cinquefrondesi erano sempre stati dalla parte dei Borboni, spinti anche dalle principali famiglie schierate a difesa del re di Napoli. Oltre ai Della Scala, il cui capostipite era stato Intendente del Re nel comprensorio di Gerace e poi in quello di Palmi, nonché sindaco di Cinquefrondi, stavano contro i Savoia anche gli Ajossa, famiglia di possidenti peraltro imparentata con i Della Scala. Inoltre, Luigi Ajossa aveva fatto carriera



nell'amministrazione pubblica, diventando uno dei maggiori esponenti dell'establishment di re Ferdinando e poi di re Francesco II, e sotto quest'ultimo divenne addirittura ministro dell'interno, ostacolando in ogni modo proprio le milizie agli ordini dei Savoia. Il giorno della strage di cui abbiamo appena riferito, sul campanile della chiesa matrice venne inalberata la bandiera borbonica tra le grida di «*Viva Francesco II, morte a Garibaldi, a Vittorio Emanuele e i liberali tutti!*» (come riferito da Pino Ippolito Armino in un bel libro dedicato al brigantaggio politico nelle Due Sicilie¹).

Ma torniamo alla visita di Umberto e Maria Josè a Cinquefrondi: il corteo reale si diresse in piazza. Lungo il percorso, Della Scala e i suoi concittadini diedero il meglio di sé: la bellissima Villa Comunale era imbandierata, il tricolore con lo stemma sabauda sventolava da tutte le finestre della nuova scuola elementare, un edificio nuovissimo, inaugurato quattro anni prima, fra i più grandi di tutta la Calabria; bandiere e gagliardetti adornavano anche l'ingresso della Villa e molte finestre del Corso. In via Veneto, all'altezza della Pretura, un gigantesco Arco di trionfo, realizzato con erbe e fiori, salutava l'arrivo in paese degli illustri ospiti. Si deve alle foto di Raffaele Tropeano, allora agli albori della sua professione, se di questo avvenimento è rimasto traccia.

Quel giorno il tricolore con lo stemma dei Savoia lo si vedeva ovunque nelle maggiori vie, gagliardetti e bandierine bianco rosso e verde si trovavano appesi dappertutto.

All'ingresso della Villa Comunale su un piccolo palco si svolse l'incontro ufficiale dei Principi con il Podestà. Della Scala fece gli onori di casa insieme con la sua signora Maria Rosa Guerrisi. Il Principe Umberto e la Principessa Maria

Jose strinsero tante mani, e salutarono la folla. Poi fu il momento dei discorsi, che non sono giunti in forma scritta fino a noi, anche perché nel programma originario della visita non erano previsti discorsi ufficiali; il Principe Umberto e Della Scala si scambiarono probabilmente solo brevi saluti di cortesia.

Infine, i futuri sovrani a bordo dell'auto scoperta che li aveva condotti fino a Cinquefrondi, fecero un giro d'onore nel paese, passando fra due ali di folla curiosa e festosa insieme.

Prima di imboccare la strada per Polistena, un'ultima sorpresa suggestiva di quell'incredibile giornata: i Principi transitarono con la loro vettura sotto una spettacolare ed elegante serie di archi di fiori, fatti realizzare dal sindaco in quello che attualmente è viale Rimembranze e fino a via Regina Elena. Suggestiva e gentile forma di saluto ai futuri sovrani, e suggello di un irripetibile evento.

Quel giorno don Ciccio Della Scala sul palco d'onore, di fronte al futuro Re d'Italia, fece un figurone. Elegantissimo, solenne nei gesti e nelle presentazioni, non fu mai in imbarazzo. Le poche immagini giunte fino a noi mostrano che calcò la scena come un attore consumato, abituato a stare davanti al pubblico e recitare la sua parte senza timidezze. Fu una mattinata di sorrisi e gentilezze, e l'istrionico leader politico cinquefrondese fu felice come pochi per aver avuto quel privilegio.

Vale la pena di ricordare che la visita dei principi a Cinquefrondi, secondo il protocollo messo a punto dalla Casa Reale, prevedeva in realtà appena un rapido passaggio in auto e il saluto alla folla



assiepata lungo la via. Ma, come riferì la cronaca di Giuseppe Nava sul Giornale d'Italia del 3 giugno, la festosa accoglienza costrinse i Reali a modificare i loro piani.

Il giornalista Nava, che per giorni pubblicò sul Giornale d'Italia le cronache del viaggio di Umberto e Maria Josè a Reggio Calabria e nei paesi della provincia, scrisse infatti che «*a Cinquefrondi e Polistena, dove i principi si recano e dove si prevede il solo passaggio, l'entusiasmo della popolazione costringe invece gli ospiti a scendere dalla vettura e a compiere un giro nei paesi che sono addobbati lussuosamente, fieri di questo onore loro toccato. Non è possibile dire la gioia del popolo*».

Quella fu anche una delle ultime occasioni in cui il Podestà e capopopolo fascista di Cinquefrondi fu sereno, sorridente e contento in mezzo alla sua gente. La malattia, infatti, di lì a breve si sarebbe aggravata, per condurlo esattamente un anno dopo al ricovero e in breve alla morte.

Note:

¹ PINO IPPOLITO ARMINO, *Brigantaggio politico nelle Due Sicilie. Condizioni socio-economiche del Regno di Napoli e storia dei movimenti reazionari contro l'unità italiana*, Città del Sole, Reggio Calabria 2015.



SCULTURE DELL'ANIMA

La cartapesta a Cittanova e nella
Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi

Antonio Lamanna

LA CARTAPESTA IN ITALIA

L'arte della cartapesta leccese s'inserisce nel lungo percorso di produzione e di trasformazione che ha attraversato i secoli. Le prime forme li possiamo già trovare intorno al IV sec. a.C. in Grecia quando ignoti artisti, utilizzando la carta unita allo stucco ed al colore, creavano le maschere comiche per le commedie.

La cartapesta è un conglomerato di pasta, di carta o stracci ottenuto con la loro macerazione in acqua e colla. L'impasto così ottenuto può essere utilizzato in matrici per stampo precedentemente preparate, o per aggiunta, proprio come in una scultura in creta. Per questo alla carta e alla stoffa, si affiancano altri materiali utili per creare la struttura portante: legno, paglia, stoppa, gesso, amido. In passato quest'arte è stata denigrata proprio perché, ottenuta dalla frantumazione di umili stracci, non era alla pari di materie nobili quali il marmo o il legno.

In Italia tutto inizia a Siena grazie a Jacopo della Quercia, quando sul finire del XIV secolo costruisce un monumento funebre, utilizzando la cartapesta. L'opera del senese viene citata, addirittura, dal Vasari. Donatello, a Firenze, utilizzava fogli di carta incollati e sovrapposti per alcune sue opere. La necessità di costruire in breve tempo strutture scenografiche per il teatro ma anche addobbi provvisori per feste e ricorrenze di vario genere, specie col Barocco, fa sì che l'utilizzo della cartapesta abbia un notevole sviluppo nelle architetture "effimere" dal XVII secolo. A Roma, Gian Lorenzo Bernini e Alessandro Algardi sono tra i più noti architetti che fanno uso della cartapesta per i loro apparati scenografici. Sarà però l'architetto Jacopo Sansovino che perfezionerà quest'arte sulla base delle sue esigenze estetiche, raggiungendo risultati di altissimo valore.

Nel XVIII secolo la tecnica della cartapesta, con tutte le sue varianti, raggiunge una fama particolare a Napoli e Lecce. La grande versatilità di questo



Cittanova, Presentazione al tempio

materiale lo rende idoneo per realizzare grandi macchine per feste, capitelli, carri per il Carnevale, trofei e arredi sacri, in cui appunto i cartapestai napoletani e leccesi eccellono. Tra l'800 e il '900 si farà un largo uso della cartapesta. Si pratica, ancora oggi, con antiche e nuove metodologie, per costruire statue religiose per le chiese, statuette per il presepe, i carri allegorici o i famosi giganti.

LA CARTAPESTA LECCESE

Negli anni si è affermata, e gode tuttora di un grande successo, la cartapesta del Salento e del leccese, in particolare. L'opera più antica è la statua di San Lorenzo, datata 1782, opera di Pietro Surgente (1742-1827) detto *Mastro Pietro della Cristi*, definito così per i numerosi crocifissi eseguiti nella sua carriera. Sicuramente aveva appreso quest'arte nella bottega di qualcuno che già ne conosceva i segreti, infatti, si suppone che la cartapesta fosse praticata a Lecce ai primi del 700. Sappiamo, grazie ad una lettera del 1799 rinvenuta in seguito ad un restauro, che al Surgente gli fu commissionata una

statua dell'Addolorata. Tale statua è l'esempio delle nuove forme di ritualità religiosa apparsa nella seconda metà del 700, quasi sempre legate alle Confraternite, che, nei Riti della Settimana Santa, raggiungevano forme di complessità mai viste, specialmente in ordine all'esibizione dei Misteri della Passione. Tutto ciò assicurò il successo della statuaria in cartapesta in quegli anni.

Oltre ai leccesi, troviamo diversi artisti anche a Brindisi e a Taranto; ricordiamo, tra i tanti, i francavillesi Pietro Paolo Pinca (1758-1832) e Vincenzo Zingaropoli (1779-1836) la cui arte fu ereditata da Nicola Distante (1837-1917), figura che chiude questa esperienza schiacciata dall'invasione incontenibile e senza confronto dei cartapestai leccesi.

Uno sviluppo si ebbe quando, verso la metà dell'800, si affermò Antonio Maccagnini che può definirsi il caposcuola dei cartapestai leccesi di quel periodo. Altra grande figura artistica fu Achille De Lucrezi, dalla cui bottega nacquero discepoli come Andrea De Pascalis e Giuseppe Manzo. All'inizio del



Laureana di B., *Madonna delle Grazie*

900 il Manzo e il Carretta, combattono tra loro la dura battaglia concorrenziale, per la divulgazione del prodotto. In seguito, crearono l'*Unione cooperativa Statuaria* che, insieme al nuovo arrivato, Luigi Guacci, producevano centinaia di statue all'anno. Dalla scuola di Maccagnini e De Lucrezi nacque un altro grande artista, Antonio Malecore che, in seguito alla sua morte, la bottega fu portata avanti dai figli, in particolare dal figlio Giuseppe, formatosi alla scuola del Manzo. Grandi artisti e meravigliose opere, come vediamo, si intrecciano tra loro nel corso degli anni.

Come successe alla fine dell'800, anche oggi nel leccese, si sta assistendo all'inaugurazione di nuove botteghe per la lavorazione e la vendita di opere in cartapesta. Sono poche quelle in cui si modellano statue sacre di una certa grandezza, nella maggior parte, infatti, si producono natività, pastori per il presepe, altre raffigurazioni di piccole dimensioni come bambole maschere, fiori ed altri oggetti.

È bello leggere insieme uno stralcio tratto dalla Piccola Enciclopedia popolare del lontano 1909:

«In quei laboratori, che spesso sono piccole e modeste botteghe, c'è un popolo di statue, quasi sempre soggetto sacro o biblico, che stanno ad asciugare tranquillamente ai raggi del caldo sole meridionale. Ogni laboratorio ha la sua larga provvista di carta d'ogni specie, vecchi giornali, carta da rifiuto, ritagli d'ogni forma e colore che per molti giorni si lasciano sott'acqua in grandi e apposite vasche. L'arte della cartapesta leccese attraversa oggi un lieto periodo

di successi, che le rendono anche economicamente fiorente. In Lecce sono centinaia le famiglie operose che v'attengono sicuro benessere»¹.

LA DEVOZIONE POPOLARE

Nel nostro sud Italia, specie in seguito alla dominazione spagnola, la devozione popolare ha segnato il cammino religioso e sociale dei nostri paesi. Essa ha un valore culturale, spirituale e umano di elevato spessore; sulle nostre devozioni popolari si potrebbe fare un serio percorso antropologico. Nel libro del Deuteronomio così leggiamo:

«Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù in cielo, né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a quelle cose e non le servirai. Perché io il Signore tuo Dio sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione per quanti mi odiano, ma usa misericordia fino a mille generazioni verso coloro che mi amano e osservano i miei comandamenti» (Dt 5, 8-10).

Una lettura superficiale del testo potrebbe indurre ciascuno di noi a dare conferma e approvazione alle accuse mosse nei confronti del mondo cattolico da parte del protestantesimo e, in particolar modo, dei Testimoni di Geova. Una lettura superficiale sì, ma una lettura approfondita e soprattutto la meditazione di tale testo smonta tale rimprovero. Conosciamo molto bene la differenza tra venerazione e adorazione, e tale differenza distrugge ogni accusa di idolatria. Nel corso dei secoli i nostri padri hanno sentito la necessità di esprimere con la propria intelligenza e la propria umanità l'immenso amore di Dio che si manifesta in noi anche attraverso la vita della Vergine Maria e dei Santi. Una delle espressioni più belle, più significative, riguardanti le opere d'arte religiosa è quando si parla di *«Biblia pauperum»*. La povertà non è una questione economica ma di spirito evangelico, non è la Bibbia dei poveracci, ma l'espressione umana dell'altrezza divina di Dio. Non dimentichiamo che il buon Dio per rivelare il suo amore ha scelto e pensato di mandare il suo Figlio sulla terra, *«egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato»².*

Crede che questo concetto possa non giustificare ma chiarire a noi stessi la presenza delle statue, delle immagini, della devozione popolare anche qui in mezzo a noi.

LA CARTAPESTA NELLA DIOCESI DI OPPIDO MAMERTINA-PALMI

Consultando l'inventario della nostra Diocesi possiamo notare come tra le infinite opere d'arte, buona parte di esse nascono dall'arte della cartapesta. Sono circa 200 le opere in cartapesta conservate nelle nostre chiese.

Ho voluto fare una divisione sia per vicaria, cioè le zone pastorali in cui è divisa la nostra Diocesi, sia per autore di produzione. Noteremo come nella vicaria di Oppido-Taurianova, corrispondente per buona parte alla vecchia Diocesi di Oppido Mamertina, è presente un numero molto basso di opere in cartapesta. L'esiguo numero di tali sculture è dovuto a un decreto di mons. Maurizio Raspini, vescovo della Diocesi di Oppido dal 1953 al 1965, con il quale vietava l'introduzione nelle chiese e il relativo utilizzo nelle processioni delle statue in cartapesta. Tale divieto non è certamente circoscritto alla vecchia Diocesi di Oppido, ma è stato largamente diffuso il rifiuto dell'uso liturgico delle opere in cartapesta perché ritenute di minor valore e, quindi, non degne di ciò che rappresentavano.

Nella Vicaria di Oppido-Taurianova sono presenti 29 statue in cartapesta. A queste bisogna aggiungere i Misteri conservati nella chiesa di San Vito a Molochio. È un complesso di 10 statue raffiguranti alcune scene della Passione di Gesù, sono opera di Giuseppe Malecore, datate 1911.

Nella Vicaria di Palmi ne troviamo, invece, 60. Tra di esse ci sono le opere



Delianuova, *Sant'Espedito*

più antiche in cartapesta: cinque reliquiari della scuola Calabrese, custodite presso la chiesa di Sant'Antonio in Melicuccà, datate 1693.

Nella Vicaria di Gioia Tauro-Rossano sono custodite 32 opere in cartapesta, insieme a quella di Oppido-Taurianova, è la più povera di opere in cartapesta. a differenza della zona della vecchia Diocesi di Oppido, in questa vicaria, sono presenti meno Parrocchie, alcuna di recente erezione, anche se con numerosi abitanti, visto che si tratta di due centri abbastanza popolosi.

Per ultima la Vicaria di Polistena, non solo perché è la nostra Vicaria, ma soprattutto perché detiene il primato numerico, custodisce, venera e si può vantare di ben oltre 80 opere in cartapesta.

Non sempre è facile poter risalire all'autore della statua, infatti la maggior parte di esse sono catalogate riconducendole alle botteghe dell'Italia meridionale, circa 30 alle botteghe leccesi e, altri 20, alla bottega calabrese e reggina, in particolare. Per molte altre, invece, grazie alla firma posta sulla base o ad altri documenti, spesso di commissione dell'opera, si conosce l'autore preciso.

Nelle varie Parrocchie troviamo opere per esempio del **Morani**, la Deposizione di Gesù, conservata nella chiesa della Trinità in Polistena; un Gesù Bambino e diversi personaggi del presepe delle **botteghe di Seminara** li conservate; una figura del presepe conservata a Polistena e riconducibile alla bottega dell'ambito di **Cinquedrondi**. Questo ci fa capire come pure nella nostra terra erano presenti artisti che producevano opere in cartapesta.

Troviamo pure opere di artisti che negli anni si sono affermati. Innanzitutto, i Misteri custoditi e venerati nella chiesa del Rosario in Polistena di **Luigi Prenestino**, opere realizzate nel corso dell'800, per esempio il Cristo deriso del 1843, Gesù asciugato dalla Veronica del 1848 e la crocifissione con la Madonna e i Santi del 1859. Dalla bottega di **Giuseppe Pesa** vennero commissionati il Crocifisso conservato nel Duomo di Polistena e il Sacro Cuore conservato nel Santuario di San Biagio in Plaesano. **Tripodi** realizzò il Cristo alla colonna di Sant'Eufemia, **Lamagna** il Sacro Cuore di Palmi, **Mustari** la Madonna del Rosario di Gioia Tauro, tutte opere confezionate nei primi anni del '900.

I DIVERSI AUTORI

GIANCANE Giuseppe Fedele, nato a Lecce nel 1910. Figlio dello scultore Francesco, lavora nella stessa casa bottega fino al 1936 con il padre,

suo unico maestro³. Del Giancane si conservano nella nostra Diocesi diverse opere: il San Luigi nella chiesa di San Giuseppe a Oppido Mam., due angeli adoranti e un presepe composto da più di 80 pezzi a Polistena, ed altre opere presenti qui a Cittanova.

GUACCI Luigi, nato a Lecce nel 1871, frequentò la scuola di disegno nella sua città, ricevendo l'insegnamento dal pittore Vincenzo Conte e poi di Raffaele Maccagnini. Nel 1888, avendo vinto una borsa di studio, si recò a Roma, dove rimase molti anni essendo iscritto all'Istituto di Belle Arti. Dopo dieci anni di permanenza a Roma ritornò a Lecce dove, forse per le scarse commissioni di opere in marmo, iniziò ad interessarsi della cartapesta. Nel 1897 fondò in collaborazione con l'amico giornalista Oronzo Valentini uno stabilimento per la lavorazione del marmo e della cartapesta detto *Istituto di arti plastiche*, dove andarono a lavorare 80 cartapestai. La novità era costituita dalla produzione delle bambole modellate successivamente in una forma di bronzo per permettere una produzione in serie, con occhi di cristallo mobili. Nello stabilimento specializzò i suoi dipendenti in modo che il lavoro finale risultasse opera di tutti modellato nelle forme da lui create e sotto la sua direzione. Questa organizzazione permise così la produzione di statue a prezzi di concorrenza e le iscrizioni pubblicitarie apparvero su «L'Osservatore Romano» e su numerosi altri giornali. Morì a Lecce nel 1934, lo stabilimento fu ereditato dal figlio Gaetano e rimase aperto fino al 1948⁴.

Di questo grande artista possiede la nostra Diocesi il S. Antonio da Padova di Terranova, una bellissima Colomba dello Spirito Santo nel Duomo di Polistena, una Crocifissione con la Madonna e San Giovanni a Melicuccà e altre due statue presenti qui a Cittanova.

MANZO Giuseppe, nato a Lecce nel 1849 e allievo, tra gli altri, di Guacci ed infine di De Lucrezi. Lavorò nei primi anni nello stabilimento di ceramica Paladini in San Pietro in Lama. Aprì la bottega in società con De Pascalis. Le sue pale di altare e i suoi gruppi statuari sono caratterizzati da una certa austerità e da un verismo impeccabile. Per il suo lavoro ricevette moltissime onorificenze prestigiose, tra cui la medaglia d'oro in occasione del giubileo episcopale di Pio IX. Re Umberto I gli concesse, nel 1890, il *Brevetto Reale* che lo autorizzava a innalzare lo stemma del sovrano sull'insegna del suo laboratorio a testimonianza della benevolenza e



Polistena, La Deposizione

della protezione reale⁵. Morì all'età di 93 anni nel 1942.

Nel 1910 realizzò il Sacro Cuore conservato a San Procopio e, qui a Cittanova, si conserva un'opera a lui attribuita.

AVALLONE Giuseppe nato a Napoli nel 1859. Professore di disegno nelle scuole tecniche, scolpi in legno, marmo e bronzo. Espose ogni anno alla Promotrice di Napoli; nel 1884 Torino, con *Episodio di Casamicciola* in terracotta e, nel 1887 a Venezia, con *Tramonto* in terracotta e parecchie volte bronzi e terracotta alle Promotrici di Genova⁶.

Di questo artista è presente una sua opera qui a Cittanova.

La Ditta **MALECORE**, nella nostra Diocesi, detiene il primato per le numerose statue commissionate e realizzate per le varie Parrocchie. È una famiglia di artisti che per ben tre generazioni si sono tramandate l'arte della cartapesta.

Francesco, nato a Lecce all'inizio dell'800, fu allievo di Antonio Maccagnini e poi di Achille De Lucrezi. Iniziò a lavorare con i figli Giuseppe e Aristide. Dopo la sua morte avvenuta nel 1893, i figli divennero allievi di Giuseppe Manzo e, nel 1898, aprirono bottega a Lecce. Nel 1911, per volere del sindaco di Lecce, vennero donati dei suoli ai più notevoli artigiani leccesi per aprire delle nuove botteghe. Alla morte del fratello Aristide continuò ad operare Giuseppe con il figlio **Antonio**⁷, nato nel 1922.

Giuseppe, sotto la guida del padre e presso Giuseppe Manzo in seguito apprese l'arte del modellamento della cartapesta. Le sue statue sono presenti in

quasi tutte le chiese calabresi che le richiesero con più frequenza nel primo decennio del '900⁸. Nella nostra Diocesi la ditta Malecore annovera circa 50 opere in cartapesta. A firma del figlio Antonio, nell'immediato secondo dopoguerra, troviamo la statua di Santa Lucia conservata a Maropati; le altre statue sono state realizzate dal padre e, molto probabilmente, alcune con l'ausilio del figlio.

Le opere del Malecore le troviamo qui a Cittanova, a Delianuova, Feroletto della Chiesa, Galatro, Gioia Tauro, Laureana, Melicucco, Molochio, Oppido, palmi, Polistena, Rosarno, Sant'Eufemia, San Pietro di Caridà, San Giorgio Morgeto, Seminara, Terranova e Varapodio.

Oltre alle dieci statue dei Misteri del 1911 di Molochio, troviamo diverse statue del Cristo, della Vergine Maria sotto vari titoli e numerosi Crocifissi. Particolare è la presenza di ben quattro statue del Sacro Cuore presenti a Feroletto, Galatro, Molochio e Varapodio. Altre quattro statue di San Francesco da Paola a Galatro, Maropati, Polistena e Sant'Eufemia. Tre statue di S. Lucia a Cittanova, Maropati e Melicucco. Oltre a queste opere abbastanza presenti nelle nostre chiese Malecore realizzò statue di altri santi e sante: S. Espedito a Delianuova, S. Maria Goretti a Feroletto della Chiesa, Sant'Anna a Gioia Tauro, S. Luigi Gonzaga e Santa Teresa del Bambin Gesù a Molochio, San Nicola a Oppido e a San Pietro di Caridà, San Cristoforo a Palmi, San Pio X a Polistena, San Giovanni Evangelista a San Giorgio Morgeto e Santa Rita a Seminara.

LA CARTAPESTA A CITTANOVA

Abbiamo visto come in tutte le nostre Parrocchie sono presenti opere in cartapesta e come pure i più noti artisti hanno realizzato e operato nella nostra terra. Cittanova custodisce diverse opere in cartapesta, sparse nelle varie chiese e di diversi artisti.

Nella chiesa matrice è conservata la statua dell'Ecce Homo, opera del grande artista Luigi Guacci realizzata nei primissimi anni del '900. Altra opera qui custodita è un Crocifisso attribuito al Malecore.

Nella chiesa della Santa Famiglia, di giurisdizione della stessa Parrocchia, si trova un complesso rappresentante, appunto, la Santa Famiglia. Erano già presenti le statue lignee di San Giuseppe e del Bambino Gesù tenuto per mano. All'inizio del secolo scorso venne commissionata, da una bottega dell'Italia meridionale, la statua della Vergine Maria che oggi completa la rappresentazione della Famiglia di Nazareth.



Feroletto della Chiesa,
Santa Maria Goretti (partic.)

L'opera della Madonna viene attribuita al Guacci.

A San Rocco, invece, troviamo la statua di Santa Lucia del noto artista Giuseppe Malecore dei primi anni '20 del Novecento e qualche statuette del presepe artistico. Troviamo nella stessa chiesa un'opera di spettacolare bellezza e fattura, la Presentazione di Maria al Tempio. Nella catalogazione eseguita dalla Diocesi, l'opera viene attribuita al Manzo, ma da una testimonianza verbale e diretta, non è propriamente così. L'opera venne commissionata in una bottega napoletana, sempre all'inizio del secolo scorso, tra gli anni '20 e gli anni '30, dall'avvocato Giovanni Cannatà di Cittanova, per grazia ricevuta.

La chiesa del Rosario, invece, custodisce e conserva la maggior parte delle opere in cartapesta nel territorio di Cittanova. Vi si trovano una Croce da parete e un Crocifisso dell'ambito calabrese, un Cristo risorto e due angeli reggi candela dell'Italia meridionale. È presente la statua di San Domenico da Guzman, opera del napoletano Giuseppe Avallone; l'opera venne commissionata da Giovambattista Valenzise, in seguito ad una visione del santo avvenuta in sogno. Nel 1915, quando i nostri nonni partivano per il fronte, per combattere la Grande Guerra, molti dei quali non fecero ritorno alla loro casa, dalla bottega del leccese Giancane, venivano spedite a Cittanova opere che aiutarono i fedeli in questi anni a vivere la magia del Natale, ma anche la cruda realtà che ci ha trasmesso il vangelo. Realizzò le statuette di Giuseppe e Maria insieme ad altri 73 pezzi di personaggi del presepe e 9 opere raffiguranti la strage degli innocenti.

CONCLUSIONI

Come abbiamo visto nel corso degli anni, anzi dei secoli, non è sempre ha goduto l'arte della cartapesta di grande stima e valore. Il confusionale accostamento al cartone romano l'ha declassata perché non compresa e non capita. La differenza tra la cartapesta e il cartone romano consiste nelle tecniche di lavorazione. Pensare che la cartapesta sono dei fogli di carta misti a colla ci danno veramente l'idea di roba scadente ma, ripensando a quando abbiamo ascoltato stasera, guardando le opere conservate a Cittanova e in tutta la Diocesi, allora comprendiamo che è una vera e propria arte. Percepriamo lo spessore e la grandezza degli artisti e delle loro opere e, come cristiani quali siamo, ringraziamo il buon Dio che ha permesso ciò.

Vorrei concludere con le parole del Santo Papa, Giovanni Paolo II nella sua *Lettera agli artisti*:

«Sulla soglia ormai del terzo millennio, auguro a tutti voi, artisti carissimi, di essere raggiunti da queste ispirazioni creative con intensità particolare. La bellezza che trasmetterete alle generazioni di domani sia tale da destare in esse lo stupore! Di fronte alla sacralità della vita e dell'essere umano, di fronte alle meraviglie dell'universo, l'unico atteggiamento adeguato è quello dello stupore»⁹.

Stupiamoci ancora di fronte a così tanta bellezza, ricordano la famosa frase di Dostoevskij: *La bellezza salverà il mondo*.

Note:

¹ ALMANACCO ITALIANO. *Piccola enciclopedia popolare della vita pratica e annuario diplomatico amministrativo e statistico*. Anno XIV-1909 Firenze.

² *Gaudium et spes*, n° 22.

³ CATERINA RAGUSA, *Guida alla Cartapesta leccese. La storia i protagonisti la tecnica il restauro*, Congedo editore, Galatina 1993, p. 78.

⁴ *Ibidem*, p. 80.

⁵ MUSEO DIOCESANO DI MILANO, *La scultura in cartapesta. Sansovino, Bernini e i maestri leccesi tra tecnica e artificio*, Silvana editoriale, pp. 152, 170.

⁶ ENRICO GIANNELLI, *Artisti Napoletani viventi*, tip. Melfi & Joele, Napoli 1916; ANGELO DE GUBERNATIS (a cura di), *Artisti italiani viventi. Pittori, scultori e architetti*, con i tipi dei successori Le Monnier, Firenze 1889.

⁷ C. RAGUSA, *Guida alla Cartapesta ...*, op. cit., p. 88.

⁸ ANTONIO TRIPODI, *Sulle arti in Calabria. Dizionario biografico e documentario su artisti e opere d'arte*, Adhoc edizioni, Vibo Valentia 2016, p. 217.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera agli artisti*, n° 16.

SERMONE SULL'EFFICACIA DELLA PREGHIERA

Una predica settecentesca
dell'arciprete Francesco Gallizzi

Bruno Gallizzi

Tritanti, ultimi giorni del 1794: l'arciprete Lorenzo Seminara di Maropati, dopo neppure un biennio di cura pastorale, si trasferisce alla guida della più popolosa parrocchia di Anogia Superiore¹.

La Curia vescovile di Mileto deve provvedere alla sua sostituzione: il 25 gennaio 1795, il tritante Francesco Antonio Palamaro² affigge il bando del concorso indetto dal vescovo alla porta della chiesa parrocchiale del paese, affinché tutti i sacerdoti interessati possano presentarsi a sostenere le prove.

Il concorrente vincitore è il giovane economo curato del paese, il compaesano don Francesco Gallizzi (1765-1823): gli atti delle prove concorsuali fotografano una personalità dotata di solidi strumenti culturali e ragguardevole autorevolezza morale, a dispetto della giovane età (il prete non ha ancora compiuto i trent'anni)³; al contempo, consentono di documentare con nitida precisione il grado culturale del clero rurale calabrese di fine Settecento.



L'ex episcopio di Mileto

DON FRANCESCO GALLIZZI: APPUNTI PER UNA BIOGRAFIA⁴

Il prete era nato a Tritanti il 13 settembre 1765, e nella chiesa parrocchiale aveva ricevuto il battesimo – con i nomi di Francesco, Michele, Bruno – il 15 settembre 1765, per mano di don Francesco Guerrisi, economo curato del paese⁵.

Il padre, mastro Eugenio Gallizzi (1737ca-1812) è indicato alternativamente nei documenti dell'epoca come *publicus agrimensor*, *publico agrimensore* o *perito di campagna*: si occupava, in sostanza, di misurare l'estensione degli appezzamenti agricoli e di stimarne il valore; le sue perizie erano necessarie per le transazioni commerciali e per i passaggi di proprietà fondiaria⁶.

Accanto a tale ruolo di pubblico rilievo, Eugenio disponeva di un discreto patrimonio fondiario, come attestato nel 1777 dal parroco Covello di Tritanti e

dal vicario foraneo di Anogia don Francesco Antonio Papandrea:

«Eugenio Gallizzi possiede beni stabili sufficienti a poter costituire il Patrimonio Sagro a favore del sud[ett]o Francesco suo figlio, senza che dasse pregiudizio all'altri suoi figli»⁷.

In grado di effettuare calcoli rudimentali e provvisto di elementari nozioni geometriche, Eugenio dovette dedicarsi anche all'attività edilizia, come si evince da

cospicuo, e che andò poi a costituire la base finanziaria necessaria al nipote sacerdote per accedere alla carriera ecclesiastica¹¹.

Mastro Eugenio Gallizzi era convolato a nozze con Caterina Guerrisi, esponente di una famiglia ben radicata nel tessuto sociale tritante: la donna morì a circa settant'anni – come certificato dal figlio arciprete – il 10 gennaio 1802.

Caterina dovrebbe essere identificata, con ragionevole certezza documentale, con quella Anna Caterina Guerrisi, figlia di Filippo e Rosaria Scriva, nata il 1° agosto 1734¹².

La coppia, oltre all'arciprete, ebbe quattro figli che sopravvissero all'infanzia; ne riportiamo qualche dato, a testimonianza del rilievo sociale per la comunità tritante:

a) Domenico (Felice Marco Antonio) Gallizzi di Eugenio (1772-1825) fu agiato contadino e *proprietario* di terre, finché non fu colpito, intorno al 1824, da "morbo apoplettico", che lo

rese "inabile"¹³;

b) mastro (Giovanni Battista Rosario) Bruno Gallizzi di Eugenio (1777-1833) fu *fabbro*, *barbiere* e – proprio come il padre – *pubblico agrimensore*; provvisto di una rudimentale istruzione scolastica (leggeva e scriveva, in un'epoca di dilagante analfabetismo), fin dal 1811 fu *decurione* del comune di Maropati e dal 1818 al 1821 ricoprì la carica di *primo eletto* del sotto-comune di Tritanti; personaggio autorevole, veniva spesso chiamato in qualità di testimone nei più diversi atti notarili, anche nei paesi vicini¹⁴;

c) (Antonino) Natale Gallizzi di Eugenio (1774-1799) morì in giovane età;

d) Maria Gallizzi (1782ca-1822) rimase nubile, forse per accudire il fratello arciprete; veniva spesso scelta dai genitori del paese come madrina per i loro figli.

Si deve all'autorevole intermediazione dell'arciprete – supponiamo – la

alcuni atti notarili: il 20 gennaio 1783, per esempio, Caterina Politi di Tritanti, angustiata dai bisogni pecuniari, vendeva una casa a Vincenzo Scarfò per il "diffinitivo prezzo di docati sedici, tanto stimata dal M[astro] Eugenio Gallizzi Fab[bricator]e eletto d'ambe le parti"⁸.

Dopo una lunga vita – contrassegnata da vivace intraprendenza economica – mastro Eugenio morì il 20 ottobre 1812, a circa 75 anni, come annotò fedelmente – sui registri parrocchiali – il figlio arciprete.

Eugenio, a sua volta, era uno dei cinque figli di quel mastro Gregorio Gallizzi (1711ca-1797)⁹, primo artefice delle fortune tritantesi della famiglia (oriunda di Calimera, nel Vibonese), deceduto in tarda età il 20 febbraio 1797¹⁰; costui aveva esercitato la professione di *faber*: i proventi dell'attività ne avevano consolidato il patrimonio, che risultava piuttosto

celebrazione di matrimoni ragguardevoli per i due fratelli, che si ammogliarono con donne provenienti dai paesi vicini e appartenenti a famiglie del ceto medio: Domenico sposò Rosaria Scarfò di Maropati, mentre Bruno si accasò con Teresa Cordiano di Anoaia Superiore.

A testimonianza delle dinamiche matrimoniali calabresi dell'epoca, riportiamo qualche dato interessante: Rosaria Scarfò (1773ca-1833), per esempio, era figlia di Vincenzo, proprietario di Maropati, e di Francesca Seminara.

Si trattava di una coppia piuttosto danarosa ed economicamente intraprendente: si pensi che Francesca, nel 1818, prestava a titolo di mutuo 40 ducati a Giuseppe Gerace di Anoaia, pattuendo un ragguardevole interesse del 10% da consegnarsi ogni primo gennaio, con atto rogato dal notaio Nicoletta di Anoaia.

In virtù di tali nozze Domenico Gallizzi si imparentava con molte famiglie agiate della zona, attraverso le tre sorelle della moglie: donna Angela Scarfò, civile, sposò, nel 1810, don Francesco Belcaro, civile e cancelliere comunale di Maropati; donna Teresa Scarfò sposò don Michelangelo Cordiano di Anoaia Inferiore, civile, fratello dell'arciprete di Plaesano don Saverio Cordiano; donna Marina Scarfò, già vedova del maropatese Giuseppe Marando, si accasò con don Pasquale Filarito, figlio del farmacista di Anoaia don Carlo, e a sua volta fratello del futuro parroco di Drosi¹⁵.

Anche per mastro Bruno Gallizzi si profilava un matrimonio significativo: la moglie Teresa Cordiano (1785ca-1833) era figlia di Domenico Cordiano di Antonio, da un cui fratello, Pietro, discesero importanti personalità della vita anoiana; tra i numerosissimi sacerdoti della famiglia, basti ricordare don Francesco Cordiano (1775ca-1863) e l'arciprete Domenico Cordiano (1827-1892), per molti anni parroco di Maropati¹⁶.

Ma torniamo all'arciprete: cresciuto in seno a una famiglia relativamente agiata, il giovane Francesco fu presto instradato alla carriera ecclesiastica: dall'arciprete Giuseppe Covello gli vennero impartite quotidiane lezioni nelle materie umanistiche, incentrate sullo studio della grammatica italiana e della lingua latina (*Grammaticae rudimenta e Latinae linguae explicatio*); nel 1777, ad appena dodici anni, vestì l'abito clericale, "tenendo egli tutti i necessari requisiti sì del Patrimonio, e di restar l'uguale porzione a' Fratelli" ed "[es]sendovi nella Parrocchia di d[etto] Luogo una estrema necessità di servizio, non trovandosi nessun chierico né Novizio, quantunque il Paese fusse composto di anime trecentotrenta".

Nel 1784, ormai diciannovenne, il chierico ricevette la Sacra Tonsura; per accedere a tale cerimonia dovette superare il prescritto esame davanti a una commissione ecclesiastica presieduta dal canonico Francesco Froggia, in cui dimostrò, tra le altre cose, la sua "peritia Linguae Latinae".

In quell'occasione gli fu costituito il sacro patrimonio dal nonno Gregorio, come riferito, il 22 marzo 1784, dal compaesano Bruno Politi (1752-1823) del *quondam* Filareto, interrogato a Monteleone (oggi Vibo Valentia) in *Curia Ep.li Mileten*¹⁷:

«Conosco benissimo il novizio Francesco Gallizzi per esser mio Paesano; e so ancora dei beni che gli assegnò in Patrimonio Sagro Gregorio Gallizzi suo Avo Paterno»¹⁸.

Ancora suddiacono, don Francesco scrisse alla corte napoletana, per affrettare il più possibile la data dell'ordinazione sacerdotale:

«Sire,
il Suddiacono Francesco Gallizzi del luogo di Tritanti, Stato di Anoja, Diocesi di Mileto, Provincia di Calabria Ultra, u[milissi]mo Servo e Vassallo della M[aestà] V[ostr]a unilmente La supplica come atrovandosi di anni 25 circa, ed essendo necessario a questa Popolazione, desidererebbe quanto prim' ascendere al Sagro Presbiterato: laonde La priega ordinare a questo Vicario Generale Capitolare promuoverlo non solo al Sagro Diaconato, ma pure al Sagro Presbiterato, ed ottenendolo l'avrà quam Deus.

Io Don Antonino Guerrisi Economo supplico
Io Suddiacono Francesco Gallizzi supplico come sopra»

Nel 1785, a Roccella, con lettere dimissorie del vicario generale di Mileto, don Francesco riceveva gli ordini minori dell'ostariato e del lettorato dalle mani di mons. Pietro Domenico Scoppa, vescovo di Gerace.

Il 16 marzo 1793, a Mileto, venne ordinato sacerdote da mons. Enrico Capece-Minutolo; tornò subito a Tritanti come economo curato e coadiutore del parroco, collaborando con l'arciprete don Lorenzo Seminara.

GLI ESAMI NON FINISCONO MAI: DON FRANCESCO AL CONCORSO DA PARROCO

Il 20 febbraio 1795, nei locali della Curia vescovile di Mileto, vengono esaminati Eugenio Chidè q.m. Mathei¹⁹ e Domenico Galluzzo q.m. Antonii.

Ai due testimoni fu domandato se conoscessero il sacerdote concorrente, e se fossero in possesso di notizie sulla sua

vita e sugli incarichi ricoperti (*D: An cognoscant R.ndum D.um Franc.um Gallizzi et quanto huius vitae, famae et morum fuerint et sint ad [...] et an aliquando aliqua exequerit munera?*).

I due tritantesi risposero in questi termini:

«Noi conosciamo assai bene al R[everend]o D. Francesco Gallizzi, perché nostro paesano. Lo stesso, poi, ci costa in causa scientiae essere un sacerdote di buona vita, fama ed esemplari costumi, avendo dato coi suoi costumi buon'esempio al pubblico, ed edificando onde per tal causa possiamo assicurare V.S. Rev.ma che lo stesso è stato Coadiutore nella cura delle anime del passato Economo di detto Tritante; ed oggi esercita lui med.mo una tal carica: E' confessore dell'uno e l'altro sesso, colla facoltà de' casi riservati e non intesimo dire mai di essere stato processato in questa Curia, siccome a noi costa per essere – come dissimo – paesani»²⁰.

Una volta verificato il possesso dei titoli prescritti e l'assenza di impedimenti ostativi, il prete fu ammesso a sostenere il concorso.

Le prove furono numerose e complesse, e andarono a saggiare tutte le discipline ecclesiastiche necessarie per reggere una parrocchia: dalla sacra scrittura al diritto canonico, con particolare enfasi sui temi di morale e sulla risoluzione di casi pratici.

Don Francesco partì dall'esegesi di un passo del Vangelo di Marco (*S.Evangelii secundum Marcum ex cap: XI vers: 24 Propterea dico vobis omnia quaecumque orantes petitis credite quia accipietis*).

Passò, poi, a chiosare la disciplina canonica sul battesimo (*De Baptismo Can. V Si quis dixerit Baptismum liberum esse hoc est non necessarium de salute anathema sit*): analizzando la questione, riaffermò vigorosamente la dottrina cattolica, affermando – con elegante proposizione infinitiva – che "Baptismum non esse liberum, ut plures Eretici dicunt, sed necessarium ad Salutem obtinendam"²¹, e citando a suffragio della sua tesi opportuni passi biblici (*ut constat [sic!] ex Scriptura: "Nisi quis renatus fuerit ex aqua"...*)²².

Il prete, quindi, continuò con il commento del catechismo (*Cathechis. Romani de 10: Symboli articulo non omnibus christianis potestas remittendi peccata est concessa*); ancora una volta – nelle risposte di don Francesco – trionfava la dottrina tridentina, con le sue solide definizioni dogmatiche: "Dominus Jesus Christus dum facultatem peccata remittendi concessit solis presbiteris dixit: Peccata quorum remiseritis remittentur eis [...] et non aliis ut male dicebant eretici"²³.

In ultimo, il prete risolve gli insidiosi casi morali: il primo (*primus casus propositus ab adm[odum]R. D. Antonino Thesaurario Prestia IUD Examinatore Synodali*) era una lambiccata questione sul divieto di mangiare carne di venerdì²⁴: l'immaginario Francesco – tenuto al digiuno in seguito a un voto, benché dispensato dalle carni – poteva mangiare del pesce? Nuovamente il prete ribadiva con intransigenza i severi giudizi della morale controriformista, sostenendo che il carnivoro di turno “*comedendo pluries duo peccata commisit, ratione voti et quadragesimae*”²⁵; dimostrando una certa confidenza con le materie giuridiche, chiamò a sostegno della sua tesi la legislazione di Benedetto XIV, allora recentissima, sostenendo che il Francesco protagonista dell'*exemplum fictum* “*peccavit mortaliter quia secundum ultimam decisionem B[enedicti] XIV non potest adhibere pisces in prandio quamvis dispensatus a carnibus*”.

Il prete risolve anche il secondo caso morale, predisposto dall'arciprete Vittorio Commerci, esaminatore sinodale²⁶: don Francesco si dissociava dalla condotta di uno suo immaginario confratello, sostenendo che tra il battesimo di un bimbo in pericolo di vita e la confessione di un moribondo intemperante andasse preferito il rito battesimale, viatico indispensabile per la salvezza: “*Quia in tale necessitate preferre debebat Parocus necessitatem pueri, q[ui]a Sempronius poterat enim alio modo salutem eternam acquirere, puro actu contritionis vel caritatis*”, argomentava il giovane sacerdote²⁷.

Nel terzo caso il prete assunse le difese del vincolo matrimoniale, nel delicatissimo episodio di un immaginario Sirio coinvolto a nozze con la sua serva; ipotizzando un matrimonio forzato e fondato sulla paura (“*Si Dominus ad ducendam servam metum injustum [...] et vim adhibuit*”), don Francesco si espresse a favore della nullità delle nozze (“*in tali casu matrimonium invalidum et nullum*”)²⁸.

Il 2 marzo 1795, al termine della tornata di esami, il prete fu riconosciuto “*habilem et idoneum ad suscipiendam Animarum curam dictae vacantis Ecclesiae [...] quoad scientiam et merita adprobavimus*”.

Tra le prove sostenute, però, merita la pubblicazione il testo di una predica sul valore della preghiera, fittiziamente composta da don Francesco: un vivacissimo saggio di come potesse essere svolta la predicazione domenicale in una piccola chiesa della Calabria rurale.

Il tema dell'importanza della preghiera è sviluppato – pur nell'efficacia

brevitas compositiva del testo – con colaudata scaltrezza retorica: si notino la didascalica ridondanza delle iterazioni (“uno ajuto speciale...quale ajuto”), la pur rudimentale figura etimologica incipitaria (“la preghiera è necessaria di necessità”), il convincente impiego del polisindeto nell'enumerazione dei rischi del piacere mondano (“i molti laberinti e pericoli e male situazioni”).

L'impianto persuasivo del ragionamento è scandito in quattro diverse fasi:

a) nell'*incipit*, con tono apodittico, il prete individua l'insostituibile ruolo della preghiera come unico strumento per il conseguimento della Salvezza eterna; a sostegno della sua tesi cita tanto la scrittura (con un passo puntuale del vangelo di Luca) quanto il magistero ecclesiastico (attraverso un generico cenno al Concilio tridentino).

b) nel successivo passaggio argomentativo, don Francesco lega il tema della preghiera a quello della Grazia, la cui concessione non è automatica, ma discende dalla perseveranza nelle orazioni: ne fa fede un passo di San Tommaso d'Aquino (indicato come l'"Angelico", tramite l'espedito retorico dell'antonomasia), fedelmente citato.

c) il ragionamento prosegue con due formidabili nessi connettivi (“ora” e “dico”): riproducendo con naturale spontaneità l'andamento prosastico di un discorso pronunciato oralmente, il futuro arciprete distingue e accomuna i destini eterni di due biblici archetipi di cristiano (il Giusto e il Peccatore), sottolineando – tramite una citazione evangelica – come entrambi, senza distinzione, debbano “bussare, affinché sia aperta la porta”: se il Giusto potrà agevolmente ottenere la perseveranza nella fede “ad onta di tante male occasioni o pericoli”, il Peccatore potrà “svilupparsi da tanti intrighi di imbrogliata coscienza” (si noti l'efficacissima ricerca di parole allitteranti sgradevolmente cacofoniche, legate al campo semantico del “nodo” aggrovigliato, metaforicamente accostato alla condizione di peccato).

d) la chiusa riprende, didatticamente, i concetti precedentemente sviluppati, porgendoli al lettore/ascoltatore con brillante capacità di sintesi (icasticamente evidente nella *sententia* conclusiva), e servendosi a sostegno di una citazione di santa Teresa d'Avila.

Si propone, di seguito, il testo della predica, scritto di pugno del sacerdote Francesco Gallizzi per superare il concorso da arciprete della parrocchia di Tritanti - anno 1795:

Sermone sull'efficacia della Preghiera

La preghiera è necessaria di necessità e di mezzo ella sola per acquistare quella Salute eterna senza la quale nessuno si possa salvare moralmente parlando; come ci co[n]sta dal testo del[l'] Apostolo, che considerando i molti laberinti e pericoli e male situazioni che si incontrano nel piacere mondano continuamente disse: Oportet semper orare=Sine interruptione orare²⁹. Puranche il Sagro Concilio di Trento disse che è moralmente impossibile conservarsi nella Grazia senza uno ajuto speciale di Dio; quale ajuto da Dio non si concede se non a quei tali che si raccomandano collo Signore. Disse puranche l'Angelico che multis datur gratia, quibus non datur perseverare in gratia³⁰; questa perseveranza nella Grazia come dice Santo Agostino benché da Dio a nessuno promessa, si ottiene dalla bontà del Signore col perseverare nella preghiera, il che pare dimostrarsi da quelle parole delle Sagre Scritture: Vigilate et orate ut caveatis ab ira ventura.

Ora, se il giusto non potrà salvarsi senza la preghiera, molto meno, dico, potrà il peccatore disbrigarsi mai da tanti abiti ed imbarazzi di coscienza senza uno ajuto speciale di Dio. Parlando il Signore dell'efficacia della preghiera, disse senza distinzione di giusti o peccatori: petite quia accipietis, pulsate quia aperietur vobis; dal che dimostrasi che ognuno sia giusto sia peccatore deve pregare alfine potere ottenere la Salute; il giusto affinché potessi confermarsi nella grazia ad onta di tante male occasioni o pericoli; il peccatore affinché coll'ajuto del Signore potessi isvilupparsi da tanti intrighi di imbrogliata coscienza; onde quelli i quali trascurano questo mezzo della preghiera cotanto efficace alla salvazione d'una anima, non potranno affatto ottenere la Salute. Disse quella serafica del Carmelo S. Teresa: chi priegò si salvò, chi non priegò si dannò; tante persone, perciò, si sono fatte salvare perché si appigliarono a questo mezzo, sicché questi i quali si vogliono salvare, questo devono fare: affidarsi a questo mezzo, e così facilmente otterranno la Salute.

Note:

¹ Don Lorenzo Seminara (1753-1811), al momento della nomina a Tritanti, nel 1793, era coadiutore dell'arciprete di Maropati; nato dalle nozze tra Milano Seminara e Margherita Guerrisi, apparteneva a una famiglia dedita per decenni alla gestione di un mulino (fu figlio, fratello e zio di “*molinari*”). In una lettera di presentazione al vescovo – con una formula invero piuttosto usuale – l'arciprete Domenico Pino lo definiva “*Sacerdote esemplare, adorno di buona vita, fama e costumi*”.

Le citazioni testuali presenti in quest'articolo – ove non altrimenti indicato – sono tratte dalla cospicua documentazione reperibile in ASDM, *Tritanti - Miscellanea*, b. IX v. 1590, ASDM, *Tritanti - Ordinanze*, b. IX v. 1587 e ASDM, *Tritanti, Beneficiali Parrocchia Statistica* b. IX v. 1598.

Si è ritenuto – per non appesantire eccessivamente la lettura – di non indicare di volta in volta la segnatura archivistica.

² Francesco Antonio Palamaro era tra i pochi tritantesi della sua generazione a saper leggere e scrivere: alla morte dell'arciprete Covello, nel 1788, sottoscriveva una lettera al vescovo di Mileto, chiedendo la promozione a parroco di don Antonino Guerrisi da Maropati.

³ L'autorevolezza del sacerdote è corroborata da più di un documento: nel 1795, appena nominato parroco, veniva incaricato dalla Curia di un'indagine scrupolosa sulla "Denuncia un tempo fatta contro il Rev.do D. Vincenzo Pronestino", sottoposto alla sua autorità in veste di economo curato del paese: l'arciprete Gallizzi afferma di essersi "con riserbatezza informato d'alcune persone probe" e di avere gli elementi necessari per scagionare dalle accuse il suo viceparroco, benché tacciabile di "qualche leggiero pregiudizio della gravità sacerdotale".

Don Vincenzo Pronestino (1762ca-1822), figlio di Antonino e di Maria Scarmato, nativo di Anogia Superiore, fu a Tritanti per un trentennio, come economo curato dell'arciprete.

⁴ Per le citazioni sulla carriera ecclesiastica dell'arciprete Gallizzi si rimanda a ASDM, *Tritanti, Ordinanze* b. IX v. 1587.

⁵ Nato a Tritanti nel 1723 da Filippo Guerrisi di Antonino (n. 1690 ca) e Giovanna Scriva di Francesco, il prete resse la parrocchia – senza la formale nomina ad arciprete, ma in veste di economo curato – tra il 1758 e il 1775, per ben 17 anni; dopo l'insediamento del nuovo parroco don Giuseppe Covello, rimase in paese come economo dell'arciprete, dedicandosi a intensa attività di compravendita e consolidando il proprio patrimonio, come documentano diversi atti notarili del tempo. Era ancora vivo nei primi anni '90 del Settecento, come dimostrano i vari strumenti di compravendita che stipulò: il 22 agosto 1790, per esempio, Antonino ed Eugenio Gallizzi vendevano al Rev.do D. Francesco Guerrisi due porzioni di castagnato da taglio loco la Foresta per ducati 20; il 30 maggio 1791 Rosaria Bacaraci - moglie di Bruno Miceli di Laureana – vendette un fondo alborato a Vincenzo Scarfò di Margarita e don Francesco Guerrisi del Casale di Tritanti; dovette morire in quel decennio, poiché nell'atto costitutivo del Sacro Patrimonio del chierico Michelangelo Gallizzi compaiono - tra i limiti - gli eredi di D. Francesco Guerrisi.

Don Guerrisi dovrebbe essere – con scarsissimi margini d'errore – zio materno dell'arciprete Gallizzi, in quanto fratello della madre Caterina Guerrisi.

⁶ Ad analoga attività si dedicò, anni dopo, anche il figlio Bruno Gallizzi (1777-1833), nel cui *cursum honorum* compaiono anche le cariche pubbliche di decurione municipale e di primo eletto del sottocomune di Tritanti; anche un omonimo cugino, Bruno Gallizzi di Francesco (1758-1823), fu "perito, ed agrimensore di campi", come risulta da una dichiarazione giurata del 1790 rilasciata alla curia vescovile proprio in occasione dell'ordinazione di don Francesco Gallizzi.

⁷ Il prete aveva tre fratelli e una sorella, di cui si scriverà più avanti.

⁸ Il notaio Pasquale Jaconis scriveva: «*Asserisce essa di Politi con giuramento avere essa come vera padrona a titolo di eredità materna una casa terranea di Bisalj sita nella via stretta del Casale di Tritanti propriamente limitata colla casa di Rosario Spanò e Bruno Lentini [...] la sudetta asseriva quindi che oggi essa di Politi per alcuni suoi bisogni, a maggior utile di risorser quella vende ed*

aliena liberamente al Sud.º Vincenzo Scarfò [...] a definitivo prezzo di docati sedici, tanto stimata dal M[ast]ro Eugenio Gallizzi Fab[bricator]e eletto d'ambe le parti.

⁹ Figlio di un non meglio identificato Marcantonio Gallizzi (nato nella seconda metà del Seicento), Gregorio si accasò con Natalizia Zaccheria di Simone (1709ca-1794), di antica famiglia tritantesi. Della progenie di tali nozze, in cinque – oltre a mastro Eugenio – giunsero all'età adulta:

a. Antonino Gallizzi di Gregorio (1735ca-1783) sposò Caterina Scriva (1736ca-1786): gli sopravvissero due figlie, Rosa (+ 1837) e Teresa Gallizzi (+1830), accusate a Maropati con Giuseppe La Rosa e con Francesco Pochiero.

Il 20 marzo 1786, le due sorelle – con il consenso dei rispettivi coniugi – vendevano un piccolissimo immobile allo zio Francesco Gallizzi di Gregorio, per poter adempiere l'onere di cui era gravata l'eredità materna: "Come passò da questa all'altra vita la fu di loro madre Caterina Scriva, non avendo altro a loro lasciato che una picciola Barachella col suo suolo sita in d[ett]o Tritanti [...] con questa legge, che detta Baracha si dovesse vendere e allo prezzo di essa si doveva applicare la celebrazione di tante messe per la Sua anima [...] e consignare il ricevo di dette celebrazioni in potere di esse Rosa e Teresa Gallizzi; la vendita fruttò alle due sorelle la somma di cinque ducati, spesi in celebrazione di messe di suffragio.

b. Francesco Gallizzi di Gregorio (1742ca-1817) sposò Maria Scriva; di lui conserviamo un esemplare testamento, con cui istituiva eredi il nipote arciprete e i suoi tre fratelli, con il consueto legato di sante Messe "anche per obbedire alla Divozione de' suoi antenati": "Francesco Gallizzi fu Gregorio d'arte sua fatigatore di campagna domiciliato vicino questa Venerabile Chiesa Madre, al presente infermo di corpo a letto, ma sano per grazia del Signore di mente ed intelletto [...] ci asserì che avendo considerato lo stato di natura umana quanto è fragile e caduco, e quanto sarà certa la morte[...] dichiarò lasciare l'anima Sua all'Onnipotente Dio che l'ha creato e redento, alla Santissima Vergine, a S. Etenogenio Suo Protettore, ed a tutti li Santi e Spiriti beati[...] istituisce, crea e fa colla sua propria bocca per suoi Eredi universali e particolari li quattro figli legittimi e naturali del fu Eugenio Gallizzi del fu Gregorio Padre d'esso testatore, e del detto fu Eugenio Gallizzi suo fratello carnale di questo sudetto Comune ed alle figlie del fu Antonino Gallizzi del fu Gregorio altro suo fratello carnale vedove Rosa e Teresa Gallizzi domiciliati in Maropati[...] col peso di fare celebrare docati venti di messe li figli del fu Eugenio, docati dieci esse sue nipoti Donne per l'anima d'esso testatore, moglie presente e i due figli maggiori passati all'eternità [...] anche per obbedire alla Divozione de' suoi antenati, non tenendo Figli esso testatore; lascia quanto si trova in sua casa all'attuale sua moglie per potersi sostenere onestamente.

c. Antonina Gallizzi di Gregorio (1734ca-1799) sposò Pasquale Guerrisi di Filippo; tra i suoi figli ricordiamo almeno il possidente Francesco Guerrisi (1766-1830), per lunghi anni decurione e primo eletto del sotto-comune di Tritanti, e padre – tra gli altri – del sacerdote Michelangelo Guerrisi (1796-1848) e di Maria Giovanna Guerrisi, che a Maropati si accasò con il danaroso proprietario Giuseppe Cavallaro di Francesco Saverio.

d. Francesca Gallizzi di Gregorio (1738ca-1812), sposò Francesco Palamaro, da cui nacquero almeno tre figlie: Caterina Palamaro (1767-1829), che sposò Pasquale Chidè di Matteo, Maria Palamaro (1781ca-1841) e Teresa Palamaro (1782-1821): dalle nozze di costei con il possidente Domenico Spanò di Giorgio (1775-1842) nacque – tra gli altri – donna Maria Luigia Spanò (n. 1815 ca), che nel 1832 sposò don Ferdinando Cavallari di

Maropati; tra i figli della coppia ricordiamo l'avvocato don Giovanni Cavallari (1833-1896) e il sacerdote don Fortunato Cavallari (1847-1885), per breve tempo economo curato di Tritanti.

¹⁰ Benché il *Liber defunctorum* gli attribuisca un'età – più o meno verosimile – di novantacinque anni, doveva essere, in realtà, più giovane di almeno una decina d'anni: nel 1782, dovendo costituire il Sacro Patrimonio al futuro arciprete, lo stesso Gregorio – interrogato dalla Curia miletese – affermava di avere settantuno anni.

Secondo il Catasto di Maropati, infatti, nel 1754 Gregorio Gallizzi aveva 42 anni, la moglie Natalizia Zaccheria di Simone 43 e abitavano "in casa propria"; avevano cinque figli: Antonina (20 anni), Antonino (17 anni), Eugenio (13 anni), Francesca (11 anni), Francesco (9 anni).

¹¹ La Curia – per evitare future liti ereditarie – acquisì una dichiarazione giurata delle sorelle Francesca Gallizzi, coniugata con Francesco Palamaro, e Antonina Gallizzi, vedova di Pasquale Guerrisi (cfr. nota 8): le due donne, nel febbraio 1789, attestarono di essere "soddisfatte delle loro doti promessegli dal d[ett]o di loro Padre M[ast]ro Gregorio Gallizzi, siccome li fu promesso nelle Tavolj Nuzialj stipulati per atti di legge".

¹² Caterina doveva essere, pertanto, sorella minore del sacerdote don Francesco Guerrisi, economo curato della parrocchia di Tritanti dal 1758 al 1775; il figlio Francesco – battezzato proprio da don Guerrisi – potrebbe avrebbe ricevuto il nome in onore dello zio sacerdote.

Pur in assenza dell'atto di matrimonio tra Eugenio e Caterina, indiretta conferma deriva dal Catasto Onciario del 1754, il cui estratto mi è stato generosamente fornito dall'amico Giovanni Mobilia, appassionato cultore di storia patria e nume tutelare del patrimonio archivistico locale: in quell'anno, convivevano con Filippo Guerrisi i due figli minori, Pasquale (all'incirca ventenne) e Caterina.

Tra Filippo Guerrisi e mastro Gregorio Gallizzi fu convenuto, con ogni probabilità, un matrimonio "dupru" (espressione con cui i vecchi tritantesi identificavano le nozze tra coppie di fratelli): Pasquale si sposò con Antonina Gallizzi di Gregorio (1734ca-1799), mentre Caterina si accasò con mastro Eugenio.

Tra gli altri figli di Filippo Guerrisi fu Antonino (nato intorno al 1690) e di sua moglie Giovanna Scriva fu Francesco, ricordiamo – oltre al sacerdote Francesco Guerrisi (n. 1723) – anche Elisabetta Guerrisi, coniugata con Domenico Zaccheria di Simone.

¹³ La notizia si apprende da una lettera del figlio chierico Bruno Gallizzi, prossimo a ricevere l'ordine minore dell'ostariato.

Ricordiamo, rapidamente, i nomi dei figli di Domenico, indiscussi protagonisti della vita tritantesi dell'Ottocento:

a) Francesco Maria Gallizzi di Domenico (1795-1871) sposò a Maropati, l'8 aprile 1816, la giovane Maria Teresa Prestileo di mastro Giorgio e Caterina Tedesco (1799-1856); furono testimoni l'aromatario (farmacista) Giuseppe Tedesco, di anni 28, e il chierico Filippo Scarfò, diciottenne, cugino della sposa. Tra i dieci figli della coppia ricordiamo Bruno Gallizzi (1843-1926), nonno di mio nonno Bruno (1912-1996).

b) Giuseppe Gallizzi di Domenico (1802-1869), possidente, fu *sergente* dell'esercito delle Due Sicilie, membro della *Guardia nazionale*, decurione e primo eletto del comune; sposò Maria Giovanna Gallizzi di Michele e Rosaria Scarfò.

c) don Bruno Gallizzi di Domenico (1805-1844) seguì le orme dello zio arciprete, abbracciando la vita ecclesiastica, e fu ordinato *sacerdote* nel 1834; fu *econom* curato di Tritanti e brillante predicatore.

d) Salvatore Gallizzi (1808-1868), possidente, decurione e primo eletto del comune, nel 1860 fu membro della *Guardia nazionale*; sposò Maria Vincenza Mazzitelli (+ 1848) di Francesco, *armiere*, e Maria Romana Veneto, sorella dello *speciale* don Nicola Mazzitelli, titolare della farmacia di Maropati.

e) Natale Gallizzi di Domenico (1809-1884) sposò Maria Giovanna (*vulgo* Marianna) Scriva di Giuseppe e Concetta Palamaro.

¹⁴ Anche nel suo caso riportiamo i nomi dei figli:

a) Maria Antonia Gallizzi di Bruno (1802-1856) sposò Francesco Lombardo di Pasquale e Nunziata Scarfò;

b) Caterina Gallizzi di Bruno (n. 1806) sposò nel 1831 suo zio Nicola Cordiano fu Domenico e Maria Rizzo da Anoa Superiore, possidente;

c) Giuseppe Gallizzi di Bruno (1804-1878), *possidente/civile*, sposò nel 1832 Teresa Scriva; nel 1860 fu chiamato tra gli altri notabili maropatesi per essere membro della Guardia nazionale; suo figlio Salvatore (1854-1925) fu il nonno materno di mio nonno Bruno (1912-1996);

d) Domenico Gallizzi di Bruno (1809-1880), *possidente*; fu soldato del Regno delle Due Sicilie per otto anni, dal 1831 al 1839, servendo nel corpo dei Gendarmi tra Sicilia e Napoli (da cui il soprannome di *Micu lu Gendarmi*); dal 1839 al 1843 lavorò presso il duca di Laurenzano; nel 1860, con gli altri notabili di Maropati, fu membro della Guardia nazionale; sposò nel 1844 Rosaria Scriva, *possidente*; sua figlia Maria Giovanna (1849-1919) fu la nonna di mio nonno Bruno (1912-1996).

e) Rosaria Gallizzi di Bruno (1812-1890) sposò nel 1840 Domenico Gallizzi di Michele e Rosaria Scarfò; suo figlio Arcangelo (1850-1913) fu il nonno di mia nonna Rosa (1913-2009).

f) Maria Giovanna Gallizzi di Bruno (1819-1893) sposò nel 1842 Michele Sigillò da Anoa, massaro di armenti, figlio di Domenico e Rosa Marina Galati.

g) Fortunato Gallizzi di Bruno (1822-1851), trasferitosi a Maropati, sposò nel 1845 Maria Giovanna Porcaro fu Giuseppe e di Teresa Seminara; poi Carmela Belcaro.

¹⁵ Tre delle sorelle Scarfò, curiosamente, sposarono i fratelli di tre arcipreti: Gallizzi di Tritanti, Cordiano di Plaesano e Filarito di Drosi; Rosaria e Angela, a loro volta, furono madri di sacerdoti: don Bruno Gallizzi di Tritanti (1805-1844) e don Vincenzo Belcaro di Maropati (1818-1864).

¹⁶ La famiglia Cordiano fu particolarmente generosa di vocazioni al sacerdozio: tra Sette e Novecento ricordiamo don Francesco Cordiano di Pietro (1775ca-1863), don Francesco Antonio Cordiano di Antonino (1815-1860), maestro comunale ad Anoa, morto pazzo all'Ospedale criminale di Aversa, don Domenico Cordiano di Antonino (1827-1892), prima economo e insegnante ad Anoa e poi arciprete di Maropati, don Antonio Cordiano di Michele (n. 1862), don Domenico Cordiano di Rocco (1867-1903), coadiutore dell'arciprete di Anoa.

La sorella di Teresa Cordiano, suor Maria Concetta (+ 1855) pronunciò i voti come monaca (di casa, secondo il costume meridionale dell'epoca).

¹⁷ Bruno Politi (1752-1823) testimonia che il *novizio* [...] *tiene tre fratelli laici*, *utrumque congiunti*, e si chiamano Domenico, Bruno e Natale. Bruno Politi era figlio di Beatrice Gallizzi fu Francesco, deceduta il 22 settembre 1795 a circa 60 anni, cugina di mastro Eugenio; il padre era Filarito Politi, nato il 26 giugno 1723.

Il nostro Bruno aveva prestato servizio come "soldato di nuova leva di detto Tritanti", e in tale veste compare negli atti di un processo: era intervenuto, difatti, a sequestrare lo schioppo di Giuseppe Agresta di Maropati nel corso di una vivace lite scoppiata tra il maropatese e il tritantese Eugenio Gallizzi.

Di questo antico tritantese conserviamo anche il testamento, rogato dal notaio Pasquale Nicoletta di Anoa il 3 agosto 1823; lasciò eredi le figlie Maria e Rosaria Politi e i nipoti Bruno, Rosaria e Michele Politi, figli del premorto figlio Domenico; una quota più cospicua spettava alla figlia Maria Concetta Politi, primogenita "che non volle casarsi, e diede tutto l'ajuto tanto a me, che a mia moglie Angela Alessandria sua madre vecchierella come me". Tra i legati, Bruno Politi lasciava "alla Chiesa Madre per li bisogni di ristoro [restauro] docati

cinque" e altri dieci ducati per la celebrazione di messe (una messa cantata, in particolare, doveva essere officiata a cura della figlia Maria Concetta ogni anno a Pentecoste all'altare dell'Immacolata "finché vivrà essa Concetta").

Curiosamente, Concetta Politi (1777-1849), appena morto il padre, decise di convolare subito a nozze con un uomo... di ben 22 anni più giovane! Nel 1824, difatti, si accasò con il maropatese Rocco Antonio Prestileo di Francesco e Caterina Seminara (classe 1799).

¹⁸ I beni erano numerosi: a Marradi c'erano *venti piedi di olivi d'avanzo* [che] *fruttano di netto ogni anno cafisi tre di olio*; una *vigna con venticinque piedi di fichi*; *sette piedi di quercia con altrettante di castagne*; a Crucelluta il nonno gli assegnava un fondo con *quattro migliaia di viti* [che] *rendono ogni anno salme quattro di musto*; *trentacinque piedi di olivi*, che garantivano *cafisi 5 di olio l'anno* e un appezzamento con *45 piedi di fichi*; a Colella, il futuro sacerdote avrebbe avuto *terre arative*, un *migliaio di viti*, *20 piedi di olivo* – che fruttavano *cafisi 4 di olio* – e *cinquanta piedi di gelsi e fichi*; numerosi altri possedimenti vengono minuziosamente elencati.

¹⁹ Eugenio Chidè di Matteo, morto a circa 50 anni il 30 novembre 1806, coniugato con Agata Arruzzolo di Felice, fu personaggio rissoso e soverchiatore: lo testimonia un atto notarile del 15 luglio 1787, con cui – dopo una furibonda lite civile – giunse a una transazione con la cognata Caterina Palamaro (figlia di Francesca Gallizzi di Gregorio, zia dell'arciprete).

²⁰ Don Francesco Gallizzi aveva, dunque, tutti i requisiti necessari, come sinteticamente illustrato in lingua latina: «*R[everend]us D. Franciscus Gallizzi loci Tritanti ad vacantem Parochialem Ecclesiam eiusdem loci concurrere intendens sequentia habet requisita per infrascriptum huius Parochialis Curiae Cancellerie verificata:*

1) *annum septimum supra vicesimum agit*

2) *oeconomus curatus loci praedicti*

3) *confessarius pro utroque sexu,*

4) *cum facultate etiam a casibus solitis nobis reservatis adsolvendi*

5) *auxiliator Oeconomi antecessoris loci praedicti in animarum cura fuit*

6) *huius Ep. alis Curiae non inquisitus*

Datum Mileti ex Curia Ep. alii hac die 26 februarii 1795 Paschalis Aversa Cancell[ari]us».

²¹ Traduzione: Il battesimo non è opzionale, come sostengono molti eretici, ma necessario per ottenere la salvezza.

²² Don Francesco citava a memoria Gv 3, 5.

²³ Traduzione: Il Signore Gesù Cristo, mentre concesse la facoltà di rimettere i peccati solo ai sacerdoti, disse: "I peccati di coloro ai quali li avrete rimessi, saranno rimessi loro [...] e [tale facoltà] non [è stata concessa] ad altri, come male sostenevano gli eretici".

²⁴ «*Franciscus in die quadragesima quod ad jejunium etiam ex voto tenebatur comedit et in alia die jejunii pisces cum carnibus in prandio adhibuit legitime tamen a carnibus dispensatus».*

²⁵ Mangiando più volte ha commesso due peccati, sia in virtù del voto sia in virtù della quaresima.

²⁶ «*Sempronius inscius credendorum de necessitate in mortis articulo Parochum accessivit ad confessionem faciendam. Parochus baptizare paratus puerum recentem natum et jamjam moriturum, ipsomet omissa ad confessionem Sempronii audiendam se contulit, quem in tali statu tantum dimidiata confessionem absolvit, ut ad baptizandum puerum rediret; ad quem redeundo ipsum mortuum invenit».*

²⁷ Poiché in tale necessità il parroco doveva preferire la necessità del bimbo, dacché Sempronio poteva acquisire la Salvezza eterna anche in altro modo, con un semplice atto di contrizione o di carità.

²⁸ Nei 28 anni di ministero pastorale, l'arciprete dimostrò sempre uno zelo incessante a presidio della moralità pubblica: il 25 novembre del 1802, per esempio, scriveva al "Sig. D. Antonio Vespièr, Presidente di Catanzaro" lamentando che da ben

cinque anni Rosa Maria Calzone "dietro l'abbandono de' Sagramenti" si era separata dal marito "il quale sebbene avesse tentato più volte effettuare l'unione con lei pure portò sempre la peggio, perché discacciato [...] fino colle bastonate e coll'aggiunta di lividure". La penna dell'arciprete – in un Italiano vivacissimo, e grammaticalmente impeccabile – condannava senza remore la Calzone "perché coll'ajuto della perfida Madre, e puranche dietro il disprezzo di tante mie replicate correzioni, ad onta della legge Divina, ed umana, volle menare i giorni suoi in continua tresca, con scandalo comune non solo di questo Paese, del quale tante persone mi han varie volte pregato prendessi que' giusti ripari, per non esser loro astrette a divenire a qualche inconveniente, ma d'altri convicini luoghi ancora. Oggi più che mai destituita di ogni rossore, ed abbandonata nel peccato, pubblicamente da cieca perché dalla passione della lussuria guidata prosiegue l'abbominevole carriera. Come, dunque, non furono efficaci le mie tante correzioni presso costei, accompagnate colle mortificazioni di prigione, perché sempre ritrovò Protettori a svilupparla dalle carceri, e sempre pronti non solo a tirarla in libertà, ma anche a garantirla". Con analogia intransigenza, il 2 agosto 1819 l'arciprete chiedeva al vescovo di "far spedire le monizioni contro Francesco Gallizzi di Eugenio, e quindi la scomunica, perché sono due anni che ostinato persiste dopo tante ammonizioni a non far Precetto Pasquale". Il malcapitato – peraltro omonimo del cugino arciprete – dovrebbe essere quel Francesco Gallizzi di Eugenio (1780 ca -1840) coniugato con Fortunata Arruzzolo di Vincenzo. Il ministero parrocchiale dell'arciprete – pur improntato a tale inflessibile rigore morale – fu fecondissimo: nei suoi 28 anni di parrocchia fu realizzata la statua effiggiante Sant'Atenogene (1801), ancor oggi venerata dai tritantesi; furono acquistati preziosi arredi liturgici; la vita cristiana del paese fu costantemente curata, come poteva annotare compiaciuto il delegato del vescovo al termine della visita pastorale del 1822: «*La Chiesa è ben servita, né si manca punto alla Predicazione, né alle S. Confessioni, né all'amministrazione e dei Sagramenti, né all'Istruzione Catechistiche, ed i Ragazzi sono eccellentem[en]te istruiti nella Dottrina Cristiana».* L'arciprete avviò, presso la sua abitazione, una scuola privata, con i corsi di Grammatica e Umanità (corrispondenti agli odierni percorsi liceali); tra i suoi allievi coltivò numerose vocazioni sacerdotali, talora bruscamente interrotte da una morte prematura. I sacerdoti e chierici formati alla sua scuola furono don Giuseppe Zaccheria (1784-1871), che fu suo successore per ben 41 anni; don Giuseppe Lombardo (1785-1810), morto suddiacono; don Michelangelo Gallizzi (1784-1802), morto chierico; don Michelangelo Guerrisi (1796-1848), ordinato sacerdote; don Bruno Gallizzi (1805-1844), ordinato sacerdote. Un accorato elogio dello zelo pastorale dell'arciprete – a cui veniva riconosciuta una speciale inclinazione per il fasto liturgico – fu tessuto dai notabili tritantesi – capitanati dal cugino Francesco Guerrisi (1766-1830), primo eletto del comune – che nel 1826 deploravano la gestione del nuovo parroco, don Diego Vitale da Anoa Superiore: «*questa Chiesa, stante la morte del suo Pastore Arciprete Gallizzi, si trova nella desolazione la più deplorabile di modo che non più si veggono in essa risplendere quelle cerimonie di culto esteriore, necessarie alla Religione, le quali per l'antecedente si esercitavano con tanto decoro».*

²⁹ Luca, 18, 1; si noti come l'arciprete inventi completamente la seconda parte della citazione: *sine interruptione orare!*

³⁰ Se le citazioni evangeliche sono talora imprecise, è integralmente corretto – viceversa – questo passo tratto dalla "Summa Theologiae" di Tommaso d'Aquino: eloquente attestazione della preparazione dei preti dell'epoca, più ferrati nei commenti teologici che non nella padronanza delle S. Scritture.

ANTONIO MORFEA SERGIO*Un illustre galatrese del passato*

Umberto di Stilo

Tra i galatresi vissuti nei secoli passati che, pur essendosi distinti nel campo delle lettere, delle arti o della politica, sono quasi completamente sconosciuti soprattutto dalle nuove generazioni, mi piace ricordare ANTONIO MORFEA SERGIO, che a metà del secolo scorso si rese popolare in tutta la società meridionale come convinto attivista antiborbonico e, subito dopo l'unità d'Italia, come uomo di legge per essere stato presidente di tribunale, procuratore generale di corte di appello e come autore di testi di diritto.

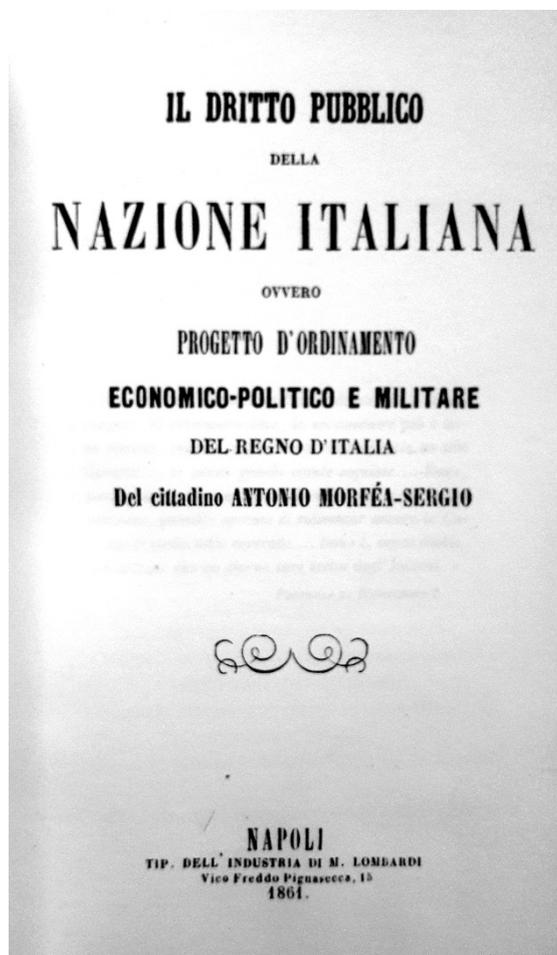
Antonio Morfea Sergio nacque a Galatro il 24 agosto 1809 da Giò Battista e Gregoria Sergio; all'anagrafe venne registrato coi nomi di Francesco, Nicola, Filippo, Antonio.

Ebbe la prima educazione in famiglia e poi nel seminario vescovile di Mileto ove dopo pochi anni interruppe gli studi ecclesiastici e, dalla famiglia, fu mandato a Napoli per continuare il suo impegnativo percorso di apprendimento. In quella città insieme ai corsi universitari ebbe l'opportunità di frequentare gli ambienti politici di quanti, come lui, nutrivano idee antiborboniche e guardavano al futuro dell'Italia come ad una nazione unitaria nella quale la libertà e la giustizia si sarebbero dovute realizzare per tutto il popolo. A Napoli Antonio Morfea Sergio conseguì la laurea in legge *"nell'uno e nell'altro diritto"* (penale e civile) con il massimo dei voti.

Giovane avvocato tornò in Calabria e nel 1833 sposò la ventiduenne Angela Caracciolo dei Principi di Forino, primogenita di Fabio, duca di Belcastro e Barone di Casapuzzano¹.

Le nozze furono celebrate da Mons. Leone Ciampa, arcivescovo di Reggio, nella chiesa cattedrale della città².

Dopo il matrimonio il giovane avvocato stabilì la sua residenza a Reggio ove ben presto entrò a far parte degli ambienti culturali più eminenti e dove tra gli altri, ebbe modo di conoscere



l'Intendente Roberto Bettis e di avviare con lui rapporti di amicizia e di stima.

Sfruttando questa conoscenza, nel 1841 ha ritenuto opportuno chiedergli la cortesia di inoltrare al Governo del Re, una lunga e dettagliata relazione sulla *"scaturigine abbondantissima di acqua calda..."* che sgorga dal monte Livia e su un'altra, più copiosa, che *"scaturisce dalle fessure di uno scoglio"*. A corredo del suo scritto ha provveduto ad allegare anche una copia della relazione che in precedenza il dott. Raffaele Ruffo aveva indirizzato alle Autorità sanitarie del Regno e nella quale si soffermava sulle qualità terapeutiche delle acque termali galatresi.

È grazie a questa segnalazione, frutto dell'amore dell'avvocato Morfea Sergio per il proprio paese, che delle acque termali galatresi e dei suoi benefici effetti, per la prima volta è

stato fatto cenno negli annali del Regno di Napoli del 1842³.

A Reggio Antonio Morfea si affermò subito come uno dei migliori avvocati del Foro cittadino e quando nel giugno del 1847 fu deciso di promuovere una insurrezione contro il governo borbonico, il giovane e brillante avvocato si trovò a fianco degli ideatori ed organizzatori. La città di Reggio, nonostante fosse considerata tradizionalmente *"fedele ai Borbone"*, rispose in modo significativo all'appello dei rivoluzionari liberali e il 2 settembre si sollevò contro il regime del re Ferdinando II.

Per reprimere la rivolta, e porre la città in stato d'assedio i Borbone da Napoli inviarono tremila uomini al comando del generale Nunziante che riconquistò la città dando avvio ad una opera di repressione spietata.

E poiché ancor prima della fine di agosto era stato deciso di estendere la rivolta anche nel territorio della provincia e di inviare nei distretti di Palmi e di Gerace delle personalità che alle solide idee politiche abbinassero anche una sicura e forte personalità, per alimentare sempre più la fiammella rivoluzionaria ed antiborbonica nelle giovani leve, per il Distretto di Palmi venne conferito l'incarico ad Antonio Morfea che, insieme a Cristoforo Pardi e ad altre personalità ritenute politicamente influenti, raggiunse Palmi, sede della vice prefettura. La rivolta, però, fu soffocata sul nascere perché sono intervenute immediatamente le truppe borboniche. I rivoltosi furono dispersi e Morfea, unitamente a pochi fidati amici, pensò di riparare a Galatro in casa del fratello.

Sapeva che nel suo paese avrebbe potuto continuare la sua attività rivoluzionaria avvalendosi della collaborazione dei sacerdoti Michelangelo Albanese, Giuseppe Fazio Carlino, Bruno Macri e Antonio Martino, del conciliatore Nicola Sergio, del supplente giudiziario Giuseppe Lamari e del fratello Nicola, tutti di convinte idee liberali.

Sapeva che nel suo paese avrebbe potuto continuare la sua attività rivoluzionaria avvalendosi della collaborazione dei sacerdoti Michelangelo Albanese, Giuseppe Fazio Carlino, Bruno Macri e Antonio Martino, del conciliatore Nicola Sergio, del supplente giudiziario Giuseppe Lamari e del fratello Nicola, tutti di convinte idee liberali.



Era appena arrivato a Galatro allorché il capo urbano Gaudio Ferrari, conoscendo la personalità e le idee del Morfea, gli ingiunse di lasciare il paese e di tornarsene a Reggio. Il giovane avvocato non solo non ubbidì a quella intimidazione ma, nottetempo, approfittando della poca distanza esistente tra l'abitazione nella quale era cresciuto e la chiesa parrocchiale, lasciò le pareti domestiche per andare ad inalberare il tricolore sul campanile che non era molto alto e che ancora era eretto con robuste assi di legno. Per quanto, però, abbia cercato di essere agile e veloce nel fissare la bandiera ad una grossa pertica della torre campanaria, un gendarme lo sorprese e lo denunciò come rivoluzionario antiborbonico.

Insieme al fratello ed ai cinque sacerdoti venne subito incriminato. I cinque sacerdoti, accusati di "segreta intelligenza col rivoltoso D. Antonio Morfea per macchinazioni segrete politiche" furono arrestati e rinchiusi nelle carceri di Cinquefrondi. Nicola Morfea, fratello dell'avvocato, preferì darsi alla latitanza.

L'avvocato Morfea, mostrandosi fiero dei suoi ideali e rispettoso delle leggi, per ottemperare all'ordine di arresto emesso dal giudice circondariale, preferì presentarsi spontaneamente alle carceri di Cinquefrondi.

Nel procedimento penale che ha dovuto subire sarebbe stato pesantemente condannato se l'ammiraglio Caracciolo, congiunto della moglie, non fosse intervenuto in suo favore.

Qualche tempo dopo il giudice Nicolantonio D'Agostino che reggeva il circondario di Cinquefrondi al quale

territorialmente apparteneva Galatro, in un rapporto indirizzato all'Intendente di Reggio, così scriveva: "mercè la mia attività e previgenza, l'emissario D. Antonio Morfea fu fugato dal comune di Galatro ove si era conferito con la sua banda per sconvolgere l'ordine pubblico e innalzare la bandiera costituzionale". Aggiungeva, facendosene merito, che è stata la sua attitudine ad impedire che il Morfea penetrasse "negli altri comuni di questo circondario perché io con le armi in mano, tanto di giorno che di notte, ho saputo mantenere l'ordine per tutta la mia giurisdizione". Propose, inoltre, che subito venissero destituiti dalla loro carica il supplente giudiziario Giuseppe Lamari e il conciliatore Nicola Sergio. Il primo perché "si mostrò familiare con il Morfea e la sua condanna nelle ultime vicende si è resa equivoca"; il secondo perché essendo zio dei fratelli Morfea "non seppe arrestare il loro furore contro il governo ma gli diede da mangiare in compagnia degli altri rivoltosi D. Francescantonio Arruzzolo di Feroletto e D. Lorenzo Pettè di Laureana".

Riacquistata la libertà, il Morfea riparò a Napoli ove rimase ininterrottamente per circa 14 anni e dove, a causa dei suoi precedenti, la polizia borbonica gli inibì di svolgere l'attività forense. Nella città partenopea, il 1° febbraio 1849, pubblicò "Magna Grecia", gazzetta politica, letteraria e didascalica della quale si firmava "compilatore e proprietario".

Subito dopo l'unità d'Italia rientrò a Reggio, città dalla quale subito dopo, il 19 luglio del 1861, a seguito delle sue dimissioni dalla carica di Delegato Circondariale di Pubblica sicurezza di seconda classe dovette però nuovamente allontanarsi perché nominato Presidente del tribunale di Gerace⁴.

Fu giudice apprezzato e ligio rappresentante della giustizia e, in qualche occasione si scontrò col Procuratore generale della Corte di appello di Catanzaro che, pur conoscendo bene "il sapere, la rettitudine e l'amor di patria del Morfea ebbe la peritanza di sporger lamenti al Ministero in Torino" che dispose il suo trasferimento a Messina. Nell'abbandonare la Calabria, il Procuratore generale indirizzò un "rapporto iniquo e sanguinolento" al ministro Giuseppe Vacca⁵ che, per punizione, il 7 febbraio 1865 dispose che Morfea fosse trasferito a Cosenza e, quindi, allontanato dalla famiglia.

Il giudice galatrese, però, dopo qualche mese di servizio nell'antica città dei Bruzi, pensò bene di salvaguardare la sua dignità dimettendosi

sdegnosamente. E, a riprova della stima che godeva in tutti gli ambienti giudiziari il suo gesto fu molto apprezzato e unanimemente lodato, soprattutto per il contegno che ha saputo sempre mantenere.

Ha pubblicato:

- *PROGETTO DI UN NUOVO ORDINAMENTO GIUDIZIARIO IN ITALIA* (Napoli, 1861)
- *IL DIRITTO PUBBLICO DELLA NAZIONE ITALIANA (ovvero: Progetto d'ordinamento economico Politico e Militare del Regno d'Italia)* (Napoli, 1861).

Le due pubblicazioni successivamente vennero unificate in un unico volume recante, però, separata la numerazione delle pagine. Il volume, come precisato nella quarta di copertina, era "vendibile al prezzo di lire 2 nella cancelleria del tribunale circondariale di Gerace".

Il secondo volume è dedicato a Giuseppe Garibaldi che le "sparte membra d'Italia ridusse a un corpo".

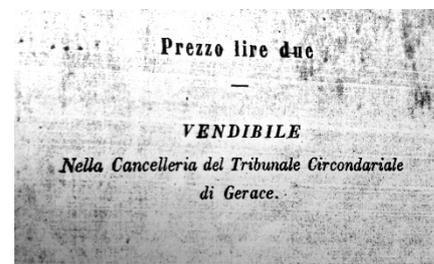
L'eroe dei due mondi, da Caprera, in data 18 gennaio 1862, indirizzava al Morfea Sergio che si trovava a Napoli, una lettera nella quale scriveva: "Accetto, con sentita gratitudine, l'offerta gentile di dedica del vostro Progetto d'ordinamento economico, politico e militare del regno d'Italia; quale io desidero possa efficacemente influire sulla amministrazione della nostra Patria.

Gradite i sensi della distinta mia stima, G. Garibaldi".

*

A spingere il Morfea a dimettersi dal responsabile lavoro di giudice non è escluso che, insieme alla istintiva decisa reazione alla punizione, abbia influito in misura determinante anche la fredda accoglienza riservata ai suoi innovativi progetti di modifica dell'ordinamento giudiziario italiano e dell'ordinamento economico Politico e Militare del Regno d'Italia, progetti nei quali suggeriva i modi per amministrare la giustizia con diligenza e rettitudine. Se i suoi "suggerimenti" fossero stati accolti ed applicati avrebbero stravolto da capo a fondo l'ordinamento giudiziario per farne uno nuovo, cosa che, alla luce del risultato, non è stata gradita al Ministero competente ed al nuovo governo della nazione.

In riferimento a queste sue pubblicazioni, infatti, nella rubrica "Bibliografia



settimanale” pubblicata dall’importante e diffuso periodico “La legge” - *monitore giudiziario e amministrativo del Regno d’Italia* - del 29 agosto 1865 - pag. 823 (vale a dire pochi giorni prima delle sue “improvvisate dimissioni”) si legge che “il signor Morfea Sergio deve evidentemente essere uno spirito ardente e desideroso del bene, un cittadino appassionato per la prosperità della nazione, un magistrato che ha a cuore la retta amministrazione della giustizia. La Dio mercè, l’Italia conta un buon numero di uomini come lui, è però vero che non tutti scrivono Progetti come egli fa e cercano di far tradurre in atto le loro aspirazioni e i loro convincimenti. Quindi sotto questo aspetto merita lode”. Successivamente, però, nel prosieguo della recensione, il tono dell’ignoto redattore cambia decisamente e agli elogi riconosciuti al “magistrato che ha a cuore la retta amministrazione della giustizia” e a quelli tributati al cittadino desideroso del bene appassionato, fa seguire la domanda se gli stessi elogi Morfea li “merita egualmente pel valore scientifico e pratico dei suoi scritti”. Senza alcun tentennamento l’autore della recensione risponde che non potrebbe farlo “senza dire il contrario del nostro pensiero”. Una stroncatura. Anche se, subito dopo, fingendo di voler correggere il tiro e attenuare il giudizio già espresso,

precisa che “Non già che (Morfea) non scrive cose plausibili ma le une sono nuove (Progetto di un Nuovo ordinamento Giudiziario) e le altre (Il diritto pubblico della Nazione) non sono di possibile applicazione”. E anche quando Morfea esprime osservazioni giuste, “ha un certo modo di spiegarsi che rivela in lui un animo singolarmente infiammabile. Volendo a cagion d’esempio biasimare le abitudini servili di qualche magistrato dell’antico Reame di Napoli (chè il suo linguaggio applicato alla Magistratura attuale sarebbe assolutamente incomprendibile) così scrive:

“La terza inconvenienza che sta nel presente ordinamento giudiziario, e la peggiore che forse mai vi fosse, è quella che viene dal male appiccaticcio della baratteria, o da sommissione e deferenza ai potenti, senza modo esosi (sic) e sempre mai riveriti che fanno al viso giudicante un grosso velo. A chi sa mostrare i denti e farsi a valere si porta rispetto; il potente quindi nelle cause trionfa sempre; il debole è sempre oppresso e geme: il ricco ha sempre ragione, il torto è sempre dei poverelli” (pag. 7). E conclude con l’affermare che “malgrado l’ardente patriottismo che ispira il Progetto del cittadino Morfea Sergio, non ci pare che sia di molto agevole applicazione, a meno che non si voglia scombussoare completamente o fare tavola rasa dei nove decimi degli

attuali ordinamenti politici e amministrativi, cominciando dallo Statuto”.

Uno scritto critico, insomma, che suona come rifiuto e definitiva condanna di irrealizzabilità dei due progetti che, invece, il suo autore - giudice Morfea - riteneva potessero rivelarsi come il toccasana necessario per eliminare le “inconvenienze” che denunciava e che - a suo giudizio - costituivano un grave inceppo alla corretta e giusta applicazione dell’ordinamento politico e giudiziario italiano.

Note:

¹ Oggi comune di Orta di Atella, in provincia di Caserta, ma all’epoca facente parte della “Terra di Lavoro” una provincia che, secondo la definizione dello storico G. Galasso era “una creatura assai più della storia che della geografia”. Nel Regno di Napoli, infatti, la “Terra di Lavoro”, comprendeva parti delle attuali province di Napoli, Avellino, Latina, Frosinone, Benevento, nonché Venafro e le zone adiacenti fino a Capriati al Volturno, nell’attuale Molise.

² Dal matrimonio sono nati i figli: Fabio (24 novembre 1834), Gio Batta (7 febbraio 1838), Nicola (2 ottobre 1839), Achille (8 dicembre 1843) ed Attilio (3 febbraio 1851). Altri figli si sono “addormentati nel Signore” in tenerissima età.

³ *Annali Civili del regno delle Due Sicilie*, Fasc. LV, vol. XXVIII, p. 132.

⁴ Con questo nome, all’epoca, era definito quello che successivamente sarà il Tribunale di Locri.

⁵ Giuseppe Vacca magistrato e politico napoletano (6.7.1810 – 6.8.1876) ricopri la carica di ministro della giustizia nel primo governo La Marmora, dal 28 settembre 1864 al 10 agosto 1865.

I giornali raccontano...

Un treno di derrate confiscato a Palmi

Nella giornata di ieri la popolazione era in subbuglio a causa dell’aggravarsi del carovita e per il mancato arrivo della farina. Si è verificato qualche tafferuglio, ma senza conseguenze.

Questa mattina, circa duemila persone con bandiere rosse in testa, sono scese alla stazione ferroviaria e, sopraffatta la forza pubblica e il personale ferroviario, hanno ostruito con grossi macigni il binario su cui era fermo il treno merci 3819 in transito per Reggio. I dimostranti hanno quindi spiombato i carri uno per uno alla ricerca di derrate. Tre di questi carri, che trasportavano farina destinata a Reggio Calabria e a Catania, sono stati scaricati e la farina stessa, a mezzo di autocarri, è stata trasportata nell’abitato di Palmi e consegnata al magazzino del Consorzio agrario per la distribuzione. Sono stati inoltre scaricati altri due carri che trasportavano fave e castagne secche.

Verso le 11 è partita dalla stazione di Reggio una automotrice con a bordo rinforzi di polizia e una commissione della Camera del Lavoro. All’arrivo dell’automotrice, per il cui rapido transito era stato bloccato il traffico ferroviario sul tratto Reggio-Palmi, le operazioni di scarico erano state già effettuate in perfetta regola, alla presenza di rappresentanti di tutti i partiti. Questi erano forniti dei fogli scorta e avevano eseguito un’accurata e minuziosa registrazione delle derrate scaricate.

Il binario è stato sgomberato ed il treno ha potuto così proseguire, mentre nella zona è ritornata la calma. Pare che la decisione popolare sia stata provocata dal fatto che da circa dieci giorni Palmi era rimasta senza pane.

Incidentalmente notiamo che la polizia del luogo aveva chiesto rinforzi ai Comandi di Cosenza e Catanzaro, ma questi non sono stati accordati perché pare che in quelle due città sia stato proclamato lo sciopero generale.

(La Nuova Stampa, domenica 29 dicembre 1946)

«SORA TERESA»

Cronaca di un nazi-femminicidio

Antonino Catananti Teramo

È la mattina del 3 marzo 1944. Inizia la quaresima e a Roma, quel primo venerdì del mese, fa un freddo cane: squadriglie di aerei americani stanno per sganciare decine di bombe su alcune zone della città (Tiburtino, Ostiense, Garbatella); e tanti saranno i morti.

Quella stessa mattina, davanti alla caserma sul viale Giulio Cesare (81° Fanteria), si sono radunate tante donne. Perché? Facciamo qualche passo indietro...

Dopo l'armistizio dell'8 settembre '43, Roma è la c.d. "città aperta"¹ occupata dai nazisti, i quali, animati da spirito di vendetta per il "tradimento italiano", per circa nove mesi, fin quando Roma non sarà liberata (4.6.'44), attueranno rastrellamenti e coprifuoco, caccia agli ebrei, minacce di morte e violenze gratuite, con tanti delatori all'opera e con i plotoni di esecuzione sempre pronti all'uso.

In realtà più che "aperta" Roma è una città chiusa tra due fuochi: dall'alto gli alleati che la bombardano, dall'interno i nazifascisti che la presidiano.

Ai primi di marzo del '44, però, anche nella capitale spira un vento di reazione; questo vento nuovo, in qualche modo, è legato alle agitazioni delle città del nord, dove in quei giorni erano partiti gli scioperi dei lavoratori che chiedevano migliori condizioni di vita e, naturalmente, la fine della guerra!

Quello stesso giorno, il 3 marzo 1944, il Comitato di Liberazione "Alta Italia" aveva diramato la dichiarazione che "per liberarsi dall'oppressore e ottenere le richieste degli operai, il vero segnale deve partire dallo sciopero!": proprio in questo clima di protesta, davanti alla caserma "Giulio Cesare" sta per consumarsi la dimostrazione, ma soprattutto la disperazione, delle donne romane!

La scena che si presenta sul viale Giulio Cesare la mattina di quel 3 marzo '44 è a dir poco drammatica, quasi surreale: donne, tante donne, furiose da sembrare quasi tarantolate, inveiscono contro i nazifascisti che tengono prigionieri i loro uomini rastrellati e rinchiusi là dentro; uomini che hanno un destino



segnato: saranno deportati nei campi di concentramento!

Tutte queste donne, senza timore e rischiando in prima persona, cercano di scorgere e attirare l'attenzione dei loro cari che, come animali in gabbia, sono aggrappati alle grate delle finestre, o si agitano sui cancelli della caserma: la tensione è altissima e nella calca arrivano spintoni da tutte le parti...

A sovrastare la scena, al centro del piazzale, c'è una guardia nazista: alta, rigida nella sua posizione, sguardo truce, pistola nella fondina e mitra spianato, il soldato tedesco tiene il dito sul grilletto, pronto, alla prima scusa, a far partire una raffica di fuoco su quello che più o meno considera "un mucchio di donne".

Fra tutte quelle mogli che premono sul cordone dei soldati, ce n'è una incinta: la donna, quasi a proteggersi, tiene tra le mani un pacchetto appoggiato lievemente sulla pancia e, dimezzandosi affannosamente tra la folla, cerca di aprirsi un varco per raggiungere la prima fila.

È "sora Teresa", come la chiamano in borgata: emigrata calabrese, la donna ha 37 anni, è sposata ed è madre di cinque figli (tre maschi e due femmine), in attesa del sesto!

Negli anni '30, Teresa Talotta (da nubile) e il marito Girolamo Gullace, sperando in migliori condizioni di vita, avevano lasciato il loro paesino ai piedi dell'Aspromonte (Cittanova), e si erano trasferiti a Roma; qui, come altre famiglie meridionali, avevano trovato sistemazione nelle baracche di "vicolo del Vicario", a poca distanza da San Pietro: la vita è dura ed è una gran fatica, ogni giorno, trovare qualcosa da mangiare per sfamare la famiglia.

Proprio per questo, per procurarsi del cibo, la mattina del 26 febbraio, Girolamo, il marito di Teresa, è in giro nei pressi di "Porta Cavalleggeri", dove s'imbatte in una retata nazista: rastrellato, anche lui viene rinchiuso nella Caserma di viale Giulio Cesare.

Dal giorno dopo, sistemati i bambini più piccoli da conoscenti o dalle suore, ogni mattina Teresa accorre sul "viale Giulio Cesare" per portare qualcosa al marito (un pezzo di pane, una camicia pulita, qualche sigaretta); ma soprattutto, Teresa è là, davanti alla caserma, perché non vuole far mancare al suo uomo, al padre dei suoi figli, l'incoraggiamento della sua presenza.

Quel 3 marzo, però, non è come nelle mattine precedenti; quando, essendo poche le donne davanti alla caserma, pure Teresa era riuscita, in qualche modo, ad avvicinarsi e far giungere qualcosa a Girolamo; al contrario, quel giorno c'è un grande assembramento di donne perché i nazisti durante la settimana avevano rastrellato centinaia di persone.

Teresa è in ritardo, lo sa! Con lei c'è uno dei figli più grandi, Umberto (14 anni, manovale come il padre), che però quasi subito si allontana. Qualcuno, gli suggerisce di saltare sul tram e andare al cantiere di "Largo Rosolino Pilo" a farsi fare un attestato per dimostrare l'occupazione del genitore e chiederne la liberazione. Caterina e Concetta sono posteggiate dalle suore e c'è la più piccola, Caterina, che non la smette di piangere, probabilmente per la fame; un altro figlio, Mario (11 anni), preso a male parole da una monaca, sta facendo la coda

a "Santa Marta" per elemosinare "una sgummarellata² di cicerchia e polentina invasa da scarafaggetti".

Ora, Mamma Teresa è sola! Ed è sconvolta davanti a quel tumulto di donne che gridano, piangono, implorano ai soldati di farle avvicinare ai loro uomini, ma che vengono duramente scansate dai nazisti e dalla milizia fascista.

Teresa è turbata, confusa; quasi non ce la fa più...

A un certo punto, con la forza della disperazione, pure nelle sue condizioni, sgomitando con rabbia tra la folla e vinto ogni timore verso il blocco nazista, "testarda d'una calabrese", riesce a raggiungere la prima fila! Da qui, tra i tanti, stretto alla grata, subito scorge il marito; e anche lui, cacciandosi gli occhi, la vede.

La donna è ormai decisa ad andare avanti: scesa dal marciapiedi, attraversa la strada in direzione della caserma e si dirige verso la finestra dove vede il suo uomo; fin quando il nazista di guardia sul piazzale, sbarrandole il passo, le ordina bruscamente di fermarsi!

– "Calma... calma...", esclama Teresa..., e tenta di spiegare al soldato che vuole solo consegnare quel pacco al marito; proprio a quello – e lo indica – quello che si agita dalla finestra...

Teresa lo implora ... ma è inutile, il tedesco rimane del tutto indifferente. Allora, la donna si dibatte e, non riuscendo più a trattenersi, comincia a sbraitare addosso al soldato tutto il suo disprezzo per averle portato via il marito, costringendola sola, perlopiù incinta e con cinque figli da sfamare!

Cosa può fare di più, Teresa? Teresa è solamente una donna; una donna sola e indifesa! E seppur intimorita, quasi in ginocchio, mai le passerebbe per la testa che, nel debole stato in cui si trova, il soldato possa farle del male; invece, il tedesco, che non ha alcuna intenzione di capire, anzi è infastidito da quella pres-

sione ormai quasi fisica, fa un passo indietro e, senza scomporsi più di tanto, divaricate le gambe, estrae la pistola e la punta verso il corpo di Teresa...

Teresa sgrana gli occhi, terrorizzata! Il nazista, gelido quanto rapido e feroce, senza pietà, fa partire un colpo a bruciapelo contro la povera donna, che stramazza sul marciapiedi: silenzio!...

Un raggelante silenzio spegne i clamori della protesta, che immediatamente sopiscono; mentre il nazista, indifferente, riguadagna la sua posizione. Nello stesso tempo, il marito Girolamo dalla finestra vede la moglie cadere "a facciavanti" ma, in quella confusione, pensa a uno svenimento, per la gravidanza; invece, trafitto nel grembo materno, il corpo di Teresa giace senza vita a pochi passi dal cinico soldato; come se là, disteso per terra, non ci fosse nessuno; come se nulla fosse accaduto...

È vero: Teresa muore da sola. Ma, un attimo dopo... solo un attimo dopo, tutte le donne che sono davanti alla caserma escono allo scoperto e senza timore verso i nazifascisti, circondano Teresa, quasi a proteggerla, ricoprendole il corpo con i fiori di quella immimente primavera...

Una primavera che, purtroppo, Teresa non vedrà sbocciare, e senza nessuna colpa che meriti la morte.

La notizia della barbara uccisione di Teresa Talotta Gullace si diffonde per tutta Roma e suscita enorme impressione. Il giorno dopo, sabato, 4 marzo '44, l'edizione del "Messaggero" dà ampio spazio ai bombardamenti in città; ma, nulla, il giornale romano riporta sul crudele assassinio della coraggiosa Teresa...?!

Lo stesso giorno, messo al corrente del fatto, Girolamo, il povero marito di Teresa, viene liberato. Ma, è tardi... Nessuna libertà può ormai ripagarlo dalla perdita della cara moglie; a Girolamo resta il pensiero di quei cinque figli che resteranno nella vana attesa di una mamma che a casa più non tornerà!

Marzo è il mese in cui ricorre "la Festa della Donna" (e ciò in memoria del sacrificio di quelle 129 operaie che – come si racconta - in una fabbrica americana l'8 marzo 1908 ci rimisero la pelle per protestare contro il modo disumano in cui erano costrette a lavorare). E ancora oggi, come sappiamo, le donne sono giornalmente esposte ad atti di prevaricazione e di violenza.

Nella Roma del marzo 1944 occupata dai nazifascisti, il gesto della calabrese Teresa Talotta Gullace³ conferma quanto sa essere generoso l'amore delle donne, specialmente nella salvaguardia



Scena dal film «Roma città aperta»

della famiglia, cellula primaria della società; una società in cui, oggi più che mai, c'è sempre più bisogno dell'amore, dell'impegno e della passione delle donne (ma pure degli uomini), per non rendere vano quel che resta della speranza in un futuro migliore per tutti; ma soprattutto per le nuove generazioni.

Note:

¹ L'espressione "città aperta" si riferisce a una città che, per accordo tra i belligeranti, rinuncia alla difesa armata e ai combattimenti contro le forze nemiche per evitarne la distruzione.

² "Una cucchiata col mestolo".

³ In memoria del sacrificio di Teresa Talotta Gullace, il 7 ottobre 1945, in un angolo della caserma di viale G. Cesare, l'UDI (Unione Donne Italiane) faceva apporre una lapide. Sempre nel 1945, dalla vicenda di Teresa Gullace, il regista Roberto Rossellini prende lo spunto per girare "Roma città aperta", uno dei capolavori del neorealismo con il ruolo della "sora Pina" ("sora Teresa") interpretato dall'indimenticabile Anna Magnani. Passano quasi 30anni e nel 1973, il triste episodio viene riportato a galla dal sindaco cittanovese del tempo (il compianto Arturo Zito de Leonardis). Da qui, finalmente nel 1977 la Presidenza della Repubblica insigniva Teresa Gullace della "Medaglia d'Oro al merito civile", e nel 1995 anche le Poste Italiane emettevano un francobollo commemorativo con la sua effigie. A Roma, c'è un liceo scientifico e una via (zona Casal del Marmo-Boccea) che portano il suo nome; a Cittanova una scuola materna e la strada dov'era nata l'8.9.1906 portano il suo nome; un busto in bronzo di Teresa è stato inaugurato nel 2019 nella villa comunale.

Bibliografia:

- "Teresa Gullace Talotta - Martire della resistenza", Comune di Cittanova, Tipolitografia Ramondini, 1980;
 - "Rievocata la protagonista di «Roma città aperta»", articolo di Ettore della Riccia, Il Tempo, marzo 1979;
 - "Nasce a Cittanova la «Roma» di Rossellini", articolo di Antonio Orlando in "La Riviera", 12.11.2006;
 - "Teresa Gullace e Roma Città aperta", articolo di Livio Jannattoni in "Lunario Romano", 1978;
 - "Tutta la verità sui bombardamenti americani del marzo 1944", di Gianni Rivolta in "Cara Garbatella", aprile 2007;
 - "Il figlio di Teresa Gullace, che ispirò «Roma città aperta»: "Così i tedeschi mi distrussero la vita", videoarticolo di Alberto Custodero, R.it del 23.4.2015.
- (*) Le foto sono state estratte dal web e dai testi sopra citati.



GIUSEPPE GRIO

*Un deputato supplente polistenesi
al Parlamento Nazionale del 1820-1821*

Giovanni Russo

La nascita di Giuseppe Grio è circondata da un alone di mistero. Nel suo atto di morte, avvenuta il 13 agosto 1827, all'età di 58 anni, figura essere nato nel 1736 da Pasquale [conciapelle, figlio di Giuseppe e Ippolita Fragomena] e da donna Francesca Siciliano, sposati il 30 novembre 1765. come pure di professione "Fisico". Quindi, ipoteticamente, nato nel 1769, sebbene in tale anno, nei registri parrocchiali, non figurì alcuna registrazione di nascita sotto tale nome.

A differenza dell'atto dello Stato Civile, nel registro parrocchiale dei morti per l'anno 1827, viene indicata la sua dipartita all'età di anni 55, quindi nato nel 1772 o, approssimativamente, nel 1771. Se il registro dei nati del 1772, mancante di diverse pagine asportate, non ci consente di poter confermare la nascita della sorella Rosaria (sposata con un Megna, sarà poi ava dell'arciprete Domenico Rodinò Toscano) che, nella Platea della famiglia Grio, figura nata il 25 ottobre 1772, altrettanto quello del 1771, mancante totalmente nell'archivio parrocchiale, non ci consente di poter ivi individuare la sua ipotetica registrazione di nascita.

Poiché nei registri parrocchiali, secondo quanto ci conferma l'amico Enzo Arena, sotto la data del 15 agosto 1773, figura la nascita di altro Domenico Giuseppe Grio, figlio di Antonio e Caterina Tigani, avevamo creduto verosimile (ipotesi poi abbandonata) che il nostro potesse essere figlio di questi ultimi, anche perché a riferire che lo stesso era nato nel 1773 e morto nel 1827, oltre la Platea di famiglia, fu il canonico Pasquale Calcaterra nella sua *Monografia di Polistena*.

Figli di Pasquale Grio e Francesca Siciliano, riscontrabili nei registri parrocchiali, furono; Francesco (1768), Giuseppe M. Fortunato (nato il 6 maggio 1770, ma che potrebbe identificarsi con il Giuseppe Grio morto il 19 novembre 1773 e sepolto nella chiesa del Rosario, indicato nei registri con la sola paternità,

cioè di Pasquale), Rosaria (1772), Domenico Fortunato Francesco (1775), Elisabetta (1778), Elisabetta Rosa Fortunata (1778), Marina Elisabetta Clara (1780), Clara Maria Teresa Catena (1783), Carmela (1784), Fortunato Francesco Vincenzo (1786), suor Maria Gesù (1787), Vincenzo Fortunato Marino (1789), e Grazia Rosaria (1793).

Alla luce di queste attestazioni archivistiche e bibliografiche, ancora oggi ri-



sulta difficile ricostruire con esattezza la data di nascita del dr. Giuseppe Grio, che rimane, al momento, incerta.

Giuseppe Grio, comunque, fu dottor fisico, filosofo, matematico, scrittore, statistico, studioso di lingue (specie la latina) e amante del disegno. Giuseppe si formò alla scuola del conterraneo Domenico Crocenti, teologo dell'ordine dei PP. Predicatori, al quale, poi, dedicherà uno scritto con cenni biografici.

Circa la sua formazione universitaria, dobbiamo necessariamente riferire che un Giuseppe Maria Grio, conseguì a Napoli il 27 maggio 1795 la laurea in Filosofia e Medicina, come da originale conservato a Roma presso la famiglia del Dr. Vincenzo Grio. Nell'Inventario del Collegio dei Dottori di Napoli, però, figura altro Grio Giuseppe Antonio, nato in Polistena in Calabria Ultra, che, nel 1796, conseguì pure la laurea in Medicina.

Il nostro Giuseppe Grio, abilitato all'insegnamento universitario e amante dell'istruzione dei giovani, fu maestro del giureconsulto Domenico Muratore di Casalnuovo (oggi Cittanova), del medico Giovanni Tigani e, per le scienze matematiche, del canonico e teologo Don Domenico Mangeruga, entrambi di Polistena. Per mons. Domenico Maria Valensise, egli "sortì ingegno svegliatissimo, e alla conoscenza delle discipline ippocratiche accoppiò quella delle filosofiche e matematiche, non chè lo studio delle lingue e del disegno".

Nella interessante "Storia delle Famiglie Illustri Italiane" del Conte F. Galvani, pubblicata a dispense in quattro volumi nel 1878, Giuseppe Grio, tra le altre cose descritte nella storia della famiglia, viene così indicato:

«Appartenne pure a questa illustre Famiglia, anzi ne accrebbe luminosamente i gloriosi fasti il Dottor Giuseppe, medico insigne e di svegliatissimo ingegno, profondo e valente filosofo e matematico, cultore pregevolissimo delle lingue straniere, e delle arti del disegno. Esso fioriva nel cominciare di questo secolo e terminava di vivere, ricco di gloria e di onori nel 1827. Amante di novità e insofferente del giogo borbonico, ebbe a sentirne non poche persecuzioni nel 1799».

Ad onore del vero, rispetto alla posizione di Giuseppe Grio nei fatti del 1799, va subito chiarito che il colonnello Antonino Calcaterra nelle sue "Memorie storico militari", allorché indica il nucleo di giacobini polistenesi catturati a Paravati, riferisce non del nostro Giuseppe, ma di un Francesco che potrebbe essere il già citato fratello, nato nel 1768. Non ci avrebbe meravigliato più di tanto se Giuseppe, proprio perché amico di Pietro Colletta, fervente sostenitore della Repubblica napoletana, fosse stato tra i giacobini polistenesi (Michele Milano, Nicola e Girolamo Jerace, Francesco Grio, Gaetano Lombardi e Michele Valensise) che tentando

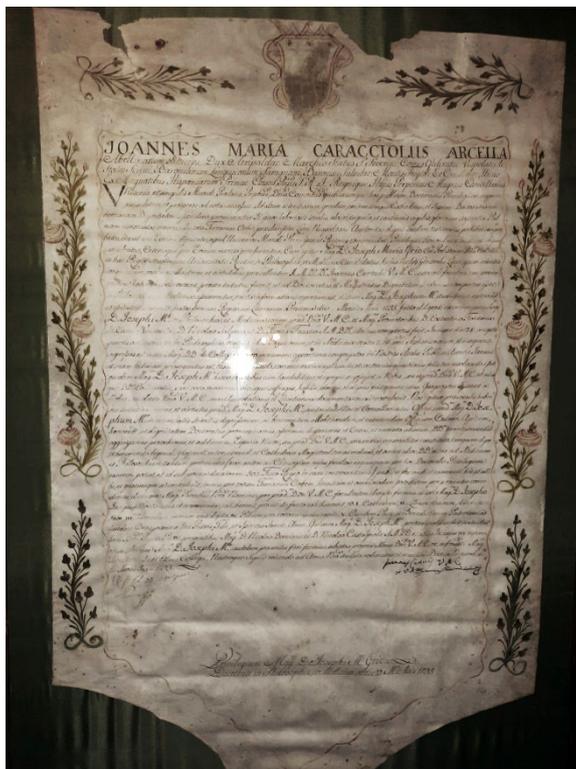
di ostacolare la spedizione sanfedista del cardinale Fabrizio Ruffo, a Paravati, furono arrestati e condotti e poi condotti nelle carceri della Favignana.

Giuseppe Grio, che, nel Catasto del 1809, figurò residente nel quartiere del SS. Rosario con stanze 2 superiori ed 1 basso di 2. Classe per una rendita di 5.10, al pari del fratello minore Fortunato (1796-1845), pittore e scultore, occupò infatti il suo tempo libero con l'arte del disegno. A lui, secondo la sola tradizione orale, sono attribuiti i quattro tondi monocromati posti sopra le arcate piccole della navata centrale del duomo di Polistena e raffiguranti, per la Patristica: San Gregorio Magno e Sant'Agostino, mentre per la Scolastica: San Bonaventura e San Tommaso d'Aquino. Su uno di essi vi è la firma «GRIO P».

Il 30 giugno 1810, da Monteleone, l'Intendente della Calabria Ulteriore, in considerazione del ritardo nel giudizio dei conti delle amministrazioni comunali, nel nominare delle commissioni temporanee composte ognuna di tre membri scelti fra gli individui più reputati dai rispettivi distretti, in quella di Polistena, anche sede di residenza della commissione e circondario ove furono incardinati i centri di Laureana, Arena e Casalnuovo, designò: Francesco Antonio Pilogallo, Luigi Rodinò e Giuseppe Grio.

Il 15 marzo 1811 acquistò terreni che avevano una rendita di ducati 10, per un prezzo di vendita di ducati 500, già appartenuti al convento di San Francesco di Paola e incamerati dalla Cassa Sacra. Evidentemente l'acquisto dell'orto dei Paolotti fatto dal Grio, che aveva chiesto un'ora d'acqua, avrà urtato sia l'ex Superiore del Convento che la Casa Milano, nella persona del Principe d'Arduore, che, in data 31 luglio del 1811, ebbe a replicare indicandolo quale persecutore sia della chiesa dell'ex convento che del già Superiore Padre Stefano Cupi. Per tale contesa, rimandiamo al nostro volume sul convento e la chiesa di San Francesco di Paola.

I suoi eredi (particolarmente il congiunto Francesco Antonio Grio, che, nel 1839, non aveva estinto il debito) figureranno nell'elenco dei morosi che non avevano ancora provveduto a saldarlo. Giuseppe Grio, secondo Vincenzo Fusco, che mutua da *Calabria Napoleonica* di Umberto Caldora, «si avvalse molto probabilmente della protezione e dei favori che vantava in alto loco per



Laurea di Giuseppe Grio del 1795

entrare in possesso di notevoli estensioni di terreno, a prezzi di altissima convenienza e, addirittura, per trascurare di versare il saldo di quanto dovuto».

Il 27 maggio 1811, per la sua feconda attività di studioso e ricercatore, oltre che per la sua poliedrica personalità, fu proposto dal suo intimo amico Pietro Colletta, Intendente di Monteleone, quale redattore della "Statistica Civile" per la Calabria Ultra, con una gratifica di ducati 25 mensili.

Egli, nel ruolo di Ispettore del Circondario di Palmi, ospitò a Polistena il Colletta, autore anche della famosa "Storia del Reame di Napoli o delle Due Sicilie". In effetti, parallelamente ai suoi interessi culturali, Grio ebbe un ruolo significativo sia nei rapporti politico-istituzionali con le autorità provinciali e statali, come pure nella gestione della cosa pubblica.

La statistica voluta da Gioacchino Murat, la prima ed ufficiale del Regno di Napoli, che prese avvio nel 1811, rappresentò una delle più importanti fonti per la conoscenza della realtà socioeconomica, individuando per ogni provincia un redattore scelto tra i componenti delle Società di Agricoltura e nominato dal ministro su proposta degli intendenti.

I redattori furono: Paolo Aquila (Abruzzo Citeriore), Giovanni Thaulero (Abruzzo Ulteriore 1°), Giuseppe Alferi Casorio (Abruzzo Ulteriore 2°), Giulio Girolamo Corbo (Basilicata), Francesco

De Roberto (Calabria Citra), Giuseppe Grio (Calabria Ulteriore), Serafino Gatti (Capitanata), Vitangelo Bisceglia (Terra di Bari), Raffaele Pepe (Molise), Gennaro Guida (Principato Citra), Marcia De Leo (Principato Ulteriore), Reale istituto di Incoraggiamento (Napoli), Oronzo Gabriele Costa (Terra d'Otranto) e Francesco Perini per Terra di Lavoro.

I quesiti, in ordine a cui si doveva rispondere, si articolarono in quattro sezioni generali: Notizie relative allo stato fisico; Sussistenza e conservazione della popolazione; Notizie sull'economia rurale; Le manifatture. Alla fine di maggio i questionari furono inviati in tutte le *universitates* (Comuni) del Regno.

La "Statistica Civile" della Calabria, nella quale è compresa la III, che per la Calabria Ulteriore è ad opera e firma di Giuseppe Grio, per Umberto Caldora, «*rappresenta la prima indagine seria, metodica, capillare, compiuta nel*

Mezzogiorno, realizzata sul modello francese, grazie all'ingegno e all'iniziativa di uomini come il ministro dell'interno Giuseppe Zurlo e Luca De Samuele Cagnazzi... Si può dire che sia rimasta basilare e nel metodo e nello schema, come dimostrano i successivi conati statistici del periodo borbonico (attraverso le Società Economiche) e le inchieste parlamentari della fine del secolo scorso e degli inizi del nostro».

Il lavoro dei redattori fu lungo e laborioso. Gli impedimenti e le difficoltà non mancarono, sia per la brevità del tempo assegnato sia per la mancanza di idonei strumenti di misurazione, e per la necessità di ricerche più approfondite.

Per la "Statistica Civile" della Calabria Ulteriore, da Giuseppe Grio, nominato dal Ministro dell'Interno su proposta dell'Intendente, furono prodotte tre relazioni stese sulla base degli appositi questionari. La prima, di cc. 29, sottoscritta dal redattore statistico e la cui data del 18 novembre 1811 è rilevabile dalla lettera di trasmissione a firma dell'Intendente Colletta, fu portata a termine sollecitamente, sebbene con una certa fretta, anche perché trascurò di segnare il numero di persone addette alla salute pubblica, riparando in seguito a tale omissione.

La seconda, di cc. 38, fu datata Monteleone 26 maggio 1812. La terza, di cc. 20 e datata Monteleone 9 gennaio 1814, fu trasmessa dall'Intendente a Napoli con lettera del 13 gennaio 1814. Con altra

missiva da Polistena, del 17 agosto 1815, ad un sollecito dell'Intendente di Calabria Ultra, replicò dichiarando di avere solo alcuni abbozzi delle relazioni inviate e chiese un tempo maggiore del mese concesso dal Ministero.

Il medico Giuseppe Grio, nel ricoprire il ruolo di segretario della Società d'Agricoltura, per cui gli erano corrisposti 15 ducati mensili, percepì inoltre una pensione di ducati 10 dall'Istituto d'Incoraggiamento per alcune opere ad esso presentate.

Oltre ad essere membro della Società Agraria della Calabria Ulteriore, il 21 settembre 1806 fu eletto Socio Corrispondente del R. Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli, figurando nel "Catalogo dei Signori Ascritti" dell'anno 1811, come "Grio Giuseppe Polistena".

Per mandato del Governo, assieme a Domenico Muratore, fu incaricato della ripartizione delle acque demaniali dei torrenti Sciarapotamo, Ierapotamo, Jerulli e Vacale per l'inverno e l'estate. Nel progetto, «per la loro distribuzione, tenne conto con giuste ragioni e proporzioni della distanza dei fondi dalla sorgente, della natura del loro suolo, dell'estensione, della dispersione di parte di acqua per l'assorbimento del condotto in terra». Nello svolgimento di tale incarico, fu accusato di partigianeria per l'assegnazione di acqua al fondo Miglione.

La rivoluzione di Napoli, che segnò l'inizio delle rivoluzioni italiane per la libertà, unità ed indipendenza di Italia, chiese la Costituzione che il Re concesse sotto la pressione della Carboneria e che fu pubblicata con editto dato in Napoli il 6 luglio 1820, giurata dal Re Ferdinando la mattina del 13. Proclamata la Costituzione, infatti, si fecero le elezioni per la

nomina dei Deputati al Parlamento nazionale. A svolgere attività di propaganda a favore dei candidati a rappresentare Reggio nel nuovo Parlamento del Regno, Arcovito e Grio, se ne occupò Domenico Girolamo Muratore. Tra gli eletti della Provincia di Calabria Ulteriore prima, (Girolamo Arcovito, Vincenzo Catalano, Giuseppe Falletti Lambertini), nel 1820, come si potrà rilevare dal De Angelis, Giuseppe Grio fu proclamato deputato "supplente" del Parlamento Nazionale per il 1820-1821.

L'eco della sua fama, nel 1843, venne così suggellato da Gianfrancesco Rodinò che, nelle ottave *ALLA MIA PATRIA*, così lo ricordò:

«O voi contemporanei al viver mio, / Fisici sommi d'alta fama e grido / Di morbi struggitor Lombardo, e Grio, / Di voi rimembra ogni conjugio fido, / I padri, i figli, le donzelle, e il pio / Oprare vostro e quel potente sfrido, / che in le province impallidir fa morte, / chè degli egri eravate e vita e sorte».

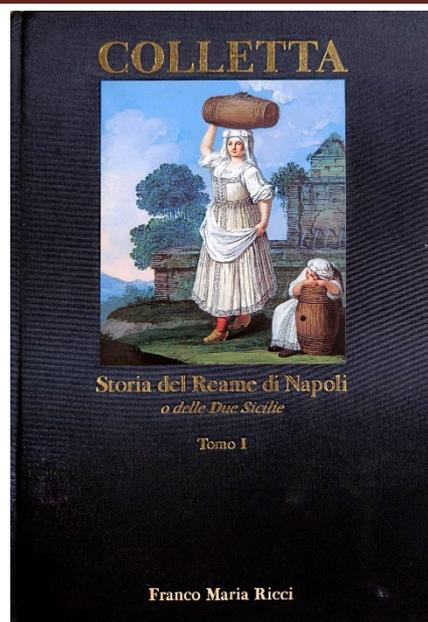
Già nel 1809, sia la strada che il quartiere dove abitava, venivano indicati con la denominazione "del medico Don Giuseppe Grio". Nella delibera n. 35 del Consiglio Comunale di Polistena del 19 maggio 1906, relativa al cambiamento di alcune vie della città, il consigliere Arturo Borgese, dopo aver proposto le modifiche del caso, non ritenne riferire di altri personaggi illustri quali Talia, Crocenti, Gondomitti e Nocera, «perché i loro nomi sono ricordati da alcune vie, come pure di quel grande scienziato che fu il Medico Grio, orgoglio della nostra terra».

Testimonianza dell'antichità di tale denominazione toponomastica a nome del medico Grio che, tuttora, si conserva nella via che da Viale Italia porta a via Fratelli Scerbo.

Domiciliato nel quartiere Evoli, morì a Polistena il 13 agosto 1827, alle ore otto. A dichiararne la morte, secondo l'atto n. 94 del Registro dei Morti dello Stato Civile di Polistena, furono: Rocco Guerrisi (boscolano) e Domenico Macri (massaro di buoi). Fu sepolto nella Chiesa della SS. Trinità.

Così la registrazione di morte nel "Liber Defunctorum ab anno 1817 ad 1839" che si conserva nell'Archivio della Parrocchia S. Marina Vergine di Polistena:

«D. Joseph Medicus Grio - Anno D.ni millesimo octing. o vig. o septimo, die decima tertia Augusti. D.r Joseph Medicus Grio an.m quinque supra quinquaginta, quondam Paschalis et Franciscæ Sigiliano huius civitatis, domi suae, recepto tantum extremæ unctionis Sacramento, quia morbi sui



corruptus obiit diem supr.m. Corpus eius a R.do Can.co Dom.co Cannata benedictum in Ecclesia SS.mae Trinitatis sepultum fuit. In fidem...».

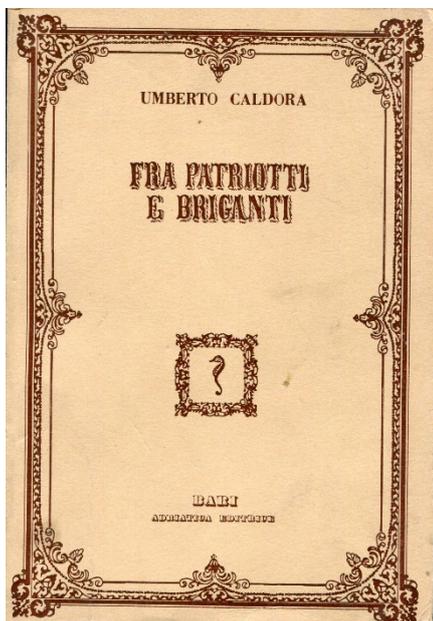
Fu autore di opere a stampa, come pure di alcuni manoscritti che di seguito si elencano.

Opere essenziali (già edite)

- *Lettera I. sulla trasformazione della massa nel pensiero in cui si pongono in discussione le vedute de' sig. Kant e Gall, che vi sono relative. Diretta al d. Mayer dal d. G. Grio*, presso Andrea Raimondi, Napoli, 1807;
- *L'organo igienico ossia Sistema di medicina preservativa*, per Michele Girardi, Monteleone, 1811. Di questa poderosa ed utilissima opera, che l'autore aveva scritto in assai buon latino, non si è stampato che il Prodomo; letto il quale il Cutugno, così a lui scriveva: «continue, dalla vostra coltura può con gran fondamento sperarsi un'opera da ricavar vantaggio l'umanità e gloria la nazione»;
- *Statistica Civile per la Calabria Ulteriore*, vol. I, Tip. Girardis, Monteleone 1811;
- *Il figlio della vedova*, 1820.

Opere inedite (manoscritti offerti in visione a mons. Domenico Maria Valensise dal signor D. Francesco Megna, presso cui allora si conservavano, prima che il prelo pubblico pubblicasse, nel 1863, la "Monografia di Polistena"):

- *Ippocrate restaurato*;
- *Dei caratteri e natura dei terreni nell'estrema Calabria*;
- *Sulle terzane annuali nella piana di Seminara*;
- *Il Pergolato. Dialogo*;
- *Sull'uso della Chinina*;



- *Incertezza delle perizie fiscali;*
- *Panegirico di S. Marina;*
- *Cenni biografici sul Padre M[ae]stro Croceni.*

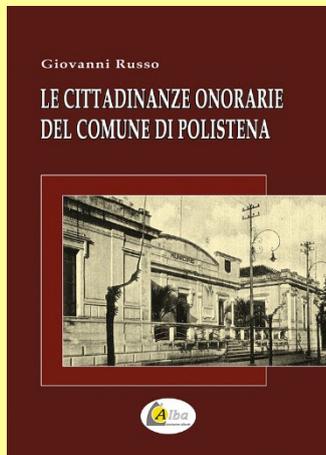
Nota bibliografica:

- LUIGI ACCATTATIS, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie raccolte a cura di Luigi Accattatis*, Volume IV, secoli XVIII e XIX, Dalla tipografia Migliaccio, 1877, pp. 5-6.
- DOMENICO VALENSISE, *Monografia di Polistena pel sacerdote Domenico Valensise*, Tip. Di Vincenzo Marchese, Napoli, 1863, pp. 102-103.
- PASQUALE CALCATERRA, *Monografia di Polistena*, Stabilimento Tipografico degli Orfanelli, Polistena, 1931, pp. 18-20.
- GIOVANNI RUSSO, *I Domenicani a Polistena: Il convento, la chiesa e la confraternita del SS. Sacramento.*
- ANTONIO RODINÒ DI MIGLIONE, *Tra storia e storie: I Rodinò, una famiglia calabrese dal XVI secolo ai nostri giorni*, Polombi Editori, 2021, pp. 201 e 248.
- GIAMBATTISTA MALERBA, *La sicura guida degli amministratori e de' giudici del contenzioso amministrativo ossia Le tre leggi del 12 dicembre 1816: 21 e 25 marzo 1817*, vol. terzo, Dalla Tipografia Miranda, Napoli, 1845.
- UMBERTO CALDORA, *Fra patrioti e briganti*, Adriatica Editrice, Bari, 1974.
- UMBERTO CALDORA, *La Calabria nel 1811: Le relazioni della statistica murattiana*, a cura di VITTORIO CAPPELLI, Centro Editoriale e Librario Università degli studi della Calabria, Rende, 1995.
- STEFANIA MARTUSCELLI [a cura di], *La popolazione del Mezzogiorno nella statistica di re Murat*, Guida, Napoli, 1979.

- *ATTI del Real Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli*, Tomo I°. Napoli, Dalla Tipografia di Angelo Trani, 1811.
- *Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali dalla sua fondazione fino al 1860, lette nelle tornate del mese di Novembre 1861 dal segretario perpetuo di esso cav. Francesco Del Giudice ed approvate pel volume X degli Atti Accademici*, Stabilimento Tipografico del R. Albergo de' Poveri, Napoli, 1862
- *ATTI del Parlamento delle due Sicilie 1820-1821*, vol. 1°, Forni Editore, Bologna, 1924.
- *GIORNALE COSTITUZIONALE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE*, n. 58, Mercoledì 13 settembre 1820.
- *ENCICLOPEDIA BIOGRAFICA E BIBLIOGRAFICA ITALIANA*, Serie XLII: Il Risorgimento Italiano, vol. 3: *Gli uomini politici di Francesco Ercole*. E.B.B.I., 1941, p. 188.
- *STORIA D'ITALIA E LE REGIONI DALL'UNITA' A OGGI: LA CALABRIA*, a cura di PIERO BEVILACQUA e AUGUSTO PLACANICA, Einaudi, Torino, 1985, p. 696.
- VINCENZO FUSCO, *Polistena: Storia sociale e politica, 1221-1979*. Parallelo 38, Reggio Calabria, 1981.
- VINCENZO FUSCO, *Dolce paese...suggerimenti immagini memorie*, Editrice Jone, Polistena, 1991.
- VINCENZO MEZZATESTA, *Domenico Girolamo Muratore di Citanova*, STUDI MERIDIONALI, a. XIII, (1980), Fasc. 3°, Luglio-settembre 1980.
- ANTONIO ORLANDO, *Muratore, Domenico Girolamo*, in *DIZIONARIO BIOGRAFICO DELLA CALABRIA CONTEMPORANEA*, a cura di Pantaleone Sergi, ICSAIC, Cosenza, 2023.
- FRANCESCO DE ANGELIS, *Storia del Regno di Napoli sotto la dinastia borbonica*, Tomo V, presso la vedova di Migliaccio, 1832, p. 95.
- PASQUALE VILLANI, *La vendita dei beni dello*

- stato nel regno di Napoli, 1806-1815*, Banca Commerciale Italiana, Milano, 1964, tav. X, 90, al n. 79.
- FRANCESCO GALVANI, *Storia delle famiglie illustri italiane*. A spese dell'Editore Ulisse Diligenti, Firenze, 1878, 4 pp. di testo e tav. con stemma colorato.
- *Memorie storico-militari del colonnello Antonino Calcaterra dal 1799 al 1820*. Stabilimento Tipografico degli Orfanelli, Polistena 1924, p. 27.
- UMBERTO CALDORA, *Calabria Napoleonica (1806-1815)*, Fausto Fiorentino, Napoli 1960.
- UMBERTO CALDORA, *Calabria Napoleonica*, Associazione culturale "Umberto Caldora", 2012.
- GIAMBATTISTA MALERBA, *La sicura guida degli amministratori e de' giudici del contenzioso amministrativo ossia le tre leggi del 12 dicembre 1816: 21 e 25 marzo 1817...*vol. terzo, Dalla Tipografia Miranda, 1842, pp. 104-105.
- GIANFRANCESCO RODINÒ, *Poesie varie*, Napoli 1843.
- Archivio di Stato Reggio Calabria, Stato Civile Comune di Polistena, Morti, atto n. 94 del 13 agosto 1827.
- GIUSEPPE BRASACCHIO, *Storia economica della Calabria, il decennio francese (1806-1815)*, Vincenzo Ursini Editore, Catanzaro.
- PIETRO COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli o delle Due Sicilie*. Franco Maria Ricci, Milano, 1995.
- *Platea della Famiglia Grio*, manoscritto conservato a Roma presso il Dr. Vincenzo Grio.
- GIOVANNI RUSSO, *Polistena, Il convento e la chiesa di S. Francesco di Paola*. Centro Studi Polistenesi, AGE, 1997.
- GAETANO CINGARI, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*. Casa del libro editrice, Reggio Calabria, 1978, p. 184.
- GIUSEPPE CARIDI, *Il cardinale Ruffo e la straordinaria avventura del 1799*. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2024, p. 271.

IN LIBRERIA Edizioni L'Alba



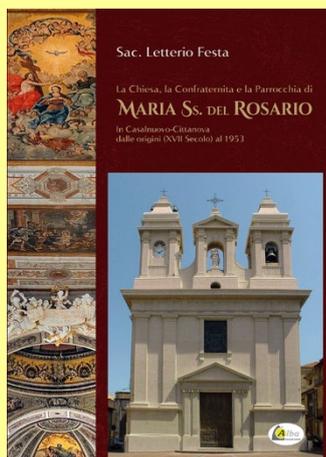
Giovanni Russo
Le cittadinanze onorarie del Comune di Polistena

ISBN 9788894715224
Formato 21x15
Pagine 125
Ed. aprile 2024



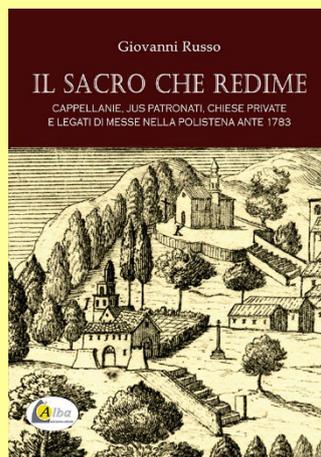
Giovanni Mobilia
La memoria di una comunità attraverso le immagini

ISBN 9788894715231
Formato 21x30
Pagine 353
Ed. aprile 2024



Letterio Festa
La chiesa, la confraternita e la parrocchia di Maria SS. del Rosario in Casalnuovo-Cittanova dalle origini (XVII secolo) al 1953

ISBN 9788894715248
Formato 24x17
Pagine 125
Ed. aprile 2024



Giovanni Russo
Il sacro che redime Cappellanie, jus patronati, chiese private e legati di messe nella Polistena ante 1783

ISBN 9788894715255
Formato 21x15
Pagine 62
Ed. maggio 2024

REGINALDO LONGO

Un faro di sapere e fede nella Calabria del '700

Giovanni Mobilia

Reginaldo Longo nacque nel 1759 a San Giorgio (oggi San Giorgio Morgeto), un paese incastonato tra le suggestive e incontaminate bellezze aspromontane dell'antica Calabria Ulteriore. Fu egli una delle figure più erudite e influenti della sua epoca in un contesto di profonda religiosità e fermento culturale.

Crebbe sviluppando fin da giovane una passione per lo studio e la conoscenza che lo avrebbe contraddistinto per tutta la sua vita.

Canonico della Chiesa Collegiata di San Giorgio, vicario capitolare di Gerace, sacerdote di grande spirito religioso, intellettuale acuto e scrittore, don Reginaldo Longo non fu solo un uomo di fede, ma anche un protagonista della cultura e della vita politica del suo tempo. La sua erudizione spaziava dalla teologia alla filosofia, dal diritto canonico alla storia locale, dalla geometria alla matematica e lo consacrò come uno dei punti di riferimento intellettuali e spirituali della Calabria.

La sua vita si svolse in un periodo di trasformazioni storiche e politiche, ma egli seppe coniugare fede e cultura, tradizione e rinnovamento, contribuendo al miglioramento della sua comunità e lasciando una eredità che ancor oggi potrebbe continuare a rivivere attraverso una ricerca mirata e, soprattutto, con la riscoperta e lo studio dei suoi scritti.

In questo modesto excursus, ripercorreremo le tappe più importanti della sua vita, alcune delle sue opere e, soprattutto, il suo impatto sulla comunità, cercando di cogliere l'essenza di un uomo che fu in grado di combinare profondamente il sapere e la religiosità, rimanendo saldamente ancorato ai principi che caratterizzarono il suo cammino.

Reginaldo Longo nacque nel gennaio 1759 da Filippo e Rosaria D'Agostino. Fin da fanciullo, come testimonia il suo fraterno amico Antonio Gaudiosi¹, dimostrò una straordinaria capacità di apprendimento, alimentata da una memoria prodigiosa che gli permetteva di assimilare con facilità tutto ciò che leggeva.

I suoi genitori e maestri rimasero sorpresi della rapidità con cui riusciva a



L'ex convento dei padri domenicani di San Giorgio Morgeto (foto archivio R. De Maria)

comprendere e rielaborare concetti complessi, segno di una intelligenza brillante e di una sete insaziabile di sapere.

Ma la sua straordinarietà non si limitava a un semplice accumulo di nozioni. Don Reginaldo possedeva una capacità di discernimento non comune che gli consentiva di mettere in pratica le conoscenze acquisite in modo profondo e maturo. Sapeva leggere tra le righe dei testi – anche di quelli del passato – cogliendo non solo il significato immediato, ma anche i messaggi più sottili e le implicazioni più profonde di ogni scritto. Questa dote gli permetteva di distinguere il vero dal falso, di navigare con saggezza nelle questioni complesse della vita e di sviluppare una visione chiara e lucida dei problemi, che si rivelò fondamentale sia nella sua vita religiosa, sia nelle sue opere, sia infine nei rapporti diplomatici che dovette intessere nel decennio francese quando, per una serie di eventi, dovette reggere l'episcopato di Gerace, per ben dodici anni.

Crebbe sotto la guida dello zio paterno don Domenicantonio Longo, canonico della Collegiata di San Giorgio.

All'età di 14 anni dimostrò pubblicamente il suo sapere tenendo delle esposizioni di Geometria Piana nella chiesa dei padri domenicani del suo paese, alla presenza dell'arcivescovo di

Reggio Calabria monsignor Alberto Maria Capobianco².

Alla fine della relazione, sia il prelado sia i padri domenicani giustamente pensarono di ammettere nelle fila dell'ordine domenicano il giovane Reginaldo che iniziò, così, il noviziato proprio nel convento domenicano del suo paese di San Giorgio.

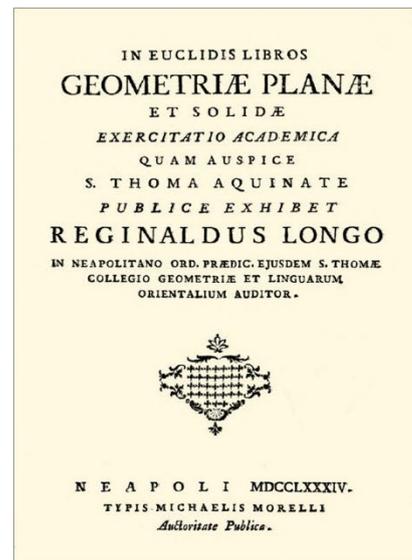
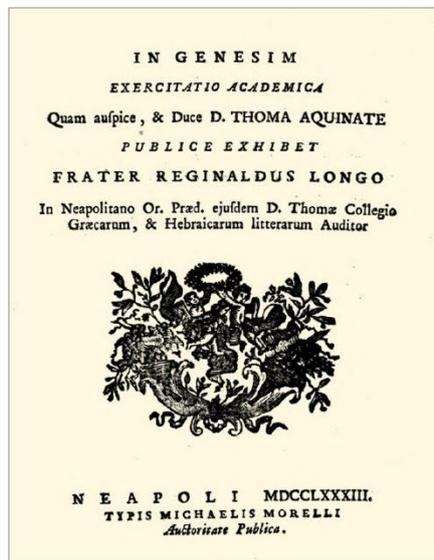
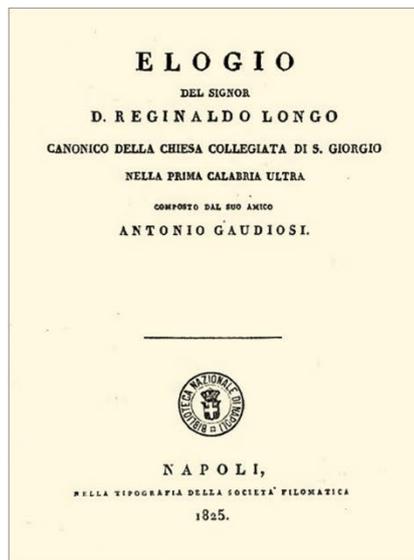
Nel 1782, studente di Filosofia e Teologia presso il complesso religioso di San Tommaso d'Aquino nella città di Napoli³, venne ordinato sacerdote.

Ancora universitario, fu ritenuto idoneo all'insegnamento della teologia, della lingua greca e di quella ebraica.

Finiti gli studi accademici non poté rientrare nel convento domenicano di San Giorgio né in altri della Calabria, perché il terremoto del 1783 li aveva danneggiati o distrutti quasi tutti.

Piegò allora verso il convento domenicano di Messina dove svolse la funzione di Lettore.

La sua erudizione spaziava dalle Lettere alla Filosofia, dalle Scienze alla Matematica e Geometria, ma non disdegnava, anzi coltivava con passione, la storia, la poesia e l'arte dell'eloquenza che lo distinse come ricercato predicatore sia in Sicilia sia in Calabria. Ben presto si sparse la fama del suo sapere «*squisito e fecondo, sia ne' parti dell'immaginazione, sia negli ufficj*



della memoria, sia nelle azioni intellettuali» e da tutti era richiesto, tanto che gli anziani genitori e lo zio Domenicantonio crederettero opportuno richiamarlo vicino a loro, ormai avanti negli anni e bisognosi di cure. Reginaldo, per venire incontro alle necessità domestiche, chiese ed ottenne la secolarizzazione, ricevendo la nomina di Canonico della Chiesa Collegiata di San Giorgio.

Insignito con i titoli di canonico della Collegiata suddetta e di dottore, venne poi promosso nel Vicariato Generale di Campagna-Satriano per opera del vescovo Marco De Leone, dove rimase fino al 1793, anno del decesso del presule⁴.

Il 1° maggio 1798 monsignor Vincenzo Barisani, vescovo della diocesi di Gerace, lo nominò suo vicario considerandolo pubblicamente *ornamentum Ecclesiae suae* (il decoro della sua Chiesa). Alla morte del vescovo, avvenuta il 4 febbraio 1806, don Reginaldo venne eletto Vicario Capitolare, carica che detenne per ben 12 anni governando di fatto la diocesi di Gerace, poiché durante il decennio francese non vi furono nomine vescovili. Sull'abile attività diplomatica del Longo durante questo critico periodo i documenti sono scarsissimi, perché come asserisce Enzo D'Agostino, richiamando quanto scriveva Antonio Oppedisano⁵: «(...) gli occupanti francesi si stanziarono nell'episcopio, riducendolo in condizioni pietose e utilizzando i documenti trovati negli scaffali come carta nei servizi igienici»⁶. Fatto sta che i francesi non solo non deposero don Reginaldo dalla sua carica ma intrecciarono con lui stretti rapporti di costruttiva collaborazione tanto che il vicario Longo, il 24 gennaio 1808, poté riaprire il seminario che era stato chiuso sei anni prima dal vescovo Vincenzo Barisani per mancanza di fondi. «Durante l'esercizio del suo Vicariato, Egli

si dimostrò il padre comune dei poveri, che soccorreva, e col denaro, e col consiglio, e coi sensi del suo amorevole compatimento nelle disgrazie che superano le forze dell'uomo»⁷.

Il 21 dicembre 1818 venne eletto il nuovo vescovo di Gerace nella persona di monsignor Maria Pellicano e il Longo venne nuovamente nominato vicario generale della diocesi. Vi rimase fino al 1821 quando, pur richiesto dal vescovo di Mileto monsignor Enrico Capece Minuto, decise di far ritorno nel suo paese di San Giorgio per passare colà gli ultimi anni della sua vita tra studi, ricerche e preghiere.

Trascorsi tre anni, il 16 aprile 1824, alle ore 21, si spense serenamente nella sua dimora posta lungo Via Grande⁸. Poco prima di esalare l'ultimo respiro, con il sorriso sereno di chi vive nella certezza dell'eternità, rivolse un affettuoso saluto ai suoi cari e agli amici presenti, come si addice agli uomini santi che confidano con fermezza nell'abbraccio eterno di Dio.

Non risulta che sia stato mai fatto alcun censimento delle pubblicazioni di Reginaldo Longo. Sul catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale (Opac SBN) se ne reperiscono solo due:

- *In Genesim. Exercitatio Academica. Quam auspice, & Duce D. Thoma Aquinate. Publice Exhibet Frater Reginaldus Longo. In Neapolitano Or. Praed. ejusdem D. Thomæ Collegio Græcarum, & Hebraicarum litterarum Auditor, Typis Michaelis Morelli, Neapoli 1783.*

- *In Euclidis libros Geometriae Planæ et Solidæ exercitatio academica quam auspice. S. Thoma aquinate publice exhibet REGINALDUS LONGO in neapolitano ord. Praedic. eiusdem S. Thomæ Collegio geometriae et linguarum orientalium auditor, Typis Michaelis Morelli, Neapoli 1784.*

L'esistenza di Reginaldo Longo ci insegna che il sapere trova il suo scopo più alto quando è messo al servizio degli altri. Egli seppe intrecciare la ricerca della verità con l'impegno per la sua comunità, trasformando la propria esperienza in un esempio di dedizione e significato. La sua storia, oggi in parte dimenticata, merita di essere riportata alla luce. L'augurio è che qualcuno possa indagare più a fondo su questo straordinario personaggio, permettendo alla sua eredità di continuare a ispirare le generazioni future, dimostrando che il vero valore di una vita risiede nel bene che si semina lungo il cammino.

Note:

¹ A. GAUDIOSI, *Elogio del signor D. Reginaldo Longo canonico della Chiesa Collegiata di S. Giorgio nella Prima Calabria Ultra*, Tipografia della Società Filomatica, Napoli 1825.

² Al secolo Leonardo Antonio Pasquale, nato a Brindisi il 13 marzo 1708 da Santoro e Beatrice Rodriguez. Venne nominato arcivescovo di Reggio Calabria il 6 aprile 1767 e mantenne la carica fino al 18 giugno 1792.

³ Il complesso religioso, sede universitaria di Teologia e Filosofia situato nell'antico rione Carità, era stato fondato nel 1567 da Ferrante d'Avalos.

⁴ Il 30 settembre 1986, in seguito al decreto *Instantibus votis* emanato dalla Congregazione per i Vescovi, la diocesi di Campagna, quella di Acerno e l'arcidiocesi di Salerno sono state unite con la formula di *plena unione*. La nuova circoscrizione ecclesiastica risultante dall'unione ha assunto il nome di Arcidiocesi di Salerno-Campagna-Acerno.

⁵ A. OPPEDISANO, *Locri antica e Gerace*, Tipografia Carmelo Leo, Reggio Calabria 1954.

⁶ E. D'AGOSTINO, *La cattedra sulla rupe. Storia della diocesi di Gerace (Calabria) dalla soppressione del rito greco al trasferimento della sede (1480-1954)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, p. 199.

⁷ A. GAUDIOSI, *Elogio del signor D. Reginaldo Longo...*, op. cit.

⁸ ARCHIVIO STORICO COMUNE DI SAN GIORGIO MORGETO, Registro dei defunti, anno 1824, n. 40.

GIACOMO CASANOVA IN CALABRIA NEL 1744

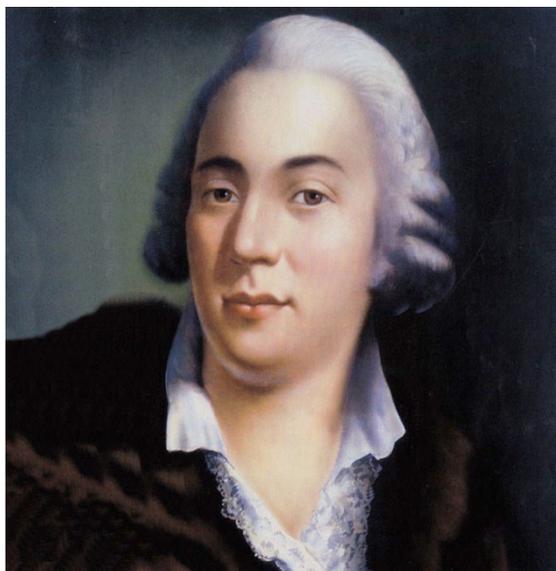
Rocco Liberti

Anche se fuori dagli schemi del Grand Tour, il celebre libertino veneziano va annoverato del pari senz'altro tra quanti hanno calcato il suolo calabro nelle antiche età affidando poi a testimonianza scritta le fasi del loro passaggio. Casanova ha intrapreso il suo cammino nelle terre meridionali indubbiamente per motivi contingenti e inerenti alla carriera ecclesiastica, cui si era per allora votato, ma ciò non gli ha impedito di valutare uomini e cose della sua epoca. Quanto interessa si rinviene nell'opera principe del noto avventuriero, *Histoire de ma vie*, pubblicata per la prima volta intorno al 1825. Essa, com'è logico attendersi da chi ha viaggiato per proprie particolari necessità, si sofferma in larghissima parte sulle di lui avventure galanti, vere o esagerate che fossero. Nato a Venezia nel 1725, lo stravagante personaggio è morto a Duchov, nell'odierna Repubblica Ceca, nel 1798.

L'attenzione di Casanova per la Calabria si è originata per una strana combinazione. Essendo bramosa di assicurare al figlio una luminosa professione, la madre si è impegnata a far sì che il frate minimo calabrese, Bernardo de Bernardis, che aveva promesso di dare la sua protezione al giovane ecclesiastico, venisse nominato vescovo e destinato a una circoscrizione della regione¹. Così in profondo ha operato nel senso voluto che tutto è andato nella rotta giusta. Tralasciando gli approcci iniziali, che ci porterebbero per le lunghe, protettore e protetto si sono trovati distintamente a Napoli. Era un periodo oscillante tra 1743 e 1744. A questo proposito non è facile districarsi tra ciò che ha scritto il nostro Giacomo e gli accenni documentali.

Recatosi in quella città, il diciottenne Casanova ha appreso che il suo parinifo l'aveva già lasciata per condursi a Martorano (Martirano), dov'era atteso per il solenne ingresso. A tal punto non rimaneva che abbandonare parimenti il lido partenopeo e seguirne le orme. La tappa successiva si è configurata Salerno a motivo di rifornirsi di biancheria e

quant'altro si rendesse necessario. Un giorno di sosta, quindi ripartenza inverso la Calabria a mezzo di un calesse in compagnia di due preti. Interessante l'immagine fornita del territorio attraversato e del comportamento degli abitanti, con stoccate, tanto per cambiare, consuete a quelle dei viaggiatori del passato. Si vede che il luogo comune si offriva sempre monotono e uguale a coloro che amavano portarsi nel sud-Italia.



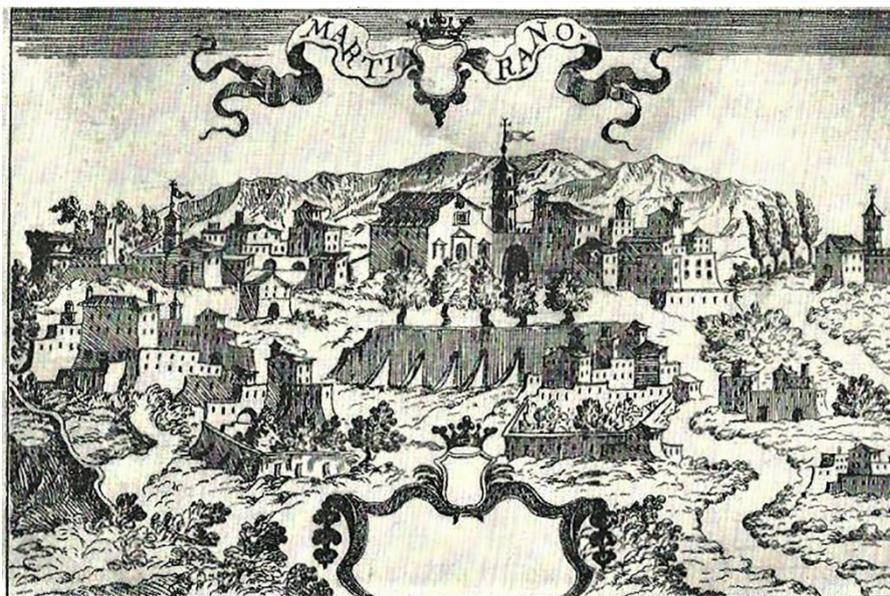
Trasponiamo letteralmente dal francese: «Durante il viaggio, fissando lo sguardo sul famoso mare Ausonio, godevo di vedermi al centro della Magna Grecia che il soggiorno di Pitagora aveva reso celebre per ventiquattro secoli. Contemplavo con stupore un paese rinomato per la sua fertilità, nel quale, nonostante l'abbondanza profusa dalla natura, notavo solo l'aspetto angosciante della povertà, l'assoluta mancanza di quel piacevole superfluo che rende sopportabile la vita, e il degrado di questa specie umana così rara in un paese dove potrebbe risultare così abbondante, e che io arrossii per essere costretto a riconoscere come uscita dalla mia stessa stirpe. Eppure tale è la Terra di Lavoro, dove il lavoro appare essere aborrito, dove tutto è a buon mercato, dove gli infelici abitanti si liberano di un peso quando trovano persone disposte a raccogliere i frutti

che la terra quasi fornisce pressoché spontaneamente in grandissima abbondanza e di cui nessuno sbocco offre loro il minimo prezzo. Sono stato costretto ad ammettere che i Romani non erano stati ingiusti nel nominarli Bruti invece che Bruzi: I buoni sacerdoti con i quali avevo viaggiato ridevano per timore che io accennassi loro di tarantole e chersidre², in quanto la malattia che questi insetti arrecano mi sembrava più terribile di quella che già conoscevo. Mi hanno assicurato che tutto quanto si addebitava a tali animali era solo favola; si burlavano dei versi che Virgilio aveva loro dedicato nelle *Georgiche*, come pure di quelli che io citavo al fine di giustificare la mia paura³.

Pervenuto finalmente in quel di Martirano, Casanova ha incontrato il suo presunto benefattore che scriveva seduto attorno a un tavolo. Si è inginocchiato per salutarlo, ma quegli, invece di benedirlo, lo ha accolto tra le braccia dicendosi rammaricato per il mancato incontro a Napoli. In prosieguo ha incaricato una serva di preparargli un posto per ricettarsi. La situazione si configurava sicuramente uno squallore. Oltre a detta vi risultavano domiciliati una seconda domestica e un prete, che dallo scarno discorso svoltosi è sembrato un ignorantone. La magione, sebbene spaziosa, era mal costruita e mal tenuta e mancava degli arredi necessari. Per allestire altro letto in una stanza attigua a quella del presule è stato giocoforza prelevare un materassino tra quelli in uso. Che dire poi del cibo! Era roba da incutere terrore perché, pur neglignendo che l'olio era detestabile, il povero veneziano era incaputo in una giornata di magro. Il massimo esponente della diocesi godeva sì di un appannaggio di 500 ducati, ma vi era indebitato per 600. Una condizione davvero non ottimale. Si consolava però ch'era riuscito a svincolarsi dalle grinfie dei frati, che lo avevano perseguitato per ben quindici anni. Quando Casanova ha domandato se ci fossero almeno dei buoni libri, un'associazione

di letterati e un circolo di nobili dove trascorrere un paio d'ore, ha replicato che nella giurisdizione non si rilevava la presenza di alcuno che «*potesse vantarsi di scrivere bene e ancor meno di avere gusto e qualche idea di buona letteratura, che non c'era un solo vero libraio, e nessuno amava leggere una gazzetta*». Comunque, lo assicurava che, non appena fossero arrivati i libri che aveva ordinato a Napoli, avrebbero coltivato insieme le lettere.

Riuscendo il suo interlocutore pensieroso e sgomento per quanto gli era capitato tra capo e collo, mons. De Bernardinis ha cercato d'incoraggiarlo assicurando che avrebbe agito in pieno per renderlo felice. Il giorno dopo l'impatto con la gente nella chiesa, dove si sarebbe celebrato il pontificale. Era l'occasione ideale per tastare il polso a tutto il contesto con il clero e le persone di vario sesso presenti. Alla vista non c'era che da prendere una decisione e l'ha presa. Faceva d'uopo immancabilmente lasciare il paese. Gli sembrava di vedere un branco di bruti scandalizzati dalla sua persona. Le donne si rivelavano brutte e gli uomini avevano un'aria volgare e stupida. Contattato di nuovo l'acquistato amico, lo ha ragguagliato della sua decisione. Non si sentiva proprio la vocazione di morire entro pochi mesi in siffatta triste sede⁴. Nel chiederne la benedizione gli ha prospettato di andarsene seco lui in una località dove avrebbero avuto fortuna. Una simile proposta ne ha provocato il riso, reiterato più volte nelle ventiquattr'ore. Eppure, scrive Casanova, se l'avesse accettata non sarebbe morto di lì a due anni nel fiore degli anni. È uno dei tanti errori commessi dal Casanova nelle sue memorie. Infatti, il decesso è storicamente segnalato al 1758.



Martirano nel disegno dell'abate G.B. Pacichelli (*Il Regno di Napoli in prospettiva*, 1703)

Il vescovo, constatando come ha detto ripugnasse rimanersene in quello sperduto paese, gli ha chiesto perdono per l'errore commesso nel farlo arrivare sin là e, stimando che fosse suo preciso dovere restituirlo a Venezia, lo ha indirizzato a un borghese di Napoli che gli avrebbe sborsato 60 ducati, somma utile a farlo rientrare in patria. Tosto fatto, dopo un tira e molla per fargli accettare una bella custodia che gli aveva regalato il Greco (?), Casanova ha accettato una lettera molto lusinghiera che lo indirizzava all'arcivescovo di Cosenza pregandolo d'inviarlo a Napoli a sue spese e si è messo in marcia.

Forte delle benedizioni dategli dal De Bernardinis, che nel commiato ha addirittura pianto, tra una cosa e l'altra erano trascorse soltanto 60 ore, Casanova si è portato infine a Cosenza al cospetto di quell'arcivescovo, che lo ha ospitato e che ha definito «*uomo di spirito e di buon cuore*». A tavola ha elogiato bastantemente l'Ordinario di Martorano, ma si è mostrato feroce in riguardo alla di lui diocesi e alla Calabria in genere in modo così graffiante che ha indotto a ridere l'arcivescovo come pure gli altri commensali. Erano della partita anche due signore sue parenti, ma la più giovane di esse ha riprovato il tono satirico usato. Al che Casanova è corso ai ripari affermando che la Calabria sarebbe un paese delizioso se solo un quarto dei residenti le somigliasse. La galanteria del veneziano ha avuto i suoi frutti dato che il giorno dopo la stessa ha offerto una splendida cena. In effetti, Cosenza era una città che concedeva a ogni brav'uomo la possibilità di divertirsi. Ospitava una ricca nobiltà, belle donne e persone bastantemente istruite a

Napoli e a Roma. Il terzo giorno ennesima partenza per Napoli con lettera dell'arcivescovo per il Genovesi. Si tratta dell'abate Antonio (+Napoli 1769), scrittore, filosofo e multiforme cultore. Ha viaggiato assieme a cinque persone, che dall'aspetto aveva giudicato corsari o ladri. Ragion per cui ha preso la precauzione di non rivelare o solo fare intuire che aveva una borsa ben provvista. Non solo ma a letto si è intrufolato vestito. Giunto a Napoli, si è presentato a quell'arcivescovo. Da qui in avanti è tutta un'altra storia.

Dell'avventura del Casanova in terra di Calabria si sono occupati tantissimi cultori, ma tra i tanti studi espressi stimo che il più valido si qualifichi quello di Roberto Musì, *Casanova e la Calabria*, edito ad Amantea nel 1999. Le ricerche di tale autore inseriscono nei giusti limiti di tempo le singole vicende e configurano nella loro essenza la varia umanità.

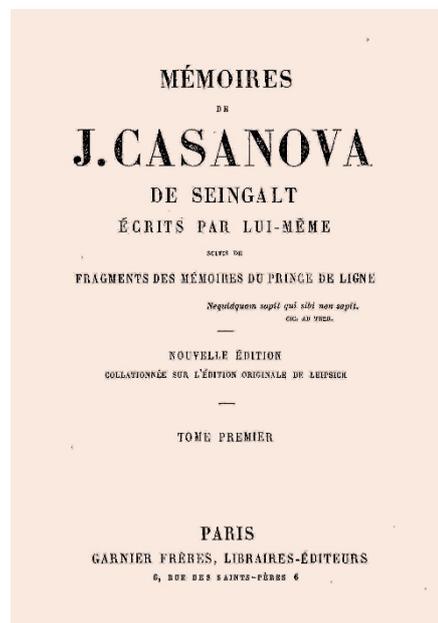
Note:

¹ De Bernardinis, nato a Fuscaldo nel 1699, morrà a Martirano nel 1758.

² Chersidra è il nome di un serpente acquatico presente nei vari bestiari medioevali. È stato citato anche da Dante nella sua Divina Commedia.

³ *Memoires de J. Casanova de Seingalt écrits par lui-meme etc.*, Nouvelle édition, tome premier, Garnier Freres, Paris 1880, chapitre VIII.

⁴ Il Pacichelli, che ha pubblicato la sua nota opera, *Il Regno di Napoli in prospettiva etc.*, nel 1703, perciò solo un quarantennio avanti, scrive che alcuni in merito a Martorano hanno affermato essere «*miserabile avanzo d'un doloroso Tremuoto, che la disfè prima della metà del corrente Secolo. ... Oggi non contan di meglio, che pochi Gentiluomini, e Dottori, oltre la popolazione di non più che 1500 Abitanti, numero assai scarso al nome, ed agli edifici in gran parte diruti, che ne additano la passata grandezza*» (ivi, Napoli 1703, p. 20). Anche il noto abate scrive «*Martorano*», ma lo stesso propone un'immagine del paese dove in alto campeggia un chiaro «*Martirano*».



LA CONCERIA DI PELLI DI CONIGLIO A CINQUEFRONDI

Giorgio Castella

Cinquefrondi è un paese dove un tempo era fiorente l'artigianato e il commercio.

La sua ferrovia che tutti chiamavano "Littorina" collegava molti paesi della Piana, inoltre aveva il carcere ed era sede di Pretura. Tutto ciò creava tanta vitalità ed era punto di riferimento per i paesi limitrofi.

All'inizio dell'abitato si concentravano diverse attività produttive: un frantoio per la lavorazione delle olive, un panificio che panificava anche per i paesi del territorio, un mulino per la macinatura del granturco; il suo gettito d'acqua era così impetuoso che ti tamponava l'udito.

Adiacente ad esso, nella via Roma, sorgeva la Conceria; era un'attività che dava lavoro a circa 35-40 operai. Erano uomini e donne che provenivano anche da diversi paesi: San Giorgio Morgeto, Melicucco, Anogia, Maropati e Giffone, avevano acquisito la professionalità necessaria per fare delle pelli soffici per poi essere rivendute oltre i confini del nostro paese. Molti di essi non ci sono più ma la loro storia vive nel cuore delle proprie famiglie.

Attraverso una accurata ricerca sono riuscito a contattare alcuni operai che lavoravano nella conceria fra cui Maria Assunta Ciurleo, che racconta con emozione: «Il proprietario si chiamava Raffaele Tropeano, noi lavoranti lo chiamavamo *Avvocato!* essendo laureato in legge. L'odore puzzolente delle pelli di



coniglio mi creavano problemi di salute, tanto che avevo deciso di licenziarmi. Il datore di lavoro, però, constatando la mia volontà di lavorare, mi trasferì nel reparto essiccazione dove non respiravo quell'odore che mi prendeva per la gola. Il mio compito era quello di stendere le pelli su delle canne, come fossero dei panni di bucato, dove un forno emanava aria calda facendoli essiccare. La caporeparto delle donne si chiamava Maria Raso, era lei che coordinava noi lavoratrici ed era la persona di fiducia dell'avvocato, il quale era sempre in giro per creare rapporti commerciali con le aziende, assieme a Giuseppe Macrì che gli faceva da autista; questi era un ragazzo operoso che aiutava noi donne nei lavori faticosi.

Maria Raso oltre a curare la pulitura delle pelli di coniglio, accudiva anche il reparto di tintoria, poiché aveva acquisito le competenze professionali per colorare le pelli dei conigli, di marrone, grigio e nero che erano i colori più richiesti dalle industrie».

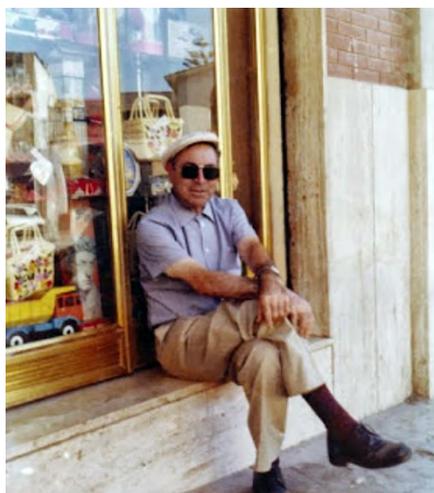
Anche Rocco D'Angeli racconta: «Avevo 13 anni quando iniziai a lavorare presso la conceria del mio paese; fu un rapporto di lavoro che durò circa venti anni e che ha lasciato un segno

indelebile nella mia vita. Ero il più giovane fra i lavoratori e conoscevo sia le fasi di lavorazione della concia, che bisognava effettuare manualmente, sia i macchinari per la loro lavorazione meccanica.

Ricordo che, quando giungevano le pelli alla conceria erano trattate con il sale; le pelli fresche con il pelo rivoltato venivano conservate nelle celle frigorifere, quelle secche venivano accatastate in attesa di essere lavorate. La fase iniziale della loro lavorazione avveniva effettuando la pulitura; successivamente le pelli venivano immerse nelle vasche di acqua aggiungendo sale, soda e acido. Io Avevo il compito di curare la loro pulitura prima di essere messe sul mercato.

La lavorazione avveniva nei "botoli" in legno: erano macchine a forma di cilindro che ruotavano lungo un asse e al suo interno vi erano delle pale che aumentavano il movimento delle pelli, le quali venivano mescolate con della segatura asciutta di abete. Tale trattamento rendeva le pelli soffici, corpose e resistenti all'usura, inoltre facilitava la loro lavorazione».

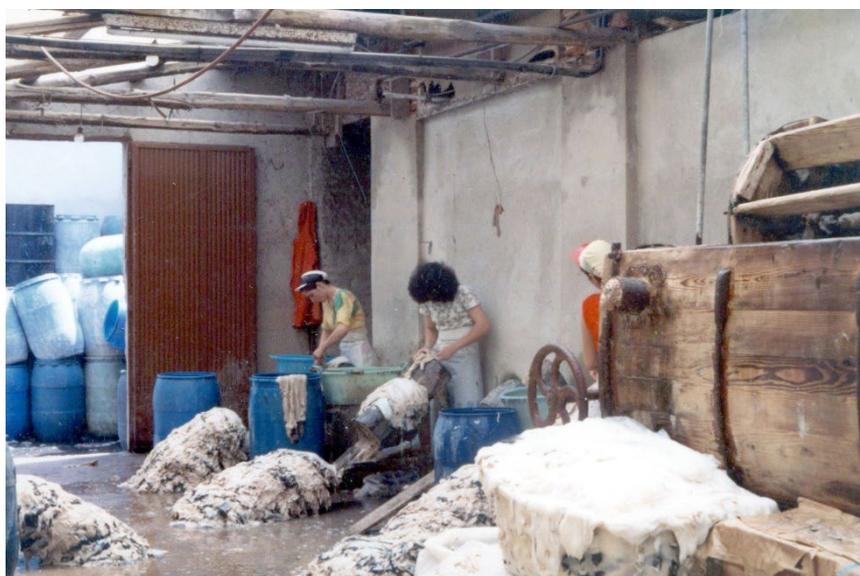
Anche Raffaele Politanò rievoca il suo rapporto con la conceria, raccontando con nostalgia:



Il proprietario, Raffaele Tropeano

«Avevo 14 anni quando entrai a lavorare nella conceria del mio paese; la mia prima mansione fu quella di dissalare le pelli grezze dei conigli e rimuovere le parti non utilizzabili. Quando raggiunsi la maggiore età lasciai la conceria per emigrare al Nord. Ero, però, sempre combattuto e mi domandavo se dovessi restare o fare ritorno nella mia terra dove avevo tutti gli affetti della mia famiglia. Decisi di rientrare.

Quando ritornai al paese natio ripresi il mio lavoro nella conceria con una nuova mansione: uniformare lo spessore della pelle e del pelo lungo tutta la superficie. La conceria era una grande famiglia dove i rapporti umani avevano un grande valore e le giornate trascorrevano velocemente».

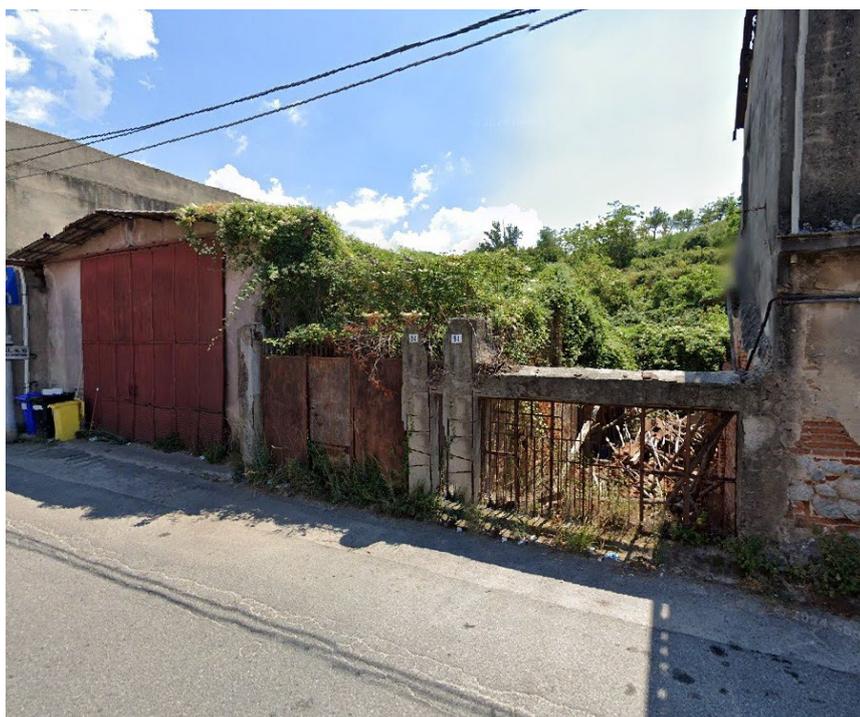


Cinquefrondi, un tempo centro di artigianato e commercio, conserva nei ricordi dei suoi abitanti il fascino di un'epoca vibrante, quando la sua ferrovia, il carcere e la pretura la rendevano un punto di riferimento nella Piana. Le storie della Conceria, delle attività produttive, e dei lavoratori che animavano il paese raccontano di una comunità laboriosa e ricca di umanità.

Oggi, quella vitalità sembra un'eco lontana. La chiusura della Conceria ha segnato l'inizio del declino, portando con sé la fine di un'epoca e costringendo le nuove generazioni a cercare altrove il loro futuro. Tuttavia, queste memorie ci insegnano che il valore di una comunità non si misura solo dalle strutture o dal lavoro, ma dall'umanità, dalla dedizione e dall'orgoglio che resistono nel cuore di chi ha vissuto quei tempi.

Forse, riscoprendo e custodendo queste storie, si potrà accendere una nuova speranza, un segno che il passato può essere una guida preziosa per immaginare un futuro migliore.

(*) Le immagini a corredo dell'articolo appartengono alla collezione privata di Francesco Gerace (www.cinquefrondineltempo.it) che si ringrazia per la concessione. È vietata la riproduzione e ogni diritto è riservato all'autore.



[Il sito dismesso della conceria](#)

LA GESTIONE AMMINISTRATIVA DEL COMUNE DI ANOIA DURANTE IL VENTENNIO FASCISTA

Giovanni Quaranta

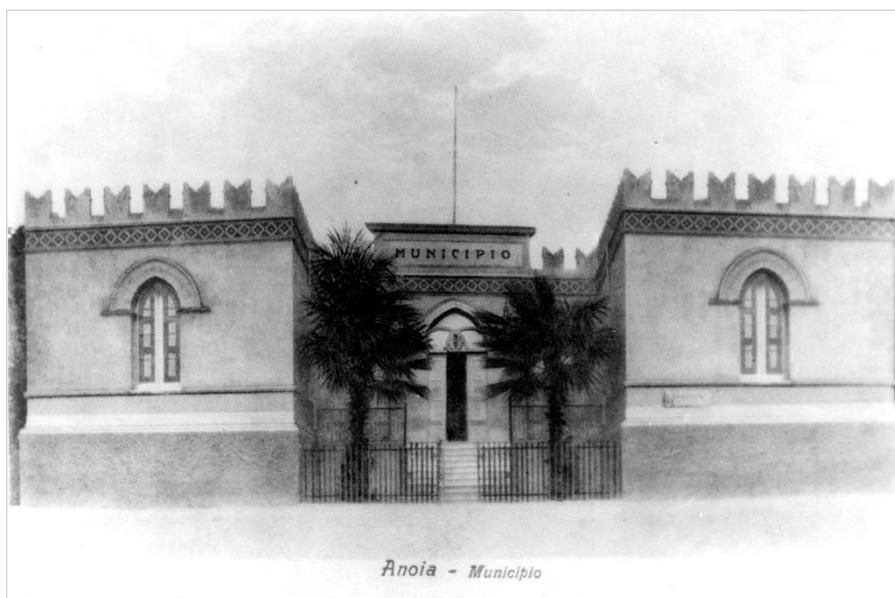
Subito dopo la fine della Prima guerra mondiale, nel 1919, Benito Mussolini fondò il fascismo, movimento politico di estrema destra, che si caratterizzò sin dalle origini per l'ostilità verso la democrazia e per il ricorso alla violenza come metodo di lotta politica.

Dopo la fallimentare esperienza elettorale dei Fasci di combattimento nel 1919, entrò in parlamento nel 1921 in coalizione con nazionalisti e liberali e si costituì in Partito Nazionale Fascista (PNF).

In seguito alla presa del potere con la marcia su Roma (28-30 ottobre 1922) e una prima fase di debole compromesso con le altre forze politiche, si fuse con il movimento nazionalista e si assicurò con violenze ed intimidazioni la vittoria alle elezioni del 1924. Il successo delle componenti più intransigenti del fascismo, trainò l'Italia verso il regime dittatoriale a partito unico (Stato fascista), che esautorava di fatto la monarchia e stravolgeva lo Statuto Albertino.

Con legge 4 febbraio 1926, n. 237, una delle cosiddette «leggi fascistiche», gli organi elettivi dei comuni con popolazione inferiore ai 5.000 abitanti, ovvero il sindaco, la giunta comunale ed il consiglio comunale, vennero soppressi, e tutte le loro funzioni furono trasferite ad un singolo soggetto, il podestà, che era nominato direttamente dal governo tramite regio decreto. Il podestà fascista rimaneva in carica cinque anni (poi passati a quattro), con possibilità di rimozione da parte del prefetto in qualsiasi momento e di riconferma oltre i cinque anni canonici.

Per la nomina a podestà, oltre i requisiti generali (essere cittadino, godere dei diritti civili, essere di buona condotta morale e politica, maggiore di età e saper leggere e scrivere, occorreva almeno il diploma di maturità classica o scientifica, o di abilitazione tecnica o magistrale, ovvero altro titolo del quale era riconosciuta a tal fine l'equipollenza dal Ministero dell'educazione nazionale. Il titolo non era però necessario per coloro che avevano partecipato alla guerra 1915-1918 col grado di ufficiale o sottufficiale



presso truppe in zona d'operazione e per coloro che avevano esercitato, per non meno di sei mesi, le funzioni di sindaco, di commissario regio o prefettizio, ovvero di segretario comunale¹.

Ad Anogia, tale transizione amministrativa si manifestò nel solco della continuità: il 23 settembre 1926 venne emesso il decreto di nomina a podestà del Comune del commendatore Giuseppe Napoli, sindaco in carica sin dal 1914².

Evidentemente, tale nomina dovette scontentare qualche altro aspirante alla carica che, qualche anno dopo, scrisse direttamente al Duce per denunciare ciò che riteneva essere la cattiva amministrazione del Comune e chiedere la sostituzione del podestà.

Il 23 luglio 1928 arrivò all'Ufficio di Gabinetto del Ministero dell'Interno il seguente ricorso anonimo, sottoscritto «Zara a chi tocca³», indirizzato «A Sua Eccellenza il Gran Duce Benito Mussolini - Capo del Governo d'Italia - Roma»:

«Eccellenza,
affinché all'Eccellenza Vostra nulla potesse rimanere occulto pel benessere della popolazione italiana, a cui tanto con orgoglio ci tiene, lo scrivente si onora riferirle da chi e come viene amministrato il piccolo Comune di Anogia

che numera circa 3400 abitanti comprendenti scienziati, Ufficiali superiori ed Ufficiali Generali dell'esercito combattenti e di carriera, professionisti di valore ed impiegati governativi.

Anogia, Comune appartenente alla Provincia di Reggio Calabria, ha per Podestà nella forma, avendo prestato il giuramento di rito, il sig. Comm. Napoli Giuseppe fu Saverio, di anni 53, ex Sindaco, uomo di scarsissima cultura, megalomane, vanitoso, coniugato col doppio rito civile e religiosi con la Signora Buda Concettina appartenente ad una delle più rispettabili famiglie del paese, senza prole, che abbandonò da circa 20 anni per darsi a vita libertina, peccando sempre d'immortalità.

Da circa due anni si stabilì a Roma con la sua amante Bruno Carmela, contadina di basse condizioni, di anni 26, che sedusse quando ne contava appena 15 e che presenta a tutti come moglie, prendendo alloggio in Via Tirzo N° 47 interno 11, per menare vita più libera lontano dalla critica locale e paesi vicini, per la mancanza di rispetto alla propria moglie la quale, con rassegnazione preferì rinchiudersi in un monastero di Monache, a Messina, per non soffrire da vicino l'oltraggio al suo onore, e rincasò allor



Il maestro Annibale Comito

quando il marito si trasferì a Roma con la Bruno.

Il Podestà Sig. Napoli nel trasferirsi a Roma affidò con delegazione le sorti ed Amministrazione del Comune di Anoaia all'Insegnante locale Sig. Comito Annibale fu Nicola e di Lacquanite Tilda^A, ex sovversivo, attuale Segretario Politico e membro della Congregazione di Carità, persona prepotente e non ben vista in paese pel suo dispotismo per cui regna un malcontento generale. È anche Segretario particolare del Podestà, dell'Azienda propria, ed al corrente delle segrete cose.

Il suddetto delegato, o Vice Podestà, espleta la sua carica avendo all'Ufficio Municipale i seguenti impiegati interni:

1°) Lacquanite Vincenzo, zio, perché fratello di sua madre, con le funzioni di Segretario Comunale per l'assenza del titolare Migliorini Lucantonio che manca dall'Ufficio per ragioni di malattia, da due anni, senza regolare aspettativa, prendendo intiero stipendio.

2°) Lacquanite Domenico, fratello cugino essendo nipote della madre, scrivano al Municipio.

3°) Lacquanite Antonio sorvegliante delle squadre degli operai per le irrorazioni degli ulivi per la lotta contro la mosca olearea, zio, perché fratello della madre.

4°) Lacquanite Raffaele, altro fratello cugino Agente daziario del Comune.

5°) Nicoletta Michele fu Camillo, noto sovversivo che nel 1921 v'impiantò una Sezione Socialista, tendente all'Anarchismo, da impressionare le Autorità del

tempo. Conciliatore, cognato del delegato Comito.

6°) Lacquanite Vincenzo Segretario interinale dell'Ufficio di Conciliazione, o Cancelliere, zio del Conciliatore Nicoletta per avere questo sposata la sorella del Comito che a sua volta è figlia di Lacquanite Tilda.

Questa parentela di Autorità ed impiegati locali che comporgono una vera cricca venne creata e prescelta, e tuttavia portata avanti, calpestando qualsiasi incompatibilità fra le diverse cariche cumulate, e fra qualità ed impiegati, dal Podestà Sig. Napoli, che stando da lontano fa gran salti, urta la suscettibilità della cittadinanza che non può tollerare il dispotismo e soprusi di detta cricca.

Che il Sig. Podestà voglia continuare la sua permanenza a Roma, finché i mezzi glielo acconsentono è padronissimo, però non avrebbe dovuto affidare l'Amministrazione del Comune alla famiglia

Comito-Lacquanite, nota in paese, per rimanere lontano e menare vita immorale a danno del Comune che egli rappresenta, ma dovrebbe risiedere al suo Ufficio per espletare la sua carica, e quale primo cittadino e Capo del paese dare esempio di perfetto amministratore e di specchiata moralità. Ma, il peccato di tutta le immoralità ed il disonore semenzato in diverse famiglie di povere contadine di Anoaia, e paesi vicini, ha condannato l'uomo megalomane e vanitoso alla sua precipitosa rovina, sino al punto di avere l'intiero suo patrimonio sottoposto a giudizio di vendita all'asta pubblica per diverse centinaia di migliaia di lire di passività, compreso anche il mobilio dell'abitazione di famiglia.

Per logica, è da ritenersi che, chi non sa amministrare e governare il proprio patrimonio, non può essere in grado ed alla portata di dirigere ed amministrare una pubblica amministrazione. Infatti, lo sperpero del danaro della Cassa Comunale, e da quella dello Stato, lo testimoniano la strada Fontanelle-Morti, che accede alle proprietà del Podestà, e la Villa Olmo di nuovo impianto, da recente, in un capoluogo di Comune di 2400 abitanti, lasciando nel perfetto stato di abbandono tutte le strade esterne di campagna, resesi intransitabili, e quelle dell'abitato della frazione di Anoaia superiore in completo abbandono, con grande discapito dell'igiene e salute pubblica.

Le sovrimposte, e tutte le tasse comunali nessuna esclusa, si riscuotono nella maggiore misura, il dazio su tutte le voci compresa la terra cotta si esige, ma, il danaro se si spende, si spende male, e per cose non necessarie, trascurando le più urgenti e di assoluta necessità.

Il Podestà di Anoaia, alla dipendenza del Governo fascista, avrebbe dovuto cambiare sistema di vita, ritornare in seno alla propria famiglia, dirigere personalmente l'amministrazione, e dare l'esempio di moralità agli amministrati, col reprimere, con forme e maniere conciliative, l'adulterio, la prostituzione, il pubblico scandalo, per la civiltà del paese che progredisce in tali abominevoli atti. Egli, avrebbe dovuto elevarsi all'altezza del suo mandato, fare onore al giuramento prestato, non per forma ma per la sostanza ed esecuzione; e qualora si avesse dovuto assentare temporaneamente e per breve durata dall'Ufficio, la nomina del suo delegato a Vice Podestà doveva cadere su persona compatibile col pubblico e con gl'impiegati del Municipio, e non sull'Insegnante Comito che la popolazione non stima, e che ha a Segretario Comunale Interinale, suo Zio, lo scrivano copista fratello cugino, l'Agente daziario altro cugino, un sorvegliante le squadre della lotta contro la mosca olearea, Zio, il Conciliatore cognato, il Cancelliere della Conciliazione, Zio. Lo stesso Comito per sua dignità e delicatezza non avrebbe dovuto accettare tale delegazione per le condizioni di parentela strettissima con tutti gli impiegati più alti dell'Ufficio Municipale, incompatibile con la carica, anche con la semplice delegazione provvisoria, che in sostanza è resa definitiva perché il Podestà Sig.



Michele Nicola Nicoletta

Napoli difficilmente ritornerà al proprio Comune, sentendosi umiliato per un cumulo di giudizi che pendono a suo carico per obbligazioni non adempite, che porteranno la vendita del suo vasto patrimonio e mobiliario di casa.

Per tanto, s'invoca dell'Eccellenza Vostra una rigorosa inchiesta sui fatti dietro esposti, da persona competente, o da funzionario estraneo alla Prefettura di Reggio Calabria, dove il Podestà Sig. Napoli e suo delegato, Insegnante Comito, hanno un Segretario di Prefettura proprio del Comune di Anioia, intimo amico dei medesimi, che guarda di buon'occhio da quello Ufficio, specialmente in certe pratiche che interessano famigliari ed amici: e qualora i fatti risultassero veri come si riferiscono, Voglia l'Eccellenza Vostra benignarsi, pel bene ed ordine del Comune, dichiarare l'incompatibilità del Podestà e del suo delegato alla carica che rivestono, sostituendoli con persone più degne e capaci.

ZARA A CHI TOCCA

Li 18 Luglio 1928 A. VI»

Dal Ministero degli Interni, il 26 luglio, l'esposto veniva trasmesso alla Prefettura di Reggio Calabria con la seguente nota – che ne riassumeva i termini – per richiedere che fosse disposta un'accurata inchiesta:

«Con il presente esposto viene riferito che il Podestà di ANOIA (Reggio Calabria), Comm. NAPOLI Giuseppe, è quasi sempre assente dal paese per poter darsi a vita libertina. Egli, infatti, abbandonata la propria moglie, si sarebbe trasferito quasi in permanenza a Roma, dove vivrebbe in tresca con una certa BRUNO Carmela, contadina di anni 26, che sedusse quando ne contava appena 15.

Gli uffici Comunali di Anioia sono affidati al Sig. Comito Annibale, il quale funge da Podestà ed inoltre è Segret. Politico, Insegnante elementare, amministratore dei beni del Comm. Napoli, e membro della Congregazione di Carità. Viene dipinto come persona prepotente e mal vista dalla cittadinanza.

L'amministrazione Comunale per l'assidua assenza del Podestà è in completo abbandono, e sono trascurati i bisogni reclamati dalla popolazione la quale lamenta che paga le tasse in misura eccessiva. Si invoca una rigorosa inchiesta».

Il 2 ottobre 1928, a seguito della conclusione dell'inchiesta, il prefetto di Reggio Calabria Pietro Carini comunicò alla Direzione Generale dell'Amministrazione Civile del Ministero dell'Interno la seguente risposta⁵:

«In risposta al foglio in data 1°=8=u.s., numero 15965-1698, pregiomi riferire a cotesto On. Ministero che da informazioni assunte in merito all'esposto che si restituisce è risultato quanto appresso:

Il Podestà di Anioia, Comm. Giuseppe Napoli, proprietario, pur essendo legalmente coniugato, da molti anni vive separato dalla moglie Signora Buda Concettina, appartenente ad una delle più distinte e cospicue famiglie del paese.

La predetta Signora mantiene però buone relazioni col marito, col quale non può avere rapporti intimi, essendo notoriamente ammalata da diversi anni, tanto che si vuole sia stata proprio lei ad incoraggiare all'infedeltà coniugale.

Il Napoli, però, della condiscendenza della moglie fece abuso, in quanto da più anni convive con la giovane Russo (sic!) Carmela, indicata nell'esposto, di basse condizioni, che sedusse, e che presenta come moglie.

Egli, da circa un anno ha condotto a Roma l'amante, e si reca ad Anioia saltuariamente.

La sua situazione economica è alquanto scossa, avendo, col fratello, un passivo di circa due milioni di lire in cambiali, già protestate. Si ritiene opportuno far presente, però, che l'attivo dei fratelli Napoli ascende a circa quattro milioni in beni immobili.

Tali debiti, vennero contratti per cattiva amministrazione del patrimonio, per dissesto commerciale, imputabile al fratello, e per eccessiva prodigalità.

Nell'assenza del Comm. Napoli, l'Amministrazione del Comune di Anioia è affidata al Delegato del Podestà, Insegnante del luogo Sig. Annibale Comito, il quale riveste anche la carica di Segretario Politico del Fascio.

Sul conto di questi nulla risulta di notevole, però egli gode poca popolarità in Anioia per il suo carattere eccessivamente autoritario.

È persona di fiducia del Napoli, al quale disbriga molti affari, però non è il suo segretario particolare nell'azienda privata.

È vero che in varie cariche ed impieghi pubblici vi sono parenti del Comito; infatti, il funzionante segretario è un suo zio, l'applicato al Municipio e l'agente daziario sono suoi cugini, il Conciliatore è un suo cognato ed il sorvegliante delle squadre per le irrorazioni degli ulivi è pure un suo zio.

Il predetto Conciliatore, Sig. Nicoletta Michele, tenente di complemento in congedo, fu socialista sindacalista fino al 1925, ma non esplicò opera contraria al Governo Nazionale, tanto che nel 1926,

ottenne l'iscrizione all'Istituto del nostro Azzurro, siccome decorato di Medaglia di Argento al valore militare⁶.

Non è tesserato nel Partito Fascista, però presentò, nel 1926, domanda d'iscrizione che non venne accolta perché, per disposizione del Partito, le ammissioni erano sospese.

Il Podestà Comm. Napoli, per quanto risieda a Roma da circa un anno, si è sempre interessato personalmente delle cose del Comune e si devono a lui le numerose opere pubbliche, molto necessarie, ultimate e progettate in Anioia.

Non è vero che si sia sperperato il denaro della cassa Comunale e dello Stato: la strada vicinale Fontanelli-Morti era necessaria; da questa si accede in molti poderi di diversi proprietari, non esclusi quelli del Podestà.

È vero che le strade di campagna e dell'abitato di Anioia Superiore non sono in buone condizioni, ma se si volesse provvedere alla riparazione ed alla manutenzione delle stesse, occorrerebbe una spesa ingentissima, non compatibile col modesto bilancio del Comune.

Le tasse comunali risultano in media uguali a quelle che si pagano nei Comuni limitrofi e non sono esorbitanti.

In complesso, non si notano lagnanze nella popolazione contro gli attuali Amministratori ed in particolar modo contro il Podestà, per quanto egli lasci a desiderare per la condotta morale a causa dell'illegittima relazione con la Russo (sic!) Carmela.

Il Comm. Napoli è ben voluto dalla popolazione, che ha per lui molta stima e deferenza.

Non è stato possibile individuare l'autore dell'esposto.

Con ossequio

IL PREFETTO Carini».

Appare evidente come il Prefetto abbia cercato di tranquillizzare il Ministero, anche per salvaguardare il suo ruolo di più alto rappresentante del Governo nella provincia. Allo stesso tempo è curioso come abbia potuto dare risposte occupandosi della vita intima dei coniugi Napoli-Buda tanto da riferirne a Roma (da chi aveva attinto le informazioni?).

Dal Ministero si invitò, poi, la Prefettura a valutare quali provvedimenti prendere ma da Reggio si cercò di lasciare tutto allo status quo.

La situazione si trascinò fino al mese di novembre del 1929 quando il Comm. Giuseppe Napoli si dimise da Podestà del Comune di Anioia.

Al suo posto venne nominato come Commissario prefettizio, l'avvocato Guglielmo Arcà fu Rocco.



**Dott. Eugenio Pasquale fu Francesco
Commissario prefettizio**

Il 7 maggio 1930, il Prefetto scriveva al Ministero dell'Interno per proporlo alla nomina a Podestà del Comune di Anioia. Nella corrispondenza si specificava che Arcà era «persona benestante e generalmente stimata del luogo», che nei sei mesi in cui aveva amministrato la «civica Azienda» si era dimostrato amministratore provetto ed equilibrato, che era coniugato con prole e che avrebbe disimpegnato la carica gratuitamente.

Il 22 maggio 1930 venne emesso il Regio Decreto di nomina a Podestà del Comune dell'avvocato Guglielmo Arcà con decorrenza il 31 successivo.

L'11 luglio 1934, alla naturale scadenza del mandato, il Prefetto di Reggio Calabria Giovanni Zattera così scriveva al Ministero per chiedere la riconferma dell'Arcà:

«Il 2 del mese di giugno scorso è scaduto dalla carica, per compiuto quadriennio, il Podestà del Comune di Anioia Cav. Guglielmo Arcà fu Rocco, nominato con R.D. del 22 maggio 1930.

L'Arcà si è dimostrato un amministratore corretto ed ha curato gli interessi del Comune per cui l'Ispettore provinciale Vice-Prefetto Comm. Biondo, ha nella sua relazione espresso favorevole avviso per la conferma.

Dello stesso parere si è manifestato il Segretario Federale.

L'Arcà è iscritto al Partito, è ammogliato e professa la religione cattolica e disimpegna gratuitamente la carica. Ne propongo quindi la conferma.

IL PREFETTO».

Tale proposta venne valutata positivamente e, con R.D. del 27 luglio 1934,

l'Arcà venne riconfermato nella carica di Podestà.

Nel 1936 l'avv. Guglielmo Arcà si dimise da Podestà ma, la Prefettura non informò il Ministero tanto che, a febbraio 1938, venivano chiesti chiarimenti.

Da Reggio, il prefetto Roberto Ausiello, con lettera del 17 marzo 1938, rispondeva che in seguito alle dimissioni presentate dall'avvocato Arcà, fu con decreto prefettizio del 2 luglio 1936, nominato Commissario Prefettizio il Cav. Dott. Eugenio Pasquale, medico.

Per conseguenza, il 24 marzo 1938 il Ministero formalizzò le dimissioni dell'Arcà e richiese informazioni sul dott. Pasquale.

Da Reggio risposero che era nato il 28 dicembre 1873 ad Anioia Superiore e che era ivi residente, era vedovo con un figlio, professava la religione cattolica ed era iscritto al P.N.F. dal 31 gennaio 1923.

Appurato dal Ministero che il Comune era retto da un Commissario si doveva procedere alla nomina di un podestà. Il 9 aprile 1938 dalla Prefettura venne spedita al Ministero la seguente lettera:

«Dovendosi procedere alla ricostruzione dell'Amministrazione ordinaria del Comune di Anioia, e non essendo possibile la nomina a Podestà dell'attuale Commissario Prefettizio, che ha superato gli anni 60, d'accordo col Segretario Federale propongo che all'ufficio di Podestà del Comune predetto sia chiamato l'Avv. Misiti Vincenzo fu Giuseppe, nato il 18 aprile 1901. – Il Misiti risiede nel Comune di Cinquefrondi che dista da Anioia pochi chilometri e si recherebbe in quest'ultimo Comune per le esigenze della amministrazione tre volte la settimana e quante altre volte fosse necessaria la sua presenza per gli affari municipali. Accetterebbe l'incarico senza indennità, col solo rimborso delle spese di viaggio il cui importo, tenuto conto che tra Anioia e Cinquefrondi esiste un servizio pubblico automobilistico, potrebbe ascendere ad un migliaio di lire all'anno.

L'Avv. Misiti è coniugato, ha posizione economica indipendente, professa la religione cattolica ed è iscritto al Partito.

È professionista assai stimato e la sua nomina a podestà sarebbe favorevolmente accolta dalla popolazione di Anioia.

Non copre altre cariche all'infuori quella di Presidente del Dopolavoro Comunale di Cinquefrondi, carica che potrebbe conservare in quanto non sottrae molto tempo alle altre sue occupazioni».

Il 2 maggio 1938 venne emesso il Regio Decreto di designazione a Podestà del Comune dell'avvocato Vincenzo Misiti di Cinquefrondi il quale, messo a conoscenza della nomina con decorrenza dal 12 successivo, prestò giuramento il giorno 23.

Il Misiti, però, rimase in carica poco meno di un anno. L'8 giugno 1939, il prefetto Ausiello scriveva al Ministero dell'Interno che, in seguito al richiamo alle armi del podestà Misiti (aprile 1939), aveva provveduto alla sua sostituzione con il podestà di Cinquefrondi, avvocato Francesco Pasquale, che aggiunse così la carica di Commissario Prefettizio. Comunicava che, giacché l'avv. Pasquale aveva fatto presente di non poter ulteriormente assolvere il nuovo incarico, con proprio decreto aveva nominato il nuovo Commissario nella persona dell'ingegnere Consalvo Mazzone fu Giuseppe, nato il 28 luglio 1893 e residente a Melicucco.

Il Mazzone risultava di ottima condotta morale e politica, nonché iscritto al P.N.F. sin dal primo aprile 1923. Era laureato in ingegneria e in atto ricopriva la carica di giudice conciliatore in Melicucco. Rivestiva il grado di capitano di complemento nell'Arma di Artiglieria. Era coniugato con due figli, professava la religione cattolica e apparteneva alla razza ariana.

Il Mazzone rimase al comando del Comune di Anioia solo un paio di mesi



**Avv. Francesco Pasquale
Commissario prefettizio**

(giugno e luglio 1939) dopodiché rientrò l'avv. Misiti.

A metà gennaio del 1940 da Roma chiedevano al Prefetto se il podestà Misiti aveva ripreso le funzioni e con risposta del 31 gennaio si comunicava positivamente che «il Podestà di Anoaia ha ripreso le sue funzioni sin dal 12 luglio scorso».

Il 3 settembre 1941 da Cinquefrondi l'avvocato Misiti scrisse la seguente lettera al Prefetto di Reggio Calabria per rassegnare le sue dimissioni:

«Chiamato alla fiducia di V. Ecc. a reggere l'Amministrazione del Comune di Anoaia nel maggio 1938, pur essendo assorbito da moltissime occupazioni per essere a capo di un'importante Azienda Agricola, ho accettato e fatto del mio meglio nell'esplicazione del mandato affidatomi.

Avendo la residenza a Cinquefrondi, V.E. ha decretato a mio favore il rimborso delle spese di viaggio che gravano sullo stremonzito (sic) bilancio per L. 2500 annue. Oltre a quest'onere, le mie saltuarie visite al Comune non mi danno la possibilità del controllo continuo dei vari servizi disimpegnati da un personale assolutamente inadeguato alle nuove esigenze.

Abituato a ritenere la carica pubblica un dovere civico non una soddisfazione di ambizione personale, mi sono dato a cercare persona del posto che rivesta tutti i requisiti e qualità dell'ottimo amministratore.

Mi permetto quindi segnalare all'Eccellenza Vostra il nominativo dell'avv.

Nicola Buda fu Giuseppe da Anoaia, perché in considerazione di quanto sopra vagliati tutti i vantaggi che ne deriveranno al Comune, non esclusa la soddisfazione dell'opinione pubblica locale d'essere amministrata da un proprio concittadino e non da un forestiero, vogliate accettare le mie dimissioni da Podestà del Comune di Anoaia. Sempre agli ordini di Vostra Eccellenza Vi prego gradire devoti saluti fascisti.

Dott. Misiti Vincenzo».

Come comunicato dal Prefetto al Ministero dell'Interno, avendo accettato le dimissioni del dott. Misiti, il 4 dicembre 1941 fu nominato come Commissario Prefettizio l'avv. Nicola Buda fu Giuseppe, laureato in giurisprudenza, nato il 18 marzo 1913 ad Anoaia ed ivi residente. Si comunicava che era di ottima condotta morale e politica (essendo iscritto al P.N.F. dal 24 maggio 1935), era coniugato, professava la religione cattolica e apparteneva alla razza ariana.

Si aggiungeva altresì che «il Segretario Federale all'uopo richiesto, si è pronunziato favorevolmente in linea politica per l'anzidetta nomina». Il prefetto Ausiello si riservava «di formulare proposte concrete per la normalizzazione dell'amministrazione, dopo un congruo periodo di esperimento del nominato che disimpegna l'incarico gratuitamente».

Trascorso il congruo periodo di prova, l'11 agosto 1942 il Prefetto scriveva a Roma per promuovere la nomina dell'avv. Nicola Buda a podestà sostenendo che «durante tale periodo di tempo, egli ha svolto opera attiva e proficua nell'interesse dell'ente amministrando con obiettività ed accortezza, così da riscuotere il generale consenso».

La nomina a Podestà del Comune dell'avvocato Nicola Buda, con decorrenza 26 agosto 1942, venne formalizzata, con l'emissione del relativo decreto, il 5 settembre.

Non sappiamo le motivazioni per le quali, durante la reggenza dell'avv. Nicola Buda, risulta la presenza di altri tre commissari prefettizi: Antonino Napoli (1942-1943), Domenico Mannino (agosto 1943) e Paolo Mondello (settembre e ottobre 1943)⁷.

Le loro nomine potrebbero essere scaturite dall'indisponibilità momentanea dell'avv. Buda

per motivi personali o di salute. È certo, però, che egli fu l'ultimo podestà del Comune di Anoaia e che rimase in carica come commissario prefettizio anche dopo l'arrivo degli Alleati⁸.

Il 19 gennaio 1944, il prefetto di Reggio avv. Priolo, inviava ai capitani W.M. Harrison e Lomnon una comunicazione dattiloscritta, con l'apparente impostazione di un modello precompilato, con la quale consigliava la sostituzione dell'avv. Nicola Buda «il quale, essendo amministratore fascista, non gode la fiducia degli esponenti antifascisti locali». Segnalava, allo stesso tempo, che il Comitato di Concentrazione Antifascista aveva designato l'avv. Guglielmo Sturzo come «persona che ha i requisiti politici e morali per essere nominato Sindaco di quel Comune».

Il 26 gennaio 1944, l'Allied Military Government della provincia di Reggio Calabria approvò la nomina dell'avv. Guglielmo Sturzo come primo sindaco del dopoguerra, chiudendo definitivamente la lunga pagina dei podestà⁹.

Note:

¹ Gian Piero BOGNETTI e Emilio BONAUDI, *Podestà*, voce in ENCICLOPEDIA ITALIANA TRECCANI, Roma 1935.

² Quando non diversamente indicato, tutte le informazioni e i documenti sono stati tratti da: ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (A.C.S.), Archivi degli Organi Politici e Amministrativi dello Stato, Ministero dell'Interno. Direzione generale amministrazione civile. Divisione affari generali e riservati. Podestà e consulte municipali, Affari comunali per Provincia, Provincia di Reggio Calabria. Pratica generale, Anoaia (1928-1942), busta 241, fasc. 3. Si ringrazia per la segnalazione l'amico dott. Ferdinando Mamone di Candidoni.

³ L'espressione era mutuata dal gioco dei dadi o, meglio, dall'abitudine dei presenti di gridare «zara!» all'uscita di un numero perdente: la locuzione figurata significava «chi ha il danno se lo tenga».

⁴ Annibale Ippolito Comito nacque ad Anoaia il 1° novembre 1885. Il padre Nicola Comito di Ignazio era nato a Reggio Calabria il 7 gennaio 1859 e si era trasferito ad Anoaia per motivi professionali in quanto anch'egli insegnante elementare. Qui si sposò con la signorina Virginia, Clotilde, Raffaella Lacquaniti di don Nicola e donna Concetta Cordiano.

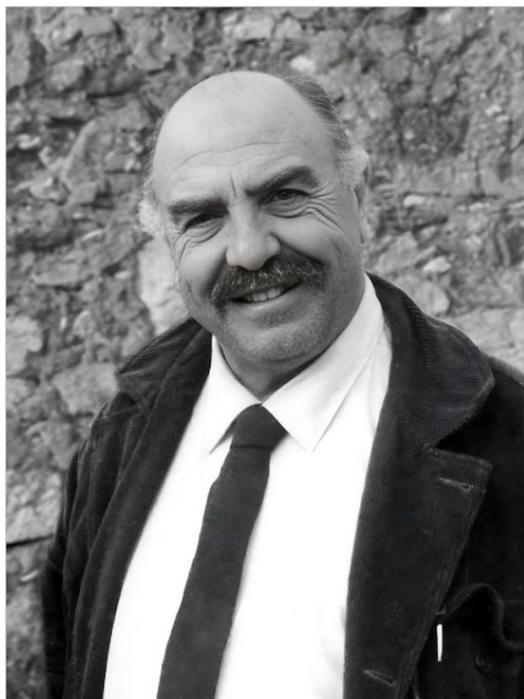
⁵ Ibidem.

⁶ Michele Nicola Nicoletta nacque ad Anoaia il 5 aprile 1894 e morì il 13 agosto 1957. Fu insignito di M.A.V.M. per l'atto di valore del 21 agosto 1917 a Castagnevizza. (cfr. GIOVANNI QUARANTA, *Anoaia e la Grande Guerra*, L'Alba, Maropati 2018, p. 187). Il Nicoletta che, dopo la Seconda guerra mondiale venne eletto alla carica di Sindaco, nel 1938 risulta essere il locale Segretario del Fascio.

⁷ PASQUALE BELLANTONE, *Comune di Anoaia, Elenco cronologico dei sindaci, podestà e commissari*.

⁸ A.C.S., Allied Control Commission e Allied Military Government, Anoaia.

⁹ Ibidem.



**Avv. Nicola Buda fu Giuseppe
Commissario prefettizio e Podestà**

BARLAAM CALABRO E LEONZIO PILATO

Questi nostri a noi sconosciuti

Domenico Mandaglio

Barlaam Calabro e il suo discepolo Leonzio Pilato tanto conosciuti ma tanto sconosciuti, mi sorprendono sempre di più! Benché io, nel mio piccolo, abbia scritto un libro nel Duemilaundici. Scopro sempre qualcosa di nuovo e soprattutto che gli studiosi non calabresi li conoscano meglio di noi, ma sia ben chiaro sono contento di questo e tutti sono benvenuti a questa mensa!

Di recente, nel mese di novembre del Duemilaventitre, l'editore Meligrana di Tropea ha pubblicato un volume di una studiosa americana, Gertrude Elisabeth Taylor Slaughter, con la cura e la traduzione di Sara Cervadoro.

Gertrude Taylor, classe 1870, si laureò al Bryn Mawr College in Pennsylvania dove conobbe e s'innamorò di Moses Stephen Slaughter, che lì era professore di Classici greci e latini. Marito e moglie arrivarono in Italia con l'entrata in guerra degli Americani nel 1917 (quindi siamo nella Prima Guerra Mondiale), al seguito della Croce Rossa, come ausiliari.

I Due ebbero modo o la fortuna di conoscere personalità di cultura in Italia come Umberto Zanotti Bianco, nato a La Canea nell'isola di Creta quando il padre Gustavo, piemontese, era diplomatico per il Regno d'Italia. Umberto era tanto legato alla cultura greca che si faceva chiamare con lo pseudonimo di Giorgio D'Acacia; poi era innamoratissimo della Calabria che la girò in lungo e in largo, come si dice, e scrisse tantissimo sulla cultura, tradizioni, parlate della nostra Regione. Umberto Zanotti Bianco consigliò ai coniugi Slaughter di venire in Calabria perché qui avrebbero trovato soddisfazioni culturali che a loro due appartenevano toccando con mano tradizioni, idiomi, quadri mentali, monumenti di radice greca.

La Taylor Slaughter nel 1939 pubblicherà un libro dal titolo "Calabria the first Italy" che noi conosceremo solo, badate bene, nel 2006 quando Domenico Lanciano lo scoprì e ne parlò.

Prima di leggere questo libro, dal titolo, pensavo trattasse di protostoria o di archeologia preistorica visto che si riferiva a Italo re dei Vituli o Itali, ma una



Barlaam Calabro

volta sotto i miei occhi vidi che l'autrice espandeva le sue considerazioni anche alla cultura medioevale della Calabria.

Nel capitolo Venticinque tratta una panoramica lucidissima su Seminara, Barlaam e Leonzio Pilato con l'espressione dal gusto tipico dei vecchi curiosi viaggiatori del Grand Tour di fine Settecento e Ottocento. Di Barlaam e Leonzio Pilato dà delle pennellate molto originali ed edificanti soffermandosi sulla grande cultura di questi che divulgarono non in Calabria ma al Nord dell'Italia dove c'erano le prime Università, spargendo semi che sarebbero maturati in tutta l'Europa di fine Medioevo.

Secondo la Taylor Slaughter la Calabria non fu mai pienamente romanizzata, né dal punto di vista politico né culturale. Infatti, è riconosciuto che i popoli Italioti, Magna Gaecia poi Calabria, non si sottomisero facilmente ai Romani. I Brutti o Brettini si allearono con Annibale Barca quando arrivò in Italia per combattere Roma. Annibale risiedette in Calabria per anni nei sedici che fu in Italia e lasciò scritto nel tempio di Era Lacinia a Crotona in formelle di bronzo le fattezze belliche e non. Oppure Spartacus, più tardi, che si rifugiò nelle montagne della nostra Regione.

L'autrice americana notò molto bene dal primo istante della sua venuta. Nel volume mette in risalto il carattere greco orientale non solo nelle oasi linguistiche ma anche i costumi, nelle tradizioni radicate in questa terra.

Quando giunse a Seminara, racconta che durante la Pasqua osservò i Riti Santi glorificanti della Passione di nostro Signore. Ella scrive: «Nei giorni antecedenti, le bambine, ora così serene nei loro semplici vestiti bianchi, si erano raccolte intorno alle croci del Calvario con le loro litanie dall'aria monotona, triste e lamentosa». Credo che si riferisca ai canti della Pasqua dove ancora risuonava inconsapevolmente il Canto Bizantino, il Canto Modale basato su 8 toni-modi musicali, il canto degli Ortodossi usato nei riti religiosi.

Il Canto Orientale o Bizantino è la continuazione del Canto Sinagonale giudaico del culto cristiano usato in Siria, Armenia, Egitto tra i Copti, Asia Minore in genere e in Italia del Sud, mentre al Nord d'Italia s'intonava il Canto Romano Antico, spogliato, però, del suo Micro-tono come abbellimento, che si conservò fino al XI-XII secolo.

Il Canto Gregoriano Monodico liturgico è cantato a Cappella, cioè senza accompagnamento strumentale. Papa Gregorio I detto Magno (590-604) raccolse e ordinò i canti Sacri in un volume: "l'Antiphonarius Cento", caratterizzato da Antifone (anti-opposto e fonésuono), indicando una voce che si alternava ad un'altra nella recitazione dei Salmi e che fu adottato nel Rito Romano. Si tratta di una monodia eseguita da due cori che interagiscono armonicamente in antifona, appunto, particolarmente la Salmodia antifonale innodia, cioè, cantare un Salmo alternativamente da due gruppi: il Coro dei fedeli alternato dal Solista cioè dal celebrante.

Due secoli dopo fu molto adoperato da Sant'Ambrogio vescovo di Milano, il quale compose un Antifonario, il "Liber Hymnorum", libro di inni sacri, tutto questo in opposizione ai Canti Orientali sulla scia della Grande Separazione del 1054 tra le Chiese Orientale e Latina per la famosa discussione, che ancora oggi

esiste, del "Filioque" nel Credo del Concilio di Nicea del 325 d.C.

Barlaam Calabro cercò di convincere i fratelli greci a superare questa inezia spirituale senza riuscirci.

Quindi si usava il Canto Romano con il Canto Gallico Antico, pregregoriano, e poi il Gregoriano costituitosi definitivamente sotto Carlo Magno anche se spogliato, però, del Micro-tono come abbellimento.

Dal punto di vista politico in questo periodo medioevale occidentale si verificò un fenomeno storico particolare. Nell'anno del Signore 726 l'imperatore Leone III Isaurico (675-741), dopo una serie di eventi tragici nel suo vasto impero, terremoti, pestilenze, violenza e oltre, spinto da alcuni vescovi e dalla superstizione dello stesso imperatore, inaugurò l'Iconoclastia, cioè la distruzione delle immagini ovvero la distruzione sistematica delle icone del rito ortodosso. Immaginatevi quante belle opere d'arte perirono in questo periodo, vuoi anche per una cultura insita nell'Antico Testamento, dove le riproduzioni di immagini di Dio o dei Santi erano considerate blasfeme, nonché per la presenza nell'impero di Ebrei e Musulmani dei quali è risaputa la loro contrarietà al culto delle immagini sacre, e non solo.

Una marea di monaci basiliani si riversarono verso occidente, verso la Calabria, la Basilicata, la Sicilia in particolare; gli storici del settore calcolano un numero non inferiore a 50.000, pensate: una vera invasione di religiosità e cultura. A ben vedere queste cifre non sono esagerate, a mio avviso, visto che solo nella Piana di Terranova, oggi Piana di Gioia Tauro ci furono 146 monasteri basiliani. La persecuzione dell'Iconodulia di Leone III Isaurico fu la madre della nostra cultura greca di fine Medioevo, continuando per secoli successivi fino a quando la Chiesa Apostolica Romana non diede un freno di debizantinizzazione, soprattutto dopo l'ottobre del 1517, cioè con l'esordio del Protestantismo luterano! Una costrizione tacita che portò i monasteri basiliani a trasformarsi in conventi benedettini o francescani e altri Ordini religiosi. Un esempio lo troviamo a Copassino, oggi al confine del Comune di Giffone e il Comune di Galatro, il monastero basiliano dove crebbe Barlaam, perché questi vi entrò a undici anni e qui studiò per diventare monaco basiliano, e qui incontrò maestri esperti per l'epoca, le filosofie antiche visto che era erudito in Platone e Aristotele, nella filosofia degli Stoici e sicuramente nelle filosofie e teologie a

lui contemporanee come la filosofia di San Tommaso D'Aquino, visto che distingueva chiaramente la fede dalla ragione e allo stesso tempo la loro conciliabilità.

Nel monastero di Sant'Elia di Copassino c'era sicuramente un opificio di sapienza che fu poi soppiantato da un convento francescano e i monaci basiliani cominciarono a indirizzarsi verso il Rito Romano, tanto che nel XVII secolo non parlavano e non scrivevano più in greco.

Ma tornando alla Taylor Slaughter, quello che vide e sentì in quella Settmana Santa a Seminara non erano altro che l'eco di quei canti angelici e meravigliosi del Canto Orientale che fino a cinquant'anni fa si potevano sentire in tutta la Bovesia, più a nord a Monasterace, Bivongi, Stilo, Mammola e anche nell'entroterra come Seminara, Sino-poli, Melicuccà Giffone, Galatro, nel Cosentino sede dei Greci-albanesi, nel Catanzarese come il monastero di Sant'Elia a Curinga che passò a convento dei Carmelitani nel 1632, come sopra riferivo, e in mille altri posti della nostra Regione. Io, chi scrive, ne sono testimone perché ho avuto la fortuna di sentire con le mie orecchie quei canti melodiosi!

Tornando a Barlaam la studiosa americana parla di Questi come il Primum che divulgò la lingua greca come studio sistematico in quanto radice della cultura europea, iniziando quel favoloso fenomeno culturale che fu l'Umanesimo. L'incontro con Francesco Petrarca al quale diede i primi elementi e l'occasione culturale per approfondire le conoscenze nella poesia attingendo nel piatto degli antichi poeti greci; e così anche Giovanni Boccaccio che apprese da Barlaam la mitologia greca, tanto da scrivere la famosa *Genealogia deorum gentilium* in 15 libri che lo stesso autore nella prefazione dice di aver scritto su richiesta di Ugo IV re di Cipro (1295-1359).

Del soggiorno in Grecia di Barlaam, poi, l'autrice americana dà una lucida considerazione sull'ambasceria presso Andronico III e le dispute teologiche che ebbe con il maggior teologo del tempo, Gregorio Palamas. Barlaam, infatti, andò in Oriente non certo come turista, ma come un greco che torna a casa cercando di mettere pace tra gli orientali e i latini sulla questione del Credo Niceno e sulle pratiche liturgiche ortodosse. Qui il seminarese vide difformità della Regola di San Basilio a lui sconosciute, potremmo dire che egli era più ortodosso in Calabria di quanto lo erano gli ortodossi in Grecia. Le questioni urgenti

messe sul tavolo erano serie, secondo Barlaam, se non ci fosse stata l'Unione delle due Chiese si sarebbe rischiato il crollo dell'Oriente sia politico che religioso perché i Musulmani stavano lavorando alacremente per demolire l'impero. Poi, la questione dottrinale teologica in campo ermeneutico, ossia la giusta interpretazione delle Sacre Scritture al fine di condividere una sola fede, perché erano inezie ciò che li separavano e li separano ancora. Barlaam non riuscì a convincere nessuno sul piano teologico.

Sul piano politico - anche se ebbe l'appoggio totale dell'imperatore Andronico III, anzi gli diede una cattedra d'insegnamento di filosofia e teologia all'Università di Salonicco - Barlaam capì che l'impero rischiava grosso sotto i colpi dei Turchi Musulmani Omayyadi, cosa che si verificò nel maggio del 1453 con la Caduta di Costantinopoli sotto i Turchi Ottomani.

La Taylor Slaughter si basò sulle opere di Giuseppe Schirò, originario di Piana degli Albanesi in provincia di Palermo. Egli fu filologo, scrittore e poeta, custode delle tradizioni Arbëreshë in Sicilia, insegnò all'Istituto Orientale di Napoli e fu fraterno amico di Luigi Pirandello.

Schirò pubblicò parte dei discorsi avvenuti in Grecia tra Barlaam e l'Assemblea Ortodossa guidata da Gregorio Palamas del Sacro Monte Athos. Qui viene riportato l'avvenimento che fece rizzare i capelli al Calaber: la questione del Movimento dell'Esicismo, la parte della spiritualità dell'Ortodossia greca. *Hesychasmos* o *Hesychia* significa calma, pace, tranquillità, assenza di preoccupazione, è la dottrina ascetica dell'Ortodossia orientale già dai tempi dei Padri del deserto nel III-IV secolo, a cominciare da Evagrio Pontico. Due secoli dopo, approfondì questa spiritualità Giovanni Climaco autore del libro "La scala del Paradiso". Ma le opere sull'Esicismo e opere spirituali continuarono nei secoli successivi, inseriti in genere sotto il titolo di "Filocalia", amore della bellezza, fino al 1782 quando, a Venezia, fu pubblicata la "Filocalia" di Nicodimo Agiorita che unì i fiori più belli della spiritualità orientale: raccolte di testi ascetici e mistici dei Padri Santi e Teofori attraverso una vita di asceti e sapienza nella quale l'intelletto viene purificato e illuminato fino alla perfezione. Anche gli Ortodossi russi tengono molto a questa pratica ascetica, infatti divenne celebre un libro anonimo, dal titolo "Racconti di un pellegrino russo", attribuito a un certo Nemytov, un contadino o un mercante russo, tra il

1853 e il 1861, nel quale si divulgava la Mistica ortodossa della preghiera interiore perpetua. Essa viene chiamata pure *Preghiera di Gesù* o *Preghiera del cuore* ed è una pratica psicofisica. Il monaco si rifugia in un angolo oscuro e isolato della sua cella, ponendo - e ancora pone - la folta barba sul petto e ripete incessantemente in silenzio dentro di sé o ad alta voce al ritmo del battito cardiaco e del respiro la seguente preghiera: «Signore Gesù Cristo, figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore!» (Kyrie Jesù Christé, Ūié Theu, eléisòn me tòn amar-tolòn) qui si verifica l'apparizione della luce divina dell'Ascensione di nostro Signore sul Monte Tabor, la luce taboritica intonando lodi al Signore.

Barlaam scopri di questo uso dopo che gli riferì un giovane monaco di scarso intelletto, si dice, e da qui partì la famosa disputa, serrata, sull'Esicasm tra Barlaam e Gregorio Palamas che probabilmente fece allontanare irrimediabilmente il calabrese dall'Ortodossia orientale avvicinandolo definitivamente alla Chiesa Latina, tanto che divenne vescovo di Gerace grazie al supporto del poeta toscano e per poco suo allievo di greco, Francesco Petrarca.

Barlaam, scandalizzato di qualcosa che sapeva di superstizione, attaccò i monaci del Monte Athos definendoli, e volutamente per offenderli, "Onfalopsyci, umbilicani", cioè, coloro che ci mettono l'animo in una parte del corpo senza un significato religioso e quindi qualcosa di obbrobrioso, condizione d'infamia che offendeva la religione comune e la Regola di San Basilio di Cesarea, in più nel luogo del Sacro Monte Athos, punto d'incontro tra Ortodossi occidentali e Orientali.

Gregorio Palamas, il corifeo della comunità athonita che incarnava la spiritualità più eccelsa, ma anche un forte carisma di personalità di fronte ai potenti (politici e non), si difese energicamente. Definì il Calaber ignorante in tutto, soprattutto in Teologia e filosofia, dimostrandogli che quello che diceva erano solo *balbuzie da Latino*, questa era l'espressione offensiva che si usava tra i basiliani d'Oriente verso la Chiesa Romana.

Insomma, una querelle reciproca, cioè, offese come è nel significato etimologico di questa parola. Barlaam da qui uscirà sconfitto, anche se riuscì a convincere alcuni degli orientali di quello che si disputò nei contrasti bizantini (questa era ed è un'altra parola offensiva verso gli orientali). Rimane, però, il fatto che i Basiliani d'Occidente erano rimasti osservanti all'Ortodossia

originaria, mentre l'Ortodossia greca aveva avuto sviluppi, diciamo, aberranti? O ci fu qualcos'altro che noi non sappiamo o non riusciamo a comprendere? Questo è il punto di domanda che gli studiosi si fanno!

Barlaam tornato in Italia ricevette, il 2 ottobre 1342, l'incarico di coprire la Diocesi Latina di Gerace da Papa Clemente VI che risiedeva ad Avignone in Francia, grazie all'impulso di Francesco Petrarca. La Bolla di nomina attesta: «*Monachus monasteri Sancti Heliae de Copassino Ordinis Sancti Basilii Militensis in sacerdotio constitutum*». Così pure riporta l'umanista fiorentino Gianozzo Manetti che scrisse una biografia su Francesco Petrarca.

Clemente VI lo inviò di nuovo in



Leonzio Pilato

Grecia per un ultimo tentativo di unire i Cristiani d'Oriente e d'Occidente, ma il Calaber non vi riuscì di fronte al carisma di San Gregorio Palamas.

Barlaam nel 1346 si recò ad Avignone per perorare la causa di un dissidio col Metropolita di Reggio ma, come è risaputo, nel 1347 scoppiò la Grande Peste, la Peste Nera, detta così per le macchie scure che apparivano sulla pelle e le mucose dei contagiati, o bubbonica per i gonfiori, i bubboni, che crescevano all'inguine e sotto le ascelle. A marzo del 1348 l'Europa era tutta contagiata e ad Avignone nei primi tre giorni di questa pandemia morirono 1.800 persone. L'uso dell'epoca era quello di bruciare i corpi subito, da qui si può dedurre che il Nostro Barlaam colpito fatalmente dal morbo, ebbe lo stesso trattamento, per cui non sappiamo se fu sepolto o il luogo della tomba che l'ospitò.

Leonzio Pilato fu il degno discepolo del Calaber. Secondo la Taylor Slaughter fu il primo insegnante di greco in Europa poiché Petrarca gli aveva dato

la possibilità d'insegnare greco nello Studium di Firenze nell'ottobre del 1360. Sia Petrarca che Boccaccio lo trattenevano affinché traducesse opere antiche greche come Euripide ed Aristotele, l'Iliade e Odissea di Omero. Del primo tradusse i primi cinque libri, dell'Odissea, pare, la tradusse per intero in prosa.

Si dice di Leonzio Pilato che fosse di aspetto spaventoso, trasandato, come un bohémien, ma degno del suo maestro Barlaam per sapienza. Sempre in giro per il nord Italia, ma principalmente soggiornò a Padova dove lasciò impronte importanti per la cultura classica. In questa città veneta, incominciava a decollare uno Studium poi Università tra le prime in Europa. Secondo Petrarca e Boccaccio era un instancabile ricercatore di manoscritti e un giurista padovano da lui apprese e adoperò la "Consuetudine giuridica", cioè il fondamento giuridico nella costante di un comportamento, norma consuetudinaria a partire dalla "Consuetudo paeter legem" ovvero una abitudine che regola un ambito non ancora disciplinato, redatto in una legge che egli suggerì a partire dalle fattezze nell'antropologia culturale dell'antica Grecia.

Probabilmente era a conoscenza degli antichi giuristi o legislatori delle póleis greche e magnogreche, sicuramente del Digesto di Giustiniano. *Digesta o Pandectae*, è una raccolta di 50 libri di giurisprudenza degli antichi romani che Giustiniano ordinò ad esperti di mettere in ordine ed è una parte del più ampio "Corpus iuris civilis", poi seguono le "Institutiones", il "Codex" e in fine le *Novellae Constitutiones*. Leonzio Pilato era sicuramente esperto in questo campo importante che sta alla base della giurisprudenza mondiale.

Da fonti scarse pare che intorno al 1362 s'imbarcò per Costantinopoli alla ricerca di manoscritti, opere dell'antichità classica per portarle in Italia tradurle e comunicarle attraverso lo studio che ormai aveva preso il cuore di tanti umanisti, ma "il Tessalo", così si faceva chiamare, come dice il Petrarca a Boccaccio in una lettera, al ritorno una tempesta a nord del Mare Adriatico quasi vicino Venezia fece naufragare la nave e perirono tutti. Un'altra fonte dice che durante la tempesta fu colpito in pieno da un fulmine, incenerito con tutti i manoscritti che portava con sé. Scomparve come era apparso, "epiphaniesteke", per le strade e centri culturali di Venezia e Padova. Sembra quasi una leggenda ma è storia e Gertrude Taylor Slaughter, secondo me, aveva capito tutto della nostra Regione già dagli anni Trenta.

LE CHIESE DI FEROLETO E PLAESANO DOPO IL FLAGELLO DEL 1783

Vicissitudini varie tra perizie e ricostruzione

Antonio Lamanna

Un moto vorticoso, orizzontale e oscillatorio si fece presente mercoledì 5 febbraio 1783 nella parte centro meridionale della Calabria. Passerà alla storia come il *Grande Flagello* poiché fu davvero grande e disastroso quel terremoto al punto da segnare una sorta di spartiacque tra il prima e il dopo. Feroleto e Plaesano non furono esenti dalla distruzione, dalla morte e dalla paura.

Francesco Antonio Grimaldi nella sua "Descrizione de' Tremuoti accaduti nelle Calabrie" così scrive:

«Il dì cinque febbraio dello scorso anno 1783 tre quarti d'ora in circa dopo mezzogiorno, s'intese nel Regno di Napoli e in quello di Sicilia la prima scossa di terremoto [...] la scossa fu nel centro della Calabria ulteriore [...] imperciocchè fra 'l termine di due minuti subbissò tutti i paesi, ville e città che esistevano

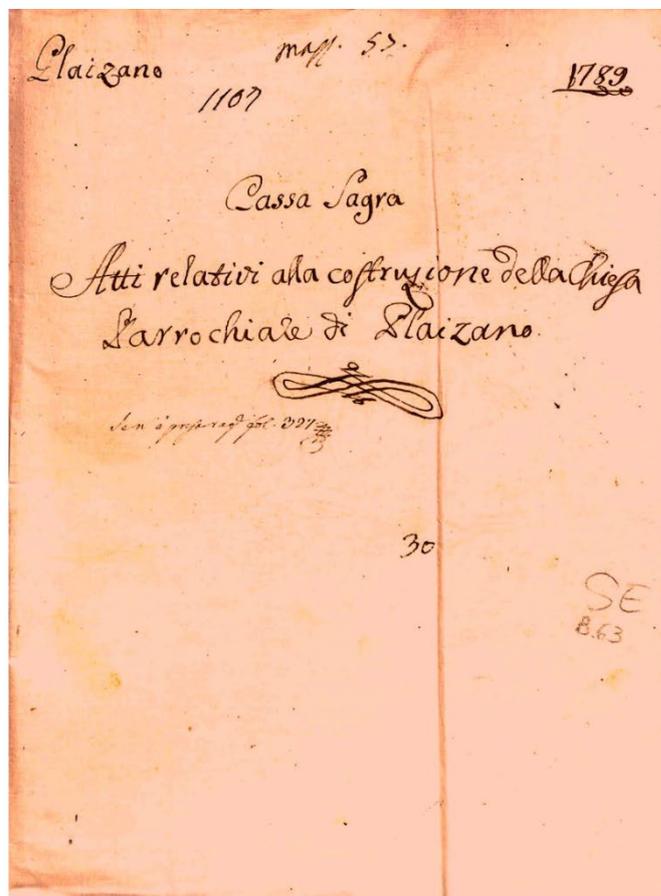
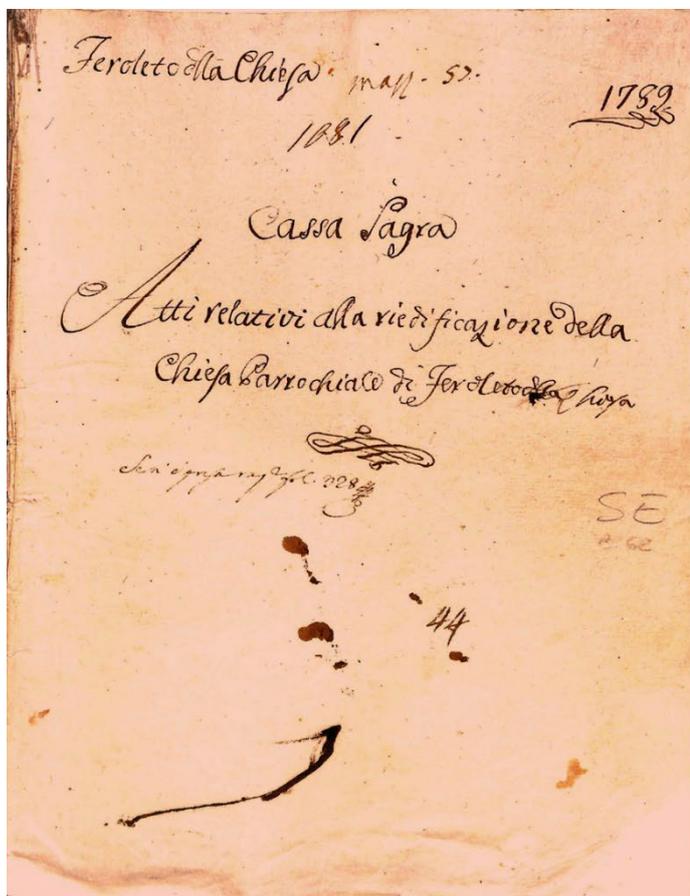
in quel luogo e sconvolse intieramente tutta la superficie di quel terreno [...] Feroleto: Paese de bassi tempi: celebre per i vini squisiti, che produce il suo territorio. Popolazione 821, morti 33. Poche fabbriche rimasero in piedi, e inabitabili. Il territorio soffrì ben anche varj sconvolgimenti. Nel tenimento di Plaesano si vede una fenditura lunga un miglio, cento quaranta palmi larga, e profonda quaranta. Una voragine nel luogo detto "Cezulle", lunga palmi ducento, larga un miglio, e profonda trecento palmi. Il territorio è tutto sconvolto»¹.

La Reale Accademia delle Scienze di Napoli ci riferisce che:

«Se in Galatro vi furono considerevoli guai, in Plaesano, altrimenti nominato Preizano, non vi furono minori disastri. Il sovvertimento massimo però si rinveniva ne' terreni: in questi si fecero

frequenti e gravissime lacerazioni. Questo territorio non è vasto, ma abbonda di generi propri al comodo e alla necessità della vita. Poco lungi da Plaesano sta Feroleto, che dicesi della Chiesa. Questo paesetto fu percosso ma non distrutto. Ne' suoi terreni vi sono leggerissime fenditure. Quivi vi sono acque minerali solforate e ferrigne; ma non vi furono né emersioni di acque, né spargimenti di odore di zolfo, né cadde in mente ad alcuno di què contadini di supporre ciò, che le doti naturali del luogo avrebbero potuto far immaginare»².

Furono circa cento i morti, 32 a Feroleto³ e 56 a Plaesano, quasi tutte donne e bambini. Persero la vita i due parroci, don Pasquale Blasi, parroco di Feroleto e don Andrea Artusa, parroco di Plaesano, dei quali non si troveranno nemmeno i corpi per una degna sepoltura⁴.



Frontespizi degli atti relativi alla ricostruzione delle chiese parrocchiali di Feroleto della Chiesa e di Plaesano

Plaesano fu letteralmente inghiottito dal terremoto mentre Feroletto subì svariati danni alle povere abitazioni. Un fatto curioso si tramandò tra storia e leggenda: crollò il campanile della chiesa matrice e una delle campane venne ritrovata nell'attuale zona detta *Fontana vecchia*⁶. In una prima e approssimativa conta dei danni, vennero stimati 170.000 ducati per Feroletto e 150.000 ducati per Plaesano⁶.

Per sostenere le gravose opere della ricostruzione e per favorire i coloni a diventare proprietari della terra, i Borboni emanarono una serie di leggi. Il 15 maggio 1784, si dispose l'abolizione degli enti ecclesiastici e l'utilizzazione dei loro beni per aiutare le popolazioni colpite dal terremoto, si dispose pure che tutti i religiosi fossero trasferiti in altre Province e le religiose inviate alle case paterne o presso famiglie agiate. Il successivo 4 giugno venne istituita la famosa "Cassa Sacra", necessaria per riscuotere tutte le rendite ecclesiastiche ed amministrarle in attesa di essere utilizzate per il recupero delle opere più urgenti.

Un giornale degli anni '50 del secolo scorso, a tal proposito, ebbe a scrivere così:

*«Belle leggi, provvedimenti stupendi! [...] Ed il principio n'era stato buono; poi v'entrò la corruzione: i soccorsi, la giustizia si arenarono od in gran parte si estinsero per via. I re se ne stiedero a Napoli; preferirono forse non sapere; e solo di tanto in tanto giunse un qualche segno di volontà sovrana»*⁷.

Avvenne proprio così visto che a Feroletto da centosettantamila ducati ne furono stanziati appena seicento e a Plaesano dei centocinquantamila poco più che settecento.

La Cassa Sacra, con sede a Catanzaro, delegò l'ingegnere Pietro Galdo di redigere una perizia circa la ricostruzione o l'eventuale costruzione *ex novo* per ogni chiesa. Una volta pubblicata la perizia, iniziava, nella sede di Palmi, una gara d'appalto. La gara d'appalto si effettuava mediante il sistema detto *incanto a candela vergine*. Dopo fatto il bando, nel giorno, ora e luogo stabiliti, si riuniva la Commissione appaltatrice ed attendeva la presentazione di eventuali altri offerenti e concorrenti «per il tempo in cui si accenderà una candela di cera vergine ed essa dovrà rimanere accesa almeno pel decorso di un minuto e non si estinguerà se non quando, data la voce per ben tre volte dal banditore, non si presenti verun altro offerente»⁸. La prima candela veniva accesa, *ad finem providendi*, in beneficio dell'oblato che aveva presentato l'offerta o che aveva offerto di più. Trascorsi almeno

tre giorni, si accendeva la seconda, *ad finem deliberandi*, per vedere se ci fosse qualcun altro intenzionato a migliorare l'offerta, quindi, trascorsi altri giorni, si accendeva l'ultima candela, *ad finem liberandi o a tutta passata*, estinta la quale si dava l'appalto all'offerente aggiudicatario⁹. Per entrambi i lavori delle chiese di Feroletto e Plaesano ci furono solo un concorrente per ciascuno intenzionato a partecipare ed accettare l'incarico.

Il 16 dicembre 1786 l'ing. Galdo stilò la perizia per la riedificazione della chiesa di **Feroletto della Chiesa**:

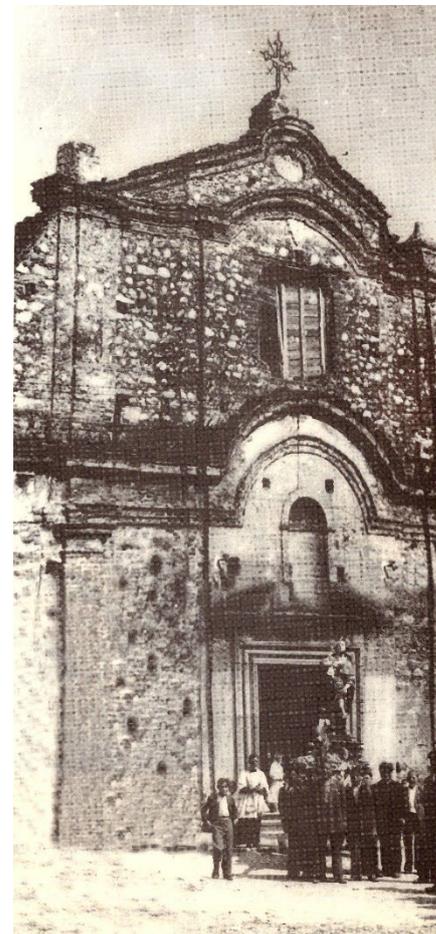
«Di ciò che bisogna per compire la chiesa di Feroletto della Chiesa già principata dal pubblico con volontaria oblazione fatta a tre navi lunga palmi 80, larga 20, alta 30 la nave maggiore, le navette larghe palmi 16 lunghe 80 ed alte 12. Avvertasi che detta chiesa è tutta alleghnamata mancandovi la soffitta e le tegole alla navetta della parte sinistra e metà della grande essendosi finora fatta tutta la fabbrica de' pedamenti e quella di una intiera navetta meno che quella corrisponde alla parte interna della nave grande.

Tegole per la navetta nelle dimensioni proposte e metà della nave grande migliore cinque con le cacciate a ducati sette il migliaro sono col trasporto: 35,00. Mastria e metticciva di tegole: 03,60. Tavole per la soffitta sì della nave grande che delle due piccole di partito numero trecento ottanta a grana venticinque l'una compreso lo sparafilo, spianatura, chiodi e mascaria sono: 95,00. Fabrica per compimento di detta chiesa colle dimensioni sopra proposte, canne numero cento e otto e due terzi alla ragione di carlini 21 la canna ascende a ducati: 228,20. Tonaco per detta fabrica canne duecento quaranta alla ragione di carlini 4 la canna sono: 96,00. Per lo stucco della fabrica a tenore del disegno si considerano: 12,00. Mattoni quadrangolari numero 4000 a ducati nove il migliaro sono: 36,00. Mastria per detto pavimento compresa la calce: 30,00. Per due altari stucchiati uno nella nave grande, l'altro nella nave con costodia scorniciata ed indorata con portellino e chiave foderata di seta nella nave grande: 35,00. Per una porta grande nella facciata scorniciata con ferramenti e dipinta ad olio di palmi sei per dodici: 18,00. Per quattro porte piccole due nella facciata e due laterali di palmi 5 per 10 alla ragione grana 25 il palmo quadrato sono: 25,00. Per otto finestre di palmi 4 per 7 alla ragione di ducati quattro l'una compresi i telai di castagna, vetri, piombi, ferri e mastria: 32,00. Per campanile fatto a tenore del

*disegno di palmi 10 di larghezza per 10 ed alto 14: 25,00. 9 stipi e confessionile esistono: 00,00. Per murare le cacciate delle tegole, calce e mastria: 20,00. Totale 690:80»*¹⁰.

Il 6 ottobre 1787, allo spegnimento della terza candela, gli unici ad aver presentato la loro offerta furono i magnifici Francesco Rao e Domenico Artusa della terra di Feroletto, mantenendosi al di sotto della somma stabilita dalla perizia, l'offerta accettata fu di seicento ducati. Il 6 aprile dell'anno successivo, davanti al notaio, venne rogato l'atto per l'inizio dei lavori e l'accettazione delle varie postille. Gli appaltatori erano tenuti, innanzitutto, a terminare i lavori nel giro di un anno, eseguirli secondo la perizia e ricevere il denaro pattuito in tre rate: all'inizio dei lavori, dopo quattro e dopo otto mesi, il tutto dopo la visita ispettiva dell'ingegnere, atta a verificare che i lavori procedessero in corrispondenza ai soldi ricevuti. Altre postille riguardavano più da vicino le norme di costruzione da rispettare. Iniziarono i lavori e vennero spedite le tre "tonde" di duecento ducati ciascuna: il 30 luglio 1789, l'8 marzo 1790 e, l'ultima, il 15 luglio 1790.

A questo punto ci aspetteremmo una relazione finale o la conclusione dell'iter



La chiesa di Feroletto

ma la documentazione continua e gli incartamenti ci portano a un intreccio di bugie e verità. Anche a quei tempi, di fronte al denaro, l'uomo si rivelava debole e vulnerabile. Attraverso la consultazione e lo studio dei documenti in nostro possesso, infatti, cerchiamo di fare una sintesi di quanto accaduto tra la Giunta della Cassa Sacra, gli appaltatori, il sindaco e il parroco di Feroletto.

Dei due appaltatori, Francesco Rao, dopo l'arrivo della prima rata del pagamento, passò a miglior vita; il figlio, Francescantonio Rao, l'8 maggio 1791, rinunciò all'eredità, asserendo davanti al notaio che non poteva continuare il lavoro di suo padre, vista la sua giovane età. Ancora una volta, nulla di complicato nel proseguo dei lavori, sarà Domenico Artusa a portare a termine l'opera iniziata. Ma, in seguito, la situazione si complicherà ancora di più e non si riuscirà a capire chi, verificando l'avanzamento dei lavori, stesse dicendo il vero.

All'inizio del 1792, infatti, il sindaco di Feroletto scrisse alla Giunta asserendo che, nonostante i lavori stessero proseguendo, ancora non era arrivata la terza rata del pagamento e le spese, sostenute con il concorso della popolazione, ammontavano già a mille e ottocento ducati. Chiese, altresì, che venissero stanziati ulteriori fondi per continuare i lavori, visto che altre scosse di terremoto avevano rovinato nuovamente il tetto della chiesa. Probabilmente, non avendo avuto una pronta risposta, il sindaco spedì un'altra lettera a Napoli, indirizzata nientemeno che a sua maestà il re Ferdinando IV, sovrano del Regno delle due Sicilie. In essa, il primo cittadino di Feroletto così si esprime:

«Sire, il sindaco della terra di Feroletto della Chiesa, Provincia di Calabria Ultra, vassallo devotissimo di V.S.R.M., prostrato a piè del suo regal trono, supplice le rappresenta che tempo addietro in una mattina di domenica nel mentre che il sig. Arciprete stava in chiesa confessando e v'era molta gente radunata per confessarsi, rovinò tutta la copertura della chiesa ma per grazia di Dio non successe danno di persone perché nello scroscio della legname che strapiombava a poco a poco ebbero scampo di fuggire. Una tale rovina si crede cagionata dal tremuoto del 13 ottobre 1792 il quale commosse tutta la legname e dall'agitazione dei venti validissimi che vi furono.

Espone impertanto a V.S.R.M. la grandissima necessità che ne ha questa popolazione di detta chiesa parrocchiale per lo culto di Dio e della Religione non essendovi altra chiesa onde si potessero

adunare i fedeli per tali spirituali esercizi ed a nome della suddetta popolazione supplica la vostra paterna Real clemenza benignarsi di dare qualche soccorso giacché non vi è più denaro per potersi detta chiesa compiere di fabbrica e coprirsi, sendo stata fatta per detta chiesa una perizia troppo miserabile che fu di ducati seicento. Ed il tutto opera di somma carità l'avrà ut Deus»¹¹.

A questo punto, la macchina burocratica della Cassa Sacra cerca di far luce e chiarezza sul caso e inizia il solito "scarica barile" tra Catanzaro e Feroletto, tra il parroco e l'appaltatore. Il 19 luglio 1792, viene mandato a visionare i lavori Michele Valenzisi il quale riferisce che, avendo visto la chiesa incompiuta, ha chiamato l'appaltatore Artusa davanti a tutti per chiederne conto. Chiamato in causa, l'appaltatore si difende accusando il parroco, don Mercurio Condò e sostenendo che i soldi, consegnati al parroco, vennero spesi da lui per la costruzione della propria abitazione. Insospettita, la Giunta chiese conto al parroco non tanto dell'accusa mossagli a suo carico ma di un atto stipulato anni addietro. Infatti, nel dicembre 1783, dopo aver preso il possesso della Parrocchia, viste le condizioni pietose e disastrose in cui versava il paese, il sacerdote si obbligò a versare la somma di 40 ducati annui, metà per la ricostruzione della chiesa matrice di San Nicola e l'altra metà per la chiesa di Santa Maria delle Grazie. La Giunta voleva sapere la motivazione del mancato versamento di tale somma pattuita. Il parroco rispose facendo sapere che quando stipulò tale contratto ancora non era stata istituita la Cassa Sacra ma, nel momento della sua creazione, e con l'incameramento dei beni ecclesiastici, non era più tenuto a versare tale somma dalle rendite parrocchiali.

I successivi documenti fanno luce sulla questione, vennero mandate delle lettere compulsoriali all'appaltatore Artusa e gli vennero sequestrati i beni. Dopo varie richieste e suppliche, questi potrà riprendere i lavori e stipulerà contratti con due operai di Plaesano per ricevere la calce buona proveniente dalla calcara, sita vicino al fiume Anguilla. Un altro

contratto lo stipula con uno scalpellino di Serra, un certo Domenico Antonio Muzzi. Artusa si obbliga a pagarlo con dodici ducati la canna, assicurare la camera, il letto e l'olio per il lume.

Molto più semplice e abbastanza lineare fu la pratica e l'esecuzione dei lavori per la chiesa di Plaesano. Il 3 novembre 1787 lo stesso ing. Galdo redasse la perizia:

«Della chiesa parrocchiale della terra di Plaizano, la quale è in nuova situazione della lunghezza di palmi sessanta, larghezza palmi trentaquattro ed altezza palmi ventidue tutto di pieno.

Per una canna reale di fabbrica vi bisogna: Per sei carichi di calce, che ivi si trasportano da Galatro non di buona qualità, alla ragione di grana venti il carico, compreso il trasporto sono: 1,20. Rena per detta calce, compreso lo scavo e trasporto da un sito mezzora distante dall'abitato volendocene carichi diciotto, a grana due e mezzo il carico sono: 0,45. Acqua che si trasporta dall'istesso sito da dove si prende la rena, e che scorre molto scarsamente, cavalcatura per una giornata, coll'uomo che carica e scarica sono: 0,24. Mastria e manuali, compensata la maggiore con la minore altezza, cioè mastro uno a carlini cinque e manuali uno a grana venticinque l'uno, sono: 1,00. Pietra che si trasporta dall'antico



La chiesa di Plaesano

sito e che devesi sfabbricare, volendocene quarti cinque compresi i minuti a carlini sei la canna reale sono: 0,75. Totale di ciò che bisogna per una canna reale di fabbrica: 3,64.

Fabrica di pietra e calce della larghezza palmi tre e mezzo nel pedamento, palmi due e mezzo a faccia di terra ed in cima palmi uno e mezzo, dell'altezza palmi quattro nel pedamento e palmi ventidue da faccia di terra sino alla cima formando canne reali numero ottanta, alla ragione di carlini trentasei la canna come sopra, togliendo i grana perchè nel partito per molta fabrica si può ottenere qualche vantaggio dal partitario sono ducati: 295,20. Scavo de pedamenti canne cubbe cinque a ducati uno la canna: 5,00. Intonico fino da dentro e fuori alla Chiesa di calce e rena fina a carlini quattro la canna quadrata essendo centodiciassette sono: 46,80. Tegole per tutte la detta chiesa della terza qualità cioè di un palmo e mezzo per mezzo palmo avvantaggiato essendo tali le tegole che si fanno in Feroletto della Chiesa, ve ne bisognano settemila e duecento delle quali ve ne esistono mille e novecento e le rimanenti si pagano alla fornace a ducati cinque il migliaio e ducati sei in Plaizano cioè carlini dieci di trasporto che in una formano: 31,80. Per la cacciata (facciata) calce e mastria per dicianove canne lineari ed un quarto alla ragione di grana sedici la canna sono: 3,00.

Altare di pietra e calce appoggiato al muro di lunghezza palmi dieci, grosso quattro per i tre gradini, alto palmi sette oltre i gradini formando una col pedamento canne due e mezzo la ragione di carlini trentadue la canna per la basezza, carlini quindici per la custodia di castagno, scorniciata ed indorata d'avanti e né lati che si vedono per cui si considerano carlini otto, mascatura (?) con chiave carlini due, seta nell'interno carlini cinque, più per la menza (?) e due medaglioni che aggettano in fuori stucchiati la menza carlini cinque di legno e lo stucco dell'altare ed i modiglioni in canne quadrate tre avvantaggiate si considerano carlini sei, sei grana ed otto calli che in una formano: 12,00. Per fabricare la gurnale, o sia la linea nella quale si uniscono due span-diti della copertura per canne lineari dieci calce e mastria considerata nella difficoltà di portar calce e manovrare sopra le tegole a grana venti la canna sono: 2,00. Stucco per la facciata a norma del disegno generale a carlini sette la canna quadrata per l'oggetti vi sono delle cornici compreso benanche il

quinto essendo canne quadrate quattordici: 9,80. Mattoni quadrangolari palmarici che si trasportano da Cinquefrondi e costano alla fornace ducati sette e carlini venti di trasporto sono mille e seicento compresi quelli che possonzi rompere per cui ascendono a ducati: 14,40. Per assettare il detto pavimento vi bisognano carichi diciotto di calce alla ragione di grana venti il carico: 3,60. Per rena necessaria a detta calce carichi 36, alla ragione di sopra di grani due e mezzo sono: 0,90. Acqua per detta calce, come sopra: 0,52. Mastri per detto pavimento giornate cinque: 2,50. Manuali cinque a grana venticinque il giorno sono: 1,25. Per livellare nell'interno detto pavimento e togliere la terra dove vi è dippiù e metterla dove è meno si considerano giornate due e mezzo di manovale e sono: 0,63. Totale per la manifattura a calce del pavimento: 09,60.

Per porre le tegole sopra la copertura si considerano due giornate di mastro e due di manuale a migliaio alla ragione di carlini cinque il maestro e grana venticinque il manuale e sono per tutto compreso il trasporto delle altre dalla chiesa vecchia: 12,00. Colonne di castagno lunga ciascuna palmi ventisei e li grossezza tratto uno, sono diciotto alla ragione di carlini dodici il tratto sono: 21,60. Per tre catene di castagno a faccia di terra sulla porta ed in cima pezzi numero trenta di un terzo formando con quelli della cima che esser devono di mezzo tratto e sono al numero dieci compresi ne' trenta tratti undici e due terzi al prezzo di sopra: 14,00. Pezzi per traverse ed architravi delle finestre di lunghezza palmi sei e grossezza corrispondente formando tratti due al prezzo di sopra sono: 02,40. Bordoni di castagno numero cinque lunghi palmi trentaquattro e grossi un tratto e mezzo per ciascuno formando in tutto tratti sette e mezzo alla stessa ragione sono: 09,00. Gambe di forbici numero dieci lunghi palmi venti e grosso ciascuno due terzi di tratto sono in tutto tratti di legno sei e due terzi che al prezzo di sopra sono: 08,00. Fileroni lungo ciascuno palmi trentadue e due terzi di grossezza numero sette al prezzo come sopra sono: 05,60. Leste per la copertura di dodici a tratto a carlini otto il tratto tratti otto sono ducati: 06,40. Cervoni di fago a grana due l'uno sono al numero duecento sessanta e perciò: 05,20. Spiconi di castagno di palmi 23 di lunghezza e grossezza di un tratto di due al prezzo di sopra: 02,40. Pezzi per monaci cinque per raggi otto che unità a squadri

formano tratti due e mezzo al prezzo di sopra sono: 03,00.

Tavole di abete per la soffitta a grana ventotto l'una compreso il trasporto, sparafilo, spianatura, chiodi, mastria ed assettatura numero centoquaranta essendo lunghe palmi dieci e larghe uno ed un quarto scarso sono: 39,20.

Porta di castagno di palmi sette per quattordici compreso il telaio della porta grossezza di oncie quattro larghezza altrettanto e altezza quanto è il ribbattito, tavole dovendo essere a tre grossezze dobroni, due saliscendi catenaccio e mascatura alla ragione di grana ventitre il palmo quadrato, dove anche è compresa la pittura a due mani: 22,00.

Per mastria delle prese, intacchi nelle colonne, forbici, bordoni e catene inchiodarli e pulirli si considerano mastri tre per ogni forbice, due colonne e bordone con monaco e squadro e sei manuali per alzar li pezzi ed aiutare a sostenerli nell'atto che si inchiodano per i spiconi altre sei maestri e dodici manuali per mettere le tre catene all'intorno giornate di mastro cinque ed altrettanti raddoppiati manuali con i quali situarsi possono i fileroni non che salire le laste e cervoni per i quali si considerano altre giornate quattro di mastri a grana cinquanta il giorno ed i manuali a grana venticinque che in una sono ducati: 28,00.

Per uno stipo di abete da riporre gli arredi sagri, vi bisognano essendo lungo palmi dieci, alto quattro e profondo tre con tre tiratori tavole di partito numero quindici per il solo stipo nelle dimensioni di sopra con portelli d'avanti a grana venti l'una sono: 3,00. Più tavole per i tiratori al numero di tre numero quattordici all'istesso prezzo: 2,80. Per sei maniglie a grana cinque l'una ed una mascatura la prezzo di due carlini sono: 0,50. Per sei (dubroni ?) a grana tre l'una: 0,18. Per un mazzo e mezzo di chioda centinaro: 0,19,6. Telaio di detto stipo per cui vi vogliono dieci stantarole grosse oncia tre del prezzo di grana dieci l'uno: 1,00.

Pittura di detto stipo: 0,32,6. Fattura del medesimo con i tiratori, portelli e telaro: 4,00.

Per due confessionili alti palmi dieci, larghi tre ed un quarto con predella al di sotto vi vogliono tavole dodici di abete per cadauno al prezzo di grana venti l'uno sono: 2,40. Per quattro graticole di landa a carlini tre l'una sono: 1,00. Tavole per i portelli di avanti, rifascio di sopra e ventarole non che gradini per ginocchiarsi numero cinque al prezzo di sopra: 1,00. Pittura a due mani: 0,40. Mastria delle cornicette per

i portelli di avanti e de lati della cornice di sopra che gira intorno numero otto a grana cinquanta il giorno sono: 4,00. Spianatura di tavole e mastria giornate cinque al prezzo di sopra sono: 2,50. Colla per le cornici e per unir le tavole: 0,08. Chiodi sia per le cornici che per i confessionili e predelle non meni che quattro dobroni a grana tre l'una sono: 0,42. Totale per i confessionili: 13,00. Per un battistero pentagono del diametro di palmi due ed altezza palmi tre oltre il piede vi bisogna un pezzo di castagno per il piede: 0,50. Travaglio dello stesso giornate due al torno di un mastro: 1,00. Tavole di castagno due: 1,00. Chiavi e dubroni: 0,30. Seta per foderarlo: 0,40. Mastria di detto battistero e cornici nell'angolo si considerano giornate tre di un mastro: 1,50. Pittura di detto battistero: 0,30. Totale: 5,00. Per un pulpito di abete vi bisognano essendo pentagono di palmi quattro e mezzo largo ed alto tre e mezzo oltre il piede tavole numero tredici a grana dieci l'una: 1,30. Tavole di abete numero dodici a grana venti l'una senza il di dietro ma tutto basso: 2,40. Chiodi per detto pulpito mazzi tre di centinaro oltre i chiodi per le cornici che si considerano carlini tre sono: 0,69. Fattura delle cornicette che vanno nelle giunzioni mastria giorni sei di un mastro sono: 3,00. Mastria del rimanente con le rispettive rivolte e figure circolari da darci nella parte di sotto si considerano giornate cinque e sono: 2,50. Per tre dubroni a grana tre l'uno: 0,09. Per un banchetto con tre gradini da salire all'altezza di due palmi e mezzo tavole mastria e chiodi: 0,62. Pittura di detto pulpito ad oglio: 0,40. Totale del pulpito: 11,00. Chiodi per inchiodare le colonne con le catene e queste con i bordoni e forbici e spiconi a carlini due il rotolo rotola cinquantasei sono: 11,20. Chiodi mezzani per le leste, traverse, monaci, fileroni alla stessa ragione totale trenta sono: 06,00. Chiodi di centinaro per inchiodar i cervoni, mazzi dieci e grana quindici il mazzo sono: 01,50. Gaffe di ferrose i bordoni diritti ciascuna del peso di rotola sei alla ragione di grana diciotto il rotolo: 05,40. Vetrare con telai di castagno di palmi sette e mezzo per quattro e mezzo fatti con stantaroli in modo che occupino il vuoto contrassegnato dall'oggetto dell'incostratura della finestra e le vetrate con vetri piombi ferri tavole di castagna per formare il controtellaio, pittura, colla, chiodi e mastria essendo le finestre sette a ducati quattro l'una sono: 28,00.

Per fare gli anditi e cordaggi sia per fabbricare che per alzare i bordoni, le forbici, armare la soffitta e tutt'altro che necessita si passano ducati otto quali al certo non basterebbero se comprar dovesse l'oblato tutto l'andito in travi e tavole ed il cordaggio corrispondente ma si passano i detti ducati otto per quello che di tavole, travi e corde nel detto tempo si può logorare per cui qui si segnano: 08,00. Totale: 14,30.

In una la sopradetta somma ascende a ducati settecento quattordici e grana trenta dalla quale a suo tempo e propriamente quando terminata sarà la presente scemar si dovrà il materiale della chiesa interina nella quale fino a quel punto si dovrà celebrare¹².

A dicembre la Giunta può procedere all'accensione della prima candela e, nel mese successivo, nel gennaio 1788, il parroco di Plaesano, don Ignazio Catania, sollecitò la celerità, visto l'impellente bisogno di avere una chiesa poiché «la baracca che di presente serve come chiesa non è decente e convenevole a dirsi stalla essendo costruita con poche tavole vecchie costruite nei primi giorni dopo il flagello e comunque minacciante rovina e la popolazione non entra per timor di vita»¹³.

La candela viene accesa per ben tre volte ma non si presenta nessuno. Sarà ancora il parroco don Catania a far sapere che invierà a Palmi quattro benestanti di Plaesano per presentare la loro offerta: Antonio Matarozzo, Francesco Antonio Cesare, Antonio Rodofile di Biagio e Francesco Insardà, i quali faranno la loro offerta il 23 maggio e, tra il 1° e l'8 giugno seguenti, non presentandosi nessun'altro offerente tra la prima e la terza candela, venne assegnato ai quattro soci l'appalto per la costruzione della nuova chiesa di Plaesano.

Le postille elencate nel contratto riguardano, come per Feroletto, le varie norme di costruzione, oltre al fatto che la chiesa doveva essere costruita nel nuovo sito. Secondo la perizia e secondo i disegni, l'edificio doveva essere terminato entro l'anno e il resto della spesa rimaneva a carico degli oblatori e dei fedeli.

A gennaio 1789, venne spedita la prima rata, pari a duecento trentotto ducati e dieci grana. Passerà un anno e, nel febbraio del 1790, l'ing. Galdo, dopo aver visionato l'avanzamento dei lavori, darà parere favorevole all'elargizione della seconda rata.

Il 19 giugno 1790, dopo la richiesta della terza rata, si porterà a conoscenza la Giunta della Cassa Sacra che, l'aiutante architetto Giuseppe Oliverio ha

trovato: «la chiesa di Plaizano avanzata più delli due terzi e con suo piacere mi dice aver osservato quella chiesa non solo più ampia ed alta, ma molto abbellita di disegno per lo zelo di quell'arciprete che col suo esemplare operare ha fatto che quella popolazione contribuisse delle pie oblazioni e delle fatichette»¹⁴. Il 15 luglio, sarà spedita la terza e ultima rata raggiungendo la somma convenuta di settecento quattordici ducati e trenta grana.

Lo sciame sismico che accompagnò la popolazione per tutta la Quaresima del 1783, dal Mercoledì delle Ceneri fino alla Domenica delle Palme di quell'anno, si prolungò, in forma diversa, attraverso perizie, lavori, ispezioni e congetture varie. Feroletto e Plaesano aspettarono circa dieci anni prima di poter celebrare il culto dentro le nuove chiese, rinnovate o ricostruite. Ma, aldilà di tutto, possiamo notare con piacere la laboriosità di Feroletto che iniziò i lavori ancor prima dell'aiuto economico della Cassa Sacra e lo zelo del parroco di Plaesano, unitamente al suo popolo, di proseguire i lavori, oltre la cifra stimata nella perizia. Possiamo, così, dare testimonianza di un popolo desideroso di costruire e abbellire al meglio la propria chiesa, quale casa di Dio e luogo di fede per un paese cristiano.

Note:

¹ MASSIMO TIGANI SAVA, *Calabria 1783, il terremoto. Storia di una catastrofe, migliaia di morti*, Local Genius, Catanzaro 2016, pp. 65-66. 70.

² REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE E DELLE BELLE LETTERE, *Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdemone nell'anno 1783*, Giuseppe Campo impressore della Reale Accademia, Napoli 1784, p. 100.

³ Il numero dei morti, che erroneamente da più parti ammonta ad un'unità in più, è di 32 come ci riporta l'unica fonte diretta che è il *Liber Mortuorum* conservato nell'Archivio Parrocchiale di Feroletto della Chiesa.

⁴ ANTONIO LAMANNA, *Feroletto e Plaesano. Una storia, un popolo, una fede*. Tipografia Raimondo Galatà, San Giorgio Morgeto 2021, pp. 123-129.

⁵ Cfr. «Feroletto della Chiesa», in *Calabria d'Oggi*, XI (1956) 10, p. 121.

⁶ ACHILLE GRIMALDI, *La Cassa Sacra ovvero la Soppressione delle manimorte in Calabria nel secolo XVIII*, Stamperia d'Iride, Napoli 1863, pp. 139; 141.

⁷ «Feroletto della Chiesa», pp. 122-123.

⁸ *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle due Sicilie*, anno 1817, n. 81, Stamperia Reale, Napoli 1819, p. 462.

⁹ Cfr. *ivi*, p. 461.

¹⁰ ARCHIVIO DI STATO DI CATANZARO (d'ora in poi ASCZ). *Cassa Sacra-Segreteria Ecclesiastica*, busta 62, fasc. 1081.

¹¹ *Ibidem*.

¹² ASCZ, *Cassa Sacra-Segreteria Ecclesiastica*, busta 63, fasc. 1107.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

I racconti di Don Micuccio

RICORDI DI VITA A PESCÀNO

Domenico Cavallari

**LE "LUMETRE" E
LE STOFFE FASULLE**

Terminata la seconda guerra in Italia, lasciando rovine di ogni genere, un nugolo di truffatori scese verso la Calabria.

Gente che faceva finta di parlare francese o inglese, che cercava di venderci vestiti fasulli, confezionati con materiali non buoni, orologi con false placature d'oro, articoli da regalo contraffatti...

Questi truffatori giravano principalmente per le contrade agricole, dove c'era gente più semplice e credulona.

Vennero anche a Pescàno e, per poco, ci davano tutta la roba che avevano: stoffe, un vestito enorme già confezionato, due orologi, uno da tasca e uno da polso, una collana dorata e una di perle (fasulle).

Il falso francese (napoletano in verità) chiese le "lumetre", cioè del fuoco per accendere la sigaretta, ma, delle donne che ci aiutavano in casa, presero il centimetro (il metro) e quelli che capirono si misero a ridere, compreso zio Matteo, che proprio quel giorno era venuto a Pescàno per trovarci.

Il vestito confezionato, enorme, era proprio della misura di zio Matteo, che se lo comprò.

A me regalò un taglio di stoffa; a Gina, mia sorella, la collana di perle; mamma, invece, non volle nulla.

Il sarto Mobilia, quando gli portai "la stoffa", mi disse onestamente che non valeva la pena di fare un vestito e non volle cucirmelo per non farci spendere soldi a vuoto.

La collana "di perle" di Gina, si è scolorita dopo due volte messa.



Villa Cavallari a Pescàno di Maropati

Ma il peggio capitò a zio Matteo: andò a un funerale con il vestito confezionato, comprato dai napoletani-francesi; venne a piovere e l'abito si... squagliò, facendo restare lo zio in mutandoni e camicia. Dovette riparare in un portone e farsi mandare un vestito da casa.

Risate generali anche di quelli che seguivano il funerale!

**SEGNI CONVENZIONALI
PER MALAVITOSI**

Mi ricordo che in Calabria, alcuni Muomini, nell'incavo del dorso della mano destra, fra l'indice e il pollice, bene in vista per quando si stringevano la mano, avevano tre punti neri posti a triangolo e tatuati.

I segni erano rappresentanti di un grado gerarchico fra i malavitosi. Gli uomini così graduati avevano sicuramente

una certa importanza e autorevolezza se non proprio autorità, perché erano molto rispettati.

Alcuni avevano solo un punto nero, altri due punti; quelli con i tre punti erano meno numerosi.

In alcune zone, in Aspromonte, c'erano persone con i tre punti colorati, ancora più visibili e forse di maggior valore.

A Pescàno c'era Antonino Russo che, sul palmo e in quel sito, aveva un neo di colore nero, spontaneamente postovi dalla natura.

Le squadriglie dei Carabinieri, comandate dal famoso maresciallo Laganà, che erano in giro anche nelle contrade agricole, notando quel segno che loro credevano tatuato, lo interrogavano a lungo e alla fine scrivevano sul verbale: "*Teste Russo molto reticente*".

«*Ma che reticente e reticente - diceva mio padre avvocato - quello non sa proprio niente, per questo non rispondeva alle domande mirate dei Carabinieri. Che doveva dire?*».

L'ATHENA PROMACHOS DI MEDMA

Intervista all'archeologa Ágnes Bencze

Caterina Restuccia

Dopo oltre un secolo dalla scoperta della favissa di località Calderazzo a Rosarno, in seguito alla campagna di scavo archeologico avvenuta ad opera del noto roveretano Paolo Orsi, oggi si ha il privilegio di conoscere il grande risultato di un'opera di ricostruzione minuziosa ed appassionata.

Non si può che esultare alla notizia di una nuova divinità che appare sullo scenario di un sito, che sembrava fosse destinato al culto esclusivo di Persefone. A prendere forma, dopo anni di indagine e ricognizione delle migliaia di cocci ritrovati da Orsi, è quella di una splendida Athena Promachos, realizzata in terracotta locale.

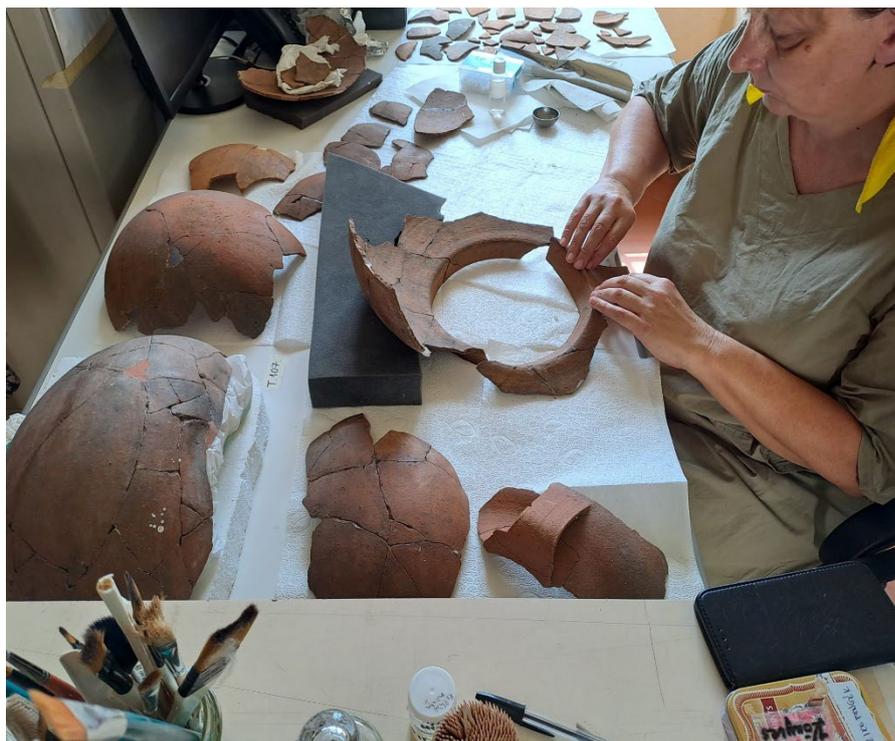
Dai numerosi frammenti rimasti in deposito per abbondanti cento anni si staglia prepotentemente un'immagine che diventa una nuova padrona degli interrogativi da parte di studiosi e studiosi del settore.

Proprio per questo si è deciso di rivolgere importanti quesiti alla Responsabile dell'attività di riordino e ricostruzione dei reperti, ossia alla dott.ssa Ágnes Bencze, che per mesi e mesi si è dedicata insieme al suo gruppo operativo alla ricomposizione della statua.

Dottorssa Bencze, lei e il suo team da quanto tempo state lavorando qui tra i musei di Medma, Ipponion e Reggio sul materiale della campagna di Paolo Orsi?



La dottorssa Agnes Bencze



Abbiamo iniziato nel 2017. In realtà il "team" cambia sempre in qualche misura. Nel 2017 lavoravo con tre studenti e una restauratrice, venuti tutti dall'Ungheria. Nell'anno successivo gli studenti erano raddoppiati, l'anno scorso erano addirittura una quindicina. Ma gli studenti non sono sempre gli stessi, visto che nel frattempo c'è chi conclude gli studi e cerca altre attività. Nel 2019 si è associato al progetto il prof. Franco Prampolini dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria, e ha gestito per molti anni non solo gli aspetti tecnici della digitalizzazione in 3D, ma anche l'istruzione degli studenti all'uso della tecnologia. Dal 2021 il progetto si è esteso anche alla ricerca su Hipponion, grazie all'adesione del prof. Ermanno Arslan, scopritore della necropoli ipponiate e con lui siamo passati sotto l'egida anche dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Sempre dal 2021 abbiamo ufficialmente un Gruppo di Ricerca, che è il CERCOLOC, con un suo Comitato Scientifico

composto da studiosi di nazionalità diverse, rappresentanti di varie istituzioni professionali di alto livello.

Da quali enti, scuole, università è costituito il gruppo?

Il gruppo di ricerca CERCOLOC è stato fondato e registrato nel seno dell'Università Cattolica Péter Pázmány di Budapest, che è la mia sede professionale principale. La maggior parte degli studenti che partecipano ai lavori estivi come volontari, vengono da questa università, ma abbiamo già avuto partecipanti anche da altre università ungheresi, e da università italiane, come ad esempio Milano, ed addirittura francesi.

Il Comitato Scientifico, che determina il programma scientifico, suggerisce e realizza filoni di ricerca, comprende studiosi di prima linea, come Ermanno Arslan e Francesco d'Andria, Soci dell'Accademia Nazionale dei Lincei, diversi professori universitari ungheresi, italiani e francesi e rappresentanti dell'archeologia calabrese,



come Fabrizio Sudano, attualmente direttore del MARRC.

Da quali enti è più precisamente finanziato?

Se vogliamo essere proprio precisi, occorre chiarire che una parte notevole delle spese è coperta da noi stessi e che il lavoro praticamente di tutti i partecipanti si svolge in volontariato. Le missioni, finora, sono state rese possibili da contributi finanziari dell'Università Cattolica Péter Pázmány di Budapest, dell'École Française de Rome (EFR), e dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Quest'ultima si è incaricata soprattutto della gestione della pubblicazione o, meglio, delle pubblicazioni conclusive. Si tratta in pratica di una collana di monografie stampate accompagnate da *database* digitale, contenente la documentazione che è alla base delle analisi. Il primo volume dovrebbe essere quello dedicato alle terracotte figurate della favissa Orsi del sito "Calderazzo" di Medma.

Quale titolo ha precisamente il progetto che avete sviluppato?

Questa domanda è un po' problematica: sarebbe difficile parlare di "titolo preciso"!

Ci occupiamo delle subcolonie locresi, Medma e Hipponion, nell'arco cronologico che si può definire con il termine " preromano", cioè dalla fondazione delle colonie greche, fino allo scioglimento delle stesse, con l'arrivo dei Brettii, ma ancora prima della romanizzazione.

Il filone guidato da me dal 2017 si occupa delle terracotte figurate della favissa Orsi di "contrada Calderazzo" di Rosarno, cioè delle migliaia di fram-

menti di statuette dedicate dagli offerenti nel santuario probabilmente più importante dell'antica Medma. L'altro filone, gestito da Ermanno Arslan, ha come obiettivo la pubblicazione completa e sistematica della necropoli "INAM" di Hipponion, odierna Vibo Valentia.

Quali sono state le più grandi difficoltà che avete dovuto affrontare per questo progetto?

Le difficoltà sono molte. Soprattutto, forse l'incertezza costante. I contributi finanziari sono da richiedere anno dopo anno e non si è mai del tutto sicuri di ottenerli; lo stesso vale anche per le stesse autorizzazioni all'accesso ai materiali, anche se la nostra collaborazione con le istituzioni calabresi responsabili per i materiali si fonda su una fiducia reciproca che si è confermata e corroborata con il passare degli anni. A questo si aggiunge, poi, la difficoltà tecnica, in senso pratico, di gestire i materiali, che è legato in parte alla condizione in cui si trovano i reperti stessi, in parte alla carenza di spazio di lavoro nei musei.

Quali differenze e quali analogie avete riscontrato tra i materiali ritrovati nei magazzini di questi tre musei?

A questa domanda risponderemo con le monografie, quando saranno pronte per la pubblicazione!

I *tre musei* sono Museo Archeologico di Rosarno, Museo Nazionale Capialbi di Vibo Valentia e il MarRC.

Ma in realtà i siti sono solo due: Rosarno, nello specifico località Calderazzo, e Vibo Valentia, per la necropoli "INAM". Alcuni reperti di questi siti

sono stati trasferiti a Reggio Calabria in passato e, dopo la riforma del 2015, sono entrati a far parte delle collezioni del MARRC, ma la loro provenienza li caratterizza comunque come medmei e ipponiani. La connessione dei due siti fondamentalmente e genericamente è già garantita dal fatto che si tratta dello stesso orizzonte cronologico (secc. VI – V a. C. per il Calderazzo e secc. VI – IV per la necropoli di Hipponion). In questo periodo tutti i siti greci e semigreci presentano un repertorio sempre costante di classi di ceramiche, di elementi architettonici e di altri tipi di oggetti genericamente diffusi in Magna Grecia e/o in Grecia. La questione della parentela tecnica, stilistica e iconografica delle statuette di terracotta destinate ai santuari di Medma, Hipponion e Locri, perché in questo caso, il terzo centro è Locri, è il problema centrale del mio studio dedicato al materiale della favissa Orsi di Medma; perciò, sarebbe imprudente e fuori luogo anticiparlo in questa sede.

Dal lavoro svolto sino ad ora avete potuto ricostruire e dare vita nuova alle migliaia di cocci conservati, quali sono stati i pezzi di maggiore importanza e perché?

Anche in questo caso mi sembrerebbe prematuro anticipare molto. Possiamo dire che, dal punto di vista iconografico, cioè dei temi rappresentati dai manufatti del santuario di contrada Calderazzo, e quindi dal punto di vista storico-religioso, è senz'altro interessante la scoperta della grande statua di Athena Promachos, riconosciuta nei suoi frammenti e ricostruita virtualmente nel 2023. Ma anche questa resta solo uno





degli elementi in un repertorio molto complesso di cui molto resta ancora da capire. Per intenderci, per formulare ipotesi sulla natura del culto svolto in questo santuario e sui suoi devoti e addetti, dovremo lavorare addirittura sulla base di considerazioni statistiche e per formulare queste dobbiamo prima documentare tutto il materiale che rientra nei limiti della nostra ricerca. Le statuette di terracotta dedicate alle divinità nei santuari greci sono sempre ripetitive, perché furono fabbricate a matrice, spesso con piccole variazioni di dettaglio. Per questa ragione raramente esistono singoli pezzi di importanza particolare, la lettura deve essere ricavata dall'insieme.

Sulla scorta di quanto già ricostruito dal vostro team in questo giacimento immenso delle campagne di Orsi, quali sono i nuovi scenari storici che si stanno aprendo per Medma ed il suo territorio?

Siamo ancora nel mezzo del percorso. Si potrebbe dire che il bello del nostro mestiere è che durante un percorso lungo, come questo, ad ogni passo si apre una prospettiva nuova e si delinea un'altra direzione possibile da percorrere.

In ogni caso, il progetto molto circoscritto, limitato ai reperti della favissa Orsi di contrada Calderazzo e, con questo, all'arco cronologico compreso tra il

550 e il 430 a.C., permette soltanto di entrare nei dettagli umani di un periodo storico che in termini di storia politica è quello meglio documentato, nel caso di Medma e del rapporto Locri-Medma. Diversamente detto, i reperti della favissa non smentiranno probabilmente il quadro già noto in base e fonti letterarie e archeologiche già trattate, di una Medma *apoikia* di Locri Epizefiri, che in questo periodo sembra condividere con la *metropolis* forme di culto, pratiche artigianali e gusti artistici. Si potrà, invece, chiarire meglio e nei suoi dettagli, per così dire "quotidiani", la natura di questa connessione, con le pratiche individuali e collettive che sono all'origine dei reperti che costituiscono per noi l'unico aggancio per sapere qualcosa di più di queste comunità. Chi erano i frequentatori e le frequentatrici del santuario in questo periodo? Medmei, Locresi, Ipponiati, o tutti, cioè cittadini di tutti e tre di questi centri? È immaginabile che frequentassero reciprocamente certi santuari delle tre *poleis*, come devoti di uno stesso culto? O di culti diversi in qualche dettaglio, ma simili nella forma della venerazione? Ovviamente la domanda più intrigante è l'identità della divinità venerata, dell'essere divino che doveva essere tanto importante per la vita dei Medmei di questo periodo, da sollecitare un'attività creatrice artistica colta, raffinata e originale nello stesso tempo. Lavoriamo con la speranza di poter formulare risposte a domande di questo tipo. E si deve ammettere che già aver formulato le domande pertinenti può essere un importante passo avanti.

Chi, invece, vorrebbe aggiungere qualche altro capitolo alla storia di Medma, intesa come comunità politica in rapporto con un contesto storico "globale" del momento, consiglieri di studiare materiali appartenenti ad una fase molto precedente, o a quella successiva, di un secolo più tardi: ci sarebbe molto da dire, infatti, sulla "fine di Medma", finora mai chiarita e capita pienamente, vista la contraddizione tra le testimonianze letterarie, che vuole che la città fosse spopolata e decaduta all'inizio del sec. IV a.C., con la deportazione dei suoi cittadini in Sicilia, e l'evidenza archeologica, che mostra, sempre più chiaramente, che la vita di Medma continua per tutto il sec. IV e anche oltre, non solo nei termini di una vita locale tenace, ma con complesse e interessantissime connessioni culturali con il Mediterraneo ellenistico.

Il progetto ha ancora altre prospettive? Se sì, quali?

La prospettiva principale è quella, credo, di poter dare risposte, almeno parziali ed ipotetiche alle questioni appena descritte.

Le risposte attese per Medma sono però inseparabili dalle problematiche delle altre comunità del "triangolo locrese" e, in termini più ampi, del mondo magnogreco-italico che circonda Medma. La nostra speranza è, dunque, di poter continuare prossimamente lo stesso tipo di studio, con le stesse premesse metodologiche, allargandolo ad alcuni dei più importanti complessi analoghi dell'area, a Hipponion o a Medma stessa.



LE GIARE PER L'OLIO

Roberto Avati

L'olio di oliva prodotto nei nostri frantoi, prima dell'avvento dei fusti o per meglio dire dei bidoni in ferro, era immagazzinato in giare di terracotta di grandi dimensioni ma chiaramente di estrema fragilità, chi non ricorda la fine che fece la giara protagonista della famosa commedia di quel genio letterario che fu Luigi Pirandello intitolata proprio «La giara» dove il maestro restauratore Zi Dima finì chiuso dentro la stessa che aveva riparato secondo gli ordini, che non condivideva, del proprietario, per fortuna alcune di queste giare si sono salvate e rimangono integre o parzialmente tali per permetterci di ammirare la bravura dei loro costruttori.

La maggior parte delle giare rimaste appartengono al novero di quelle che venivano interrate al centro delle stanze destinate ai depositi al fine di raccogliere eventuali perdite delle altre giare che venivano sistemate lungo il perimetro del locale, la loro integrità è dovuta proprio alla loro posizione che le ha preservate da incidenti ed urti.

Alcune di queste giare recano degli autentici marchi di fabbrica e le date della loro costruzione mentre altre sono del tutto anonime.

Tra i marchi che ho riscontrato ho notato le iniziali del costruttore «V S» e su una riga sfalsata «San J» che probabilmente corrisponde a San Giorgio (infatti, dai racconti degli anziani sembra che in questo paese un "mastro" era specializzato nella produzione di ottime



giare), in un'altra l'ingiuria dei tempi ha cancellato alcune iniziali ed a stento si nota una G e l'anno di costruzione 1856.

In effetti lo stesso marchio V S e la data 1861 sono inseriti in un pentagono raccordato in ogni angolo contornato da 8 rosette in rilievo in una giara conservata proprio a San Giorgio presso il palazzo che era del feudatario ma la famiglia con il cognome che iniziava per S aveva certamente un altro costruttore con l'iniziale del nome A infatti nello stesso palazzo è conservata un'altra giara in cui è presente un rettangolo contornato di rilievi paralleli ai lati che si raccordano a volute alla base contenenti le iniziali A S, la sigla abbreviata di San Giorgio e la data 1858.

Presso un noto Bed end breakfast di Polistena è esposta un'altra giara rinvenuta durante i lavori di ristrutturazione con la sigla D G e una stella a otto punte.

Purtroppo, le ricerche presso l'Archivio di Stato nei registri dell'anagrafe di metà Ottocento per il comune di San Giorgio Morgeto non mi hanno permesso di identificare la famiglia che costruiva le giare, al più ho riscontrato dei fabbricanti di tegole e di pentolame in questo caso di argilla.

La capacità di quelle di maggiori dimensioni era approssimativamente di 500 litri, infatti, presentano una altezza di circa 1,20 metri ed una larghezza di

circa 0,90 metri all'altezza di 0,75 metri, mentre la base circolare corrisponde a 0,50 metri ed il foro superiore ha un diametro di 0,40 metri.

La tecnica con cui sono state costruite non è chiara. Certamente dovevano lavorare la creta con un tornio che per l'ingente peso non poteva essere quello a pedale e per formarle dal lato interno probabilmente dovevano avere delle sagome smontabili in legno che a lavoro finito potevano essere tolte, ma anche il trasporto in forno doveva essere un problema, in ogni caso l'argilla doveva essere di eccezionale purezza.

Nel museo delle ceramiche a Seminara sono esposte altre giare dall'esame delle quali spero di poter aggiungere altri particolari in un più approfondito articolo su tutti i fabbricanti della Piana.



I giornali raccontano...

Ancora sull'uccisione di Mico Lombardo

A distanza di alcuni anni dalla pubblicazione dell'articolo *Mico Lombardo da Rizziconi: l'emulo di Musolino*¹, abbiamo rinvenuto un interessante reportage corredato di una singolare foto d'epoca pubblicati sulla «Illustrazione Italiana» del 31 agosto 1902 (Anno XXIX n. 35 p. 108) che riportiamo integralmente:



1. Maresciallo Boeri. — 2. Carabiniere Greco Pietro. — 3. Guardia Mazzupappa Francesco. — 4. Tenente Lorenzo Massari.
5. Carabiniere Procopio G. Battista. — 6. Sottoprefetto Vittorio Peri. — 7. Sottotenente Paolo Rabboni.

IL «BRIGANTE LOMBARDO», UCCISO, E LE PERSONE CHE LO CATTURARONO.

«Quando il Lombardo trovavasi rinchiuso nel carcere di Polistena egli non aveva ancora un nome nella mala vita. L'evasione poté aver luogo per negligenza del custode del carcere. Il quale, non curandosi che nel mal sicuro edificio erano rinchiusi 13 individui, la mattina del 19 agosto 1901 abbandonò il suo posto per accudire a faccende domestiche. Il lombardo e con lui il pastore Giuseppe Crea (che altra volta era fuggito dallo stesso carcere), mediante l'impiego di un grosso chiodo e coll'aiuto di un asse di legno, staccati da un cavalletto, ingrandirono un buco che la notte precedente avevano praticato nel muro e così, verso le otto, coi loro involti di biancheria, calarono dall'altezza di due metri in un giardino sottostante e si diressero seguiti da curiosi che avevano assistito all'evasione, verso il fiume Vacale, dalla parte di Rizziconi, comunello di poca importanza, luogo di nascita del bandito.

Se la storia del Lombardo fino a quel punto non era molto nota, non mancava tuttavia un certo interesse.

Iniziato sin da ragazzo ai misteri della mala vita, egli aveva dato prova per tempo di saper diventare un discreto furfante. Per una serie di accidenti, nei quali aveva mostrato di saper bene usare il coltello, era stato condannato al carcere. Prima di entrarvi egli raccomandò la moglie e i figli alla famiglia del padrone, certo Albanese, il quale, pare, ne abbia tanta cura da rendere la moglie del Lombardo incinta.

Il Lombardo fu subito nel carcere stesso informato della disgrazia capitatagli, per cui giurò vendetta.

Scontata la pena, una notte si presentò all'uscio di casa sua che era chiusa e chiede di entrare. La moglie, spaventata, sulle prime, intuendo qualche cosa di grave, tarda ad accorrere. Egli supplica, lei resiste; finalmente apre ed egli l'afferra per ucciderla. Il pronto intervento delle sorelle di lei evita una catastrofe. Avvengono delle spiegazioni. La donna giura e spergiura di essere stata presa per forza dal padrone: egli le aveva usato violenza.

Il Lombardo tentenna, rimbrotta, finisce per persuadersi che la cattiva azione l'aveva ricevuta dal padrone.

Una sera si apposta dietro una siepe, e mentre l'Albanese passa, sbuca fuori e con un pugnale gli vibra un colpo alla testa mettendolo in grave pericolo di vita.

Ma l'Albanese, dopo quaranta giorni di cure, guarisce, ed ecco il Lombardo ricomincia la sua persecuzione. Ora è un pagliaio che egli brucia, ora una fucilata che spara contro persone al servizio dell'Albanese.

Fuggito dal carcere di Polistena, dopo parecchi mesi di latitanza inosservata, la notte del 15 luglio ultimo esplose un altro colpo di fucile all'indirizzo di certo Michele Reitano, ferendolo all'avambraccio. Il Reitano era stato testimone a carico del Lombardo nella causa Albanese; da qui la vendetta del bandito.

Il giorno 19, cioè dopo tre dì dall'ultimo mancato omicidio, il Lombardo esplose un terzo colpo contro un certo Gaetano d'Agostino, contadino, producendogli quaranta lesioni di pallini al lato sinistro del corpo e alle spalle.

Il terrore cominciava a spargersi per tutte le campagne circostanti. Il Lombardo era chiamato nientemeno che emulo di Musolino. Appunto per questo, il Governo lo bolla subito con una taglia di lire cinquecento.

Il bandito incoraggiato dal terrore che sparge ovunque, pochi giorni dopo, il 28, nel comune di Gioia Tauro, a poca distanza dal casello ferroviario N. 844 della linea Reggio-Napoli, piomba, di pieno giorno, su un certo Giuseppe Marcellino, guardiano di campi, anche lui accusato di essergli nemico. Si fa in mezzo alla strada; allontana la moglie della vittima designata e spiana il fucile contro il pover'uomo, alla presenza di parecchie persone che rimangono là atterrite, mute dallo spavento. Il Marcellino, più morto che vivo, si raccomanda. La moglie di lui, presaga di quanto sarebbe accaduto, si fa innanzi e scongiura, abbracciandolo, il Lombardo a voler risparmiar la vita di un innocente padre di famiglia. Il Lombardo tenta di respingerla e durante la colluttazione l'infelice Marcellino si dà alla fuga. Ma il Lombardo lo raggiunge a poca distanza e con un colpo della sua doppietta lo fredda inesorabilmente. E non contento di ciò gli si fa sopra e pur vedendolo cadavere gli scarica addosso un secondo colpo. E ciò alla presenza di molti...

Questo nuovo efferato delitto mette in moto le autorità. La taglia è portata a lire duemila. Si fanno circa un centinaio di arresti a Rizziconi, fra cui le sorelle del Lombardo, e un altro centinaio a Gioia Tauro.

E così dopo continui appiattamenti il bravo maresciallo Boeri riesce a scovare il temuto latitante.

Il Lombardo aveva bisogno di denaro. Inutilmente ne aveva chiesto allo zio dott. Arcuri di Rizziconi. Spinto da bisogno invia a costui, col mezzo di un ragazzo, una lettera minatoria con cui gli chiede 300 lire. Il ragazzo, certo Albanese (che non ha nulla a che vedere con la famiglia Albanese che il Lombardo perseguitava) porta la lettera al dottor Merensi, ma finisce per cadere nelle mani del maresciallo Boeri, al quale confessa tutto.

Ed ecco che una pattuglia di tre carabinieri, viene posta in appiattamento in contrada Lamia, dietro un falso cespuglio di fichi d'india, sulla via che da Gioia Tauro conduce a San Ferdinando.

È per di lì che doveva passare il bandito per attendere la risposta alla lettera minatoria. Ed infatti, verso le otto del mattino, eccolo spuntare ed avanzarsi guardingo e sospettoso. È chiamato per nome; ma egli voltosi indietro, visto il pericolo, estrae una rivoltella e spara due colpi in direzione dei tre agenti. Questi, rapidi come lui, gli rispondono con tre colpi di carabina, uno dei quali ferisce il Lombardo alla testa rendendolo cadavere.

L'annessa fotografia rappresenta il bandito nel momento del suo riconoscimento».

Note:

¹ G. MOBILIA, *Mico Lombardo da Rizziconi: l'emulo di Musolino*, in *L'Alba della Piana*, ottobre 2021 p. 59-60.

